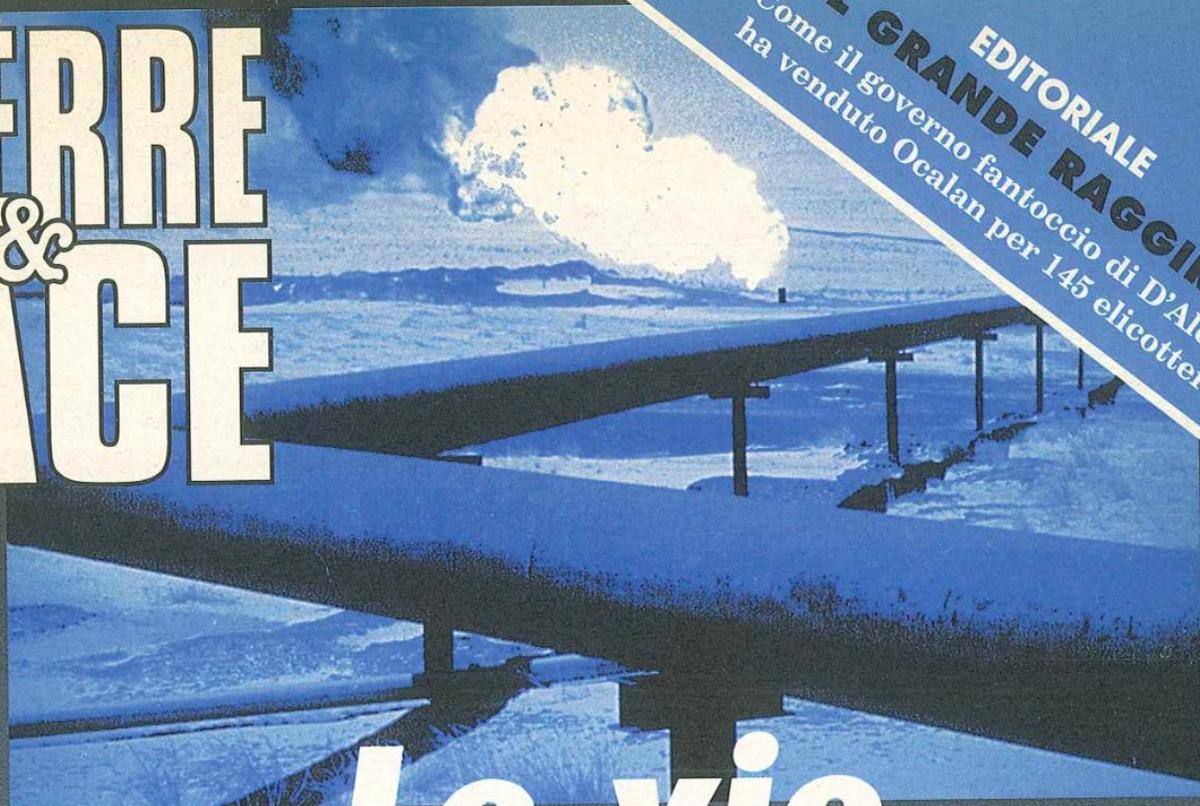


# GUERRE & PACE



## Le vie del petrolio

*Il petrolio continua a essere materia prima strategica, al centro di uno scontro fra le multinazionali e gli stati. Ma la battaglia per il controllo del mercato si è spostata dal terreno della produzione e dei giacimenti a quello del trasporto e del commercio*

*e inoltre, in questo numero:*

**Balcani Opzione militare**

**Colombia Un conflitto inarrestabile?**

**Iraq/uranio impoverito Un paese di cavle umane**

**Economia mondo I Mapuche contro Benetton**

**Prostituzione/Immigrazione Doppia clandestinità**

**EDITORIALE  
IL GRANDE RAGGIO**  
Come il governo fantoccio di D'Alema  
ha venduto Ocalan per 145 elicotteri.

Mensile di informazione internazionale alternativa

### EDITORIALE

3 - **Il grande raggio** (W. Peruzzi)

### ATLANTE

4 - **I divari energetici**

6 - **IL MONDO IN BREVE**

### BALCANI

8 - Andrea Ferrario

#### Opzione militare

11 - **La Romania tra crisi economica e scioperi** (A. Ferrario)

### TUNISIA

12 - Ali Abdallah

#### Il risveglio del movimento democratico tunisino

14 - **Che cos'è il CNLT**

(intervista di C. Jampaglia a Sadri Khiari)

### LIBANO

16 - Patrizia Borin

#### Israele. Un ritiro "condizionato"

### COLOMBIA

18 - Guido Piccoli

#### Un conflitto inarrestabile?

20 - **Una comoda indifferenza** (g.p.)

### FRA EMBARGO E ARMI ALL'URANIO

25 - Siegwart-Horst Günther

#### Un paese di cavie umane

27 - **Iraq radioattivo** (Anna Desimio)

### ITALIA

28 - Giuliano Pisapia

#### Ocalan. Un'occasione perduta

30 - Piero Maestri

#### Forze armate. Volontari per la difesa

### ECONOMIA MONDO

32 - Antonello Mangano

#### La lotta dei Mapuche

### DIRITTI DELLE DONNE

34 - Marina Vallatta

#### Doppia clandestinità

### ALTERNATIVE DI PACE

37 - Anna Marconi

#### Mobilitarsi contro la diga

39 - **Gli obiettivi della campagna in Italia**

40 - **Attac si presenta - "Desaparecidas" saharawi dove siete?**

### 41 - SPAZIO APERTO

### 44 - IN VETRINA

(A. Ferrario, F. Billi, A. Arrighi)

### COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Giuseppe Pelazza, Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

### REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Carlo Gianuzzi, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesco Tusciano, Marina Vallatta

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Fabrizio Billi, Patrizia Borin, Guido Piccoli, Giuliano Pisapia

### PROGETTO GRAFICO

### E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

### COPERTINA

Kosovo, agosto 1998 - Kosovaro albanese di guardia alla propria casa (Foto di L. Senigalliesi)

### DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Fulvio Banti

### REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano,

tel. 02/58315437, fax 02/58302611

e-mail: guerrepace@mclink.it

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri)

L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n.

24648206 int.: Guerre e pace, Milano

### SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>

### DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace,

Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop.

r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Con-

cessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,

10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizza-

zione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 23 febbraio 1999

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

### CONFLITTI

21 - Michele Paolini

## Le vie del petrolio



Oleodotto - Foto Grazia Neri

## AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino, arrotondando l'importo da versare a lire 10 per eccesso o inferiore a lire 5.

**NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.**

Nella parte anteriore del certificato di accreditamento è riservato lo spazio per l'indicazione della causale del versamento che è obbligatoria per i pagamenti a favore di Enti pubblici.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Agenzia postale accettante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Qualora l'utente sia titolare di un Conto Corrente Postale intestato al proprio nome può utilizzare il presente bollettino come POSTAGIRO, indicando negli appositi spazi il numero del proprio c/c, la firma di trattenza (che deve essere conforme a quella depositata), la data e inviandolo al proprio CUAS in busta mod. Ch 42-c.

Il postagio ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data di addebito al conto traente.

STAGRAMME - Casavatore (NA) - 298 - c. 80.000.000

**Importante: non scrivere nella zona sottostante!**

**CONTI CORRENTI POSTALI**  
del versamento  
o del postaggio  
di L.

Lire (lettere)  
Ricevuta o del postaggio  
sul C/C N. **24648206** intestato a

**GUERRE E PACE**  
**VIA FESTA DEL PERDONO 6**  
**20122 MILANO**

eseguito da .....  
residente in .....

**CONTI CORRENTI POSTALI**  
Certificato di accreditamento  
del versamento o del postaggio  
di L.

Lire (lettere)  
sul C/C N. **24648206** intestato a

**Causale del pagamento**  
(obbligatoria se a favore di Enti e Uffici Pubblici)  
**GUERRE E PACE**  
**VIA FESTA DEL PERDONO 6**  
**20122 MILANO**

eseguito da .....  
residente in via ..... N. ....

CAP ..... Località .....

Titolare del C/C n. .... Firma ..... addl .....

**Importante: non scrivere nella zona sottostante!**  
cassa ..... progress. .... numero conto ..... importo .....

BOLLO DELL'AGENZIA P.T.

BOLLO DELL'AGENZIA P.T.

**SPAZIO RISERVATO AI CORRENTISTI POSTALI**  
Titolare del C/C n. .... addl .....

>000000246482068<

## IL GRANDE RAGGIRO

**M**entre stavamo chiudendo "G&P", è giunta notizia che il laeder kurdo Abdulah Ocalan è stato sequestrato nell'ambasciata greca di Nairobi e trasferito con la forza in Turchia: un atto di pirateria che ha avuto come protagonisti i servizi segreti turchi, statunitensi e israeliani, su ordine dei rispettivi governi e con la complicità di quelli kenyota e greco. Il criminale regime israeliano ha anche assassinato manifestanti kurdi a Berlino.

Questo nuovo capitolo del "caso Ocalan" conferma un dato già rilevato in altre occasioni e cioè la tendenza degli Stati Uniti a consolidare in ogni occasione l'asse con la Turchia e Israele per mantenere sotto controllo il Medio Oriente (un altro esempio è l'accordo fra USA e Turchia per l'avvio di una rotta petrolifera attraverso il Kurdistan turco, di cui parliamo in questo numero [vedi p. 21-24]). A fare le spese di questa Santa Alleanza sono i popoli medio-orientali, in primo luogo palestinesi, iracheni e kurdi. La questione kurda appare così sempre più una delle questioni cruciali, dalla cui soluzione dipende se la "stabilità" del Medio Oriente e gli stessi rapporti internazionali si fonderanno sui diritti riconosciuti ai diversi popoli o sul dominio imposto dai governi fuorilegge di Washington, Ankara e Tel Aviv, vere centrali del terrorismo internazionale.

E i governi (di "sinistra") europei? Hanno ammiccato ai kurdi, fingendo di sposarne la causa, per evitarsi problemi "in casa" o creare qualche difficoltà agli "alleati", pur non avendo nessuna intenzione di contrastarne la politica. Anche dopo il sequestro Ocalan hanno continuato a raggirare i kurdi: hanno simulato ipocrita apprensione per la sorte di Apo, da loro stessi venduto ai turchi; hanno indotto con promesse i kurdi a sgomberare le ambasciate, per poi procedere ad arresti a tradimento e a pestaggi. In quest'arte del tradimento e del raggio si è distinto su tutti il governo D'Alema.

Delle responsabilità italiane parla Pisapia in un articolo scritto prima del rapimento e che contiene una serie di rilievi tuttora validi (vedi p.28). Ma, alla luce del sequestro e del dibattito che ne è seguito, il giudizio sul ruolo avuto dal nostro governo deve essere assai più pesante.

"Nel caso Ocalan", ha dichiarato il laeder dei Verdi Manconi, "la nostra sovranità è stata limitata e le scelte compiute sono state fatte in una condizione non di autonomia né di indipendenza". Il nostro è dunque, per ammissione di uno dei partiti che lo compongono, un governo fantoccio agli or-

dini della pirateria internazionale, e ci si chiede con quale decenza un parlamento sovrano passi sopra a tale circostanza, anziché scegliersi un nuovo governo capace almeno di agire come pensa.

Ma questa notizia pone altri interrogativi. È credibile che quando prometteva "asilo", o un processo "equo", cioè cose notoriamente contrastanti con i desiderata USA, D'Alema intendesse "disobbedire" ai suoi padroni e poi ci abbia ripensato? In realtà pare più logico ritenere che tali promesse fossero solo un abile raggio volto ad addormentare la vigilanza democratica per poter poi allontanare Ocalan in un modo che ormai risulta nei fatti *coatto*, esponendolo così al sequestro. In ogni caso, poiché gli ordini degli Stati Uniti al loro fantoccio avevano come fine il sequestro, si deve concludere che tale esito non fosse ignoto a D'Alema, quando decise di "obbedire". Mentre congedava Ocalan impegnandosi (come ha dichiarato il rappresentante kurdo in Italia) a "garantire comunque la sua sicurezza personale", lo aveva già venduto al boia.

Il "servo di Mosca", diventato servo zelante della CIA, mentiva dunque, a Ocalan e a noi, sapendo di mentire. In cambio del tradimento, come ogni giuda, D'Alema ha incassato i suoi trenta denari: la riammissione dell'italiana Agusta alla gara d'appalto per la vendita alla Turchia di 145 elicotteri d'assalto (un affare da oltre 3 miliardi di dollari), che saranno impiegati contro i villaggi kurdi.

È da supporre che quanto più i kurdi si renderanno conto di essere stati turlupinati, tanto più diventerà inevitabile che passino dalle manifestazioni pacifiche di questi giorni alla violenza, con grande scandalo dei filistei di tutta Europa, che già abbandonano la causa kurda e si sentono molto generosi perché "pregano" la Turchia di non uccidere Ocalan ma di lasciarlo "suicidarsi" o morire in galera.

Come reagirà la sinistra europea? Finora le proteste kurde l'hanno vista in molti paesi (benché non in Italia) spettatrice anche se "solidale". È un segnale pericoloso. Bisogna cambiare rotta ed evitare che tutto si riduca, anche in Italia, ad alcune manifestazioni di circostanza. Occorre dar vita a un *largo fronte* fra i kurdi e le sinistre europee, i partiti, i sindacati, i centri sociali, l'associazionismo, per pretendere una conferenza di pace sul Kurdistan e mettere in difficoltà i governi europei, creando un forte movimento d'opinione pubblica capace di sabotare gli interessi turchi, di impedire la fornitura di armi alla Turchia e di bloccare il suo ingresso in Europa, finché Ocalan non sia liberato e la questione kurda risolta.

Walter Peruzzi

**Fonti:** M. Dinucci, *Il sistema globale*, Zanichelli; *Bilan du monde*, spec. di "Le monde", ediz. 1999

### I DIVARI ENERGETICI

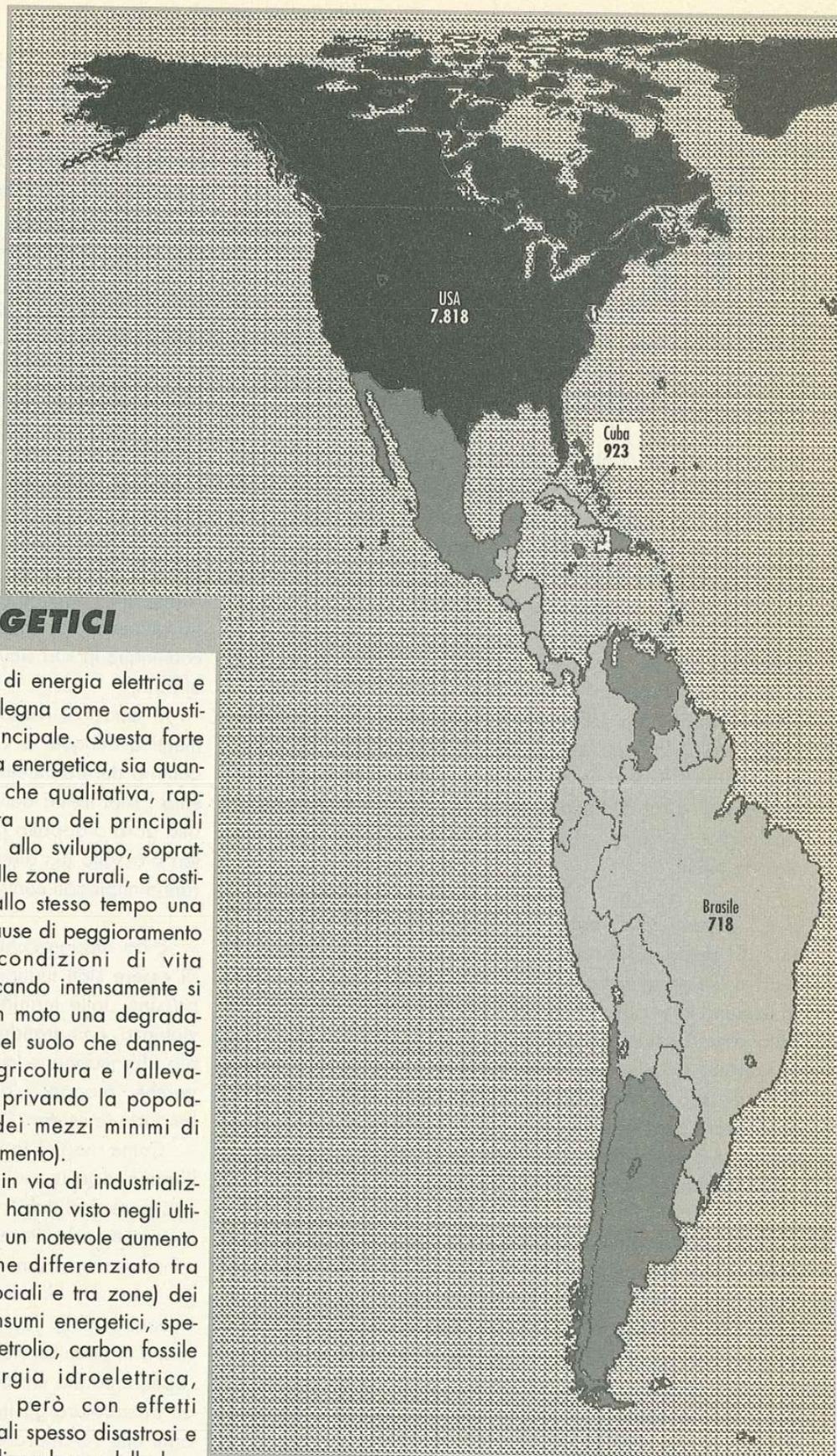
Il consumo pro capite di energia si riferisce al combustibile usato in commercio (petrolio, carbone, gas naturale, energia nucleare, energia idroelettrica, energia geotermica, solare ed eolica), escludendo tutte quelle fonti energetiche, qualitativamente inferiori perché meno dispersive, procurate direttamente per l'uso domestico da chi non può accedere al mercato (legno, residui agricoli, rifiuti organici...).

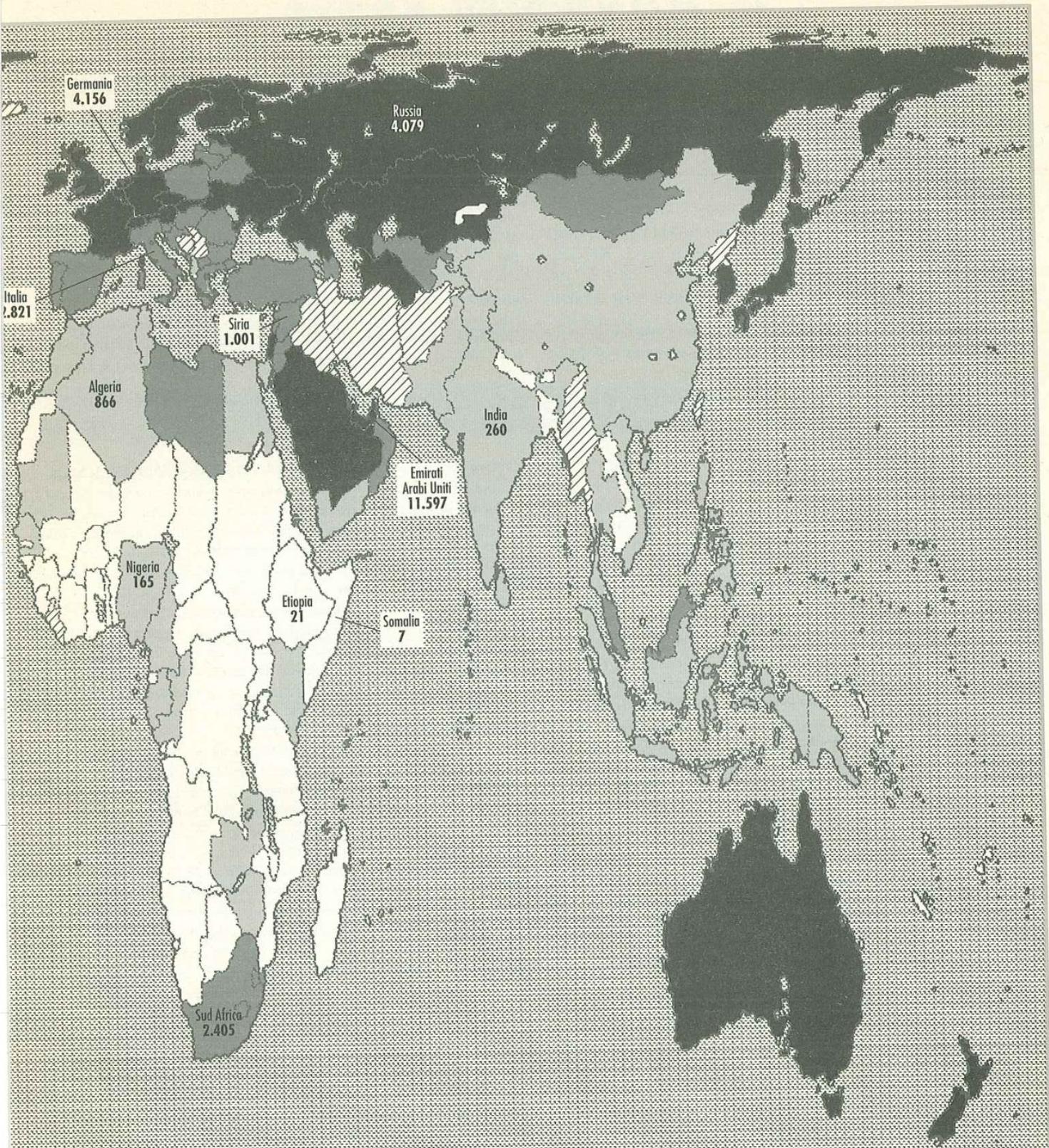
L'attuale sistema energetico mondiale, basato prevalentemente sul petrolio, non solo rispecchia i grandi divari socioeconomici esistenti nel mondo, ma contribuisce a mantenerli e ad accrescerli.

I consumi energetici della grande maggioranza dei paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina sono ancora notevolmente inferiori e qualitativamente diversi rispetto a quelli dei paesi industrializzati. Quasi la metà di quelle popolazioni

manca di energia elettrica e usa la legna come combustibile principale. Questa forte carenza energetica, sia quantitativa che qualitativa, rappresenta uno dei principali ostacoli allo sviluppo, soprattutto nelle zone rurali, e costituisce allo stesso tempo una delle cause di peggioramento delle condizioni di vita (disboscando intensamente si mette in moto una degradazione del suolo che danneggia l'agricoltura e l'allevamento, privando la popolazione dei mezzi minimi di sostentamento).

I paesi in via di industrializzazione hanno visto negli ultimi anni un notevole aumento (sebbene differenziato tra fasce sociali e tra zone) dei loro consumi energetici, specie di petrolio, carbon fossile ed energia idroelettrica, pagato però con effetti ambientali spesso disastrosi e con la dipendenza della loro economia dalle importazioni energetiche.





**I PAESI SECONDO LE FASCE DI CONSUMO PRO CAPITE DI ENERGIA COMMERCIALE**  
*(in kilogrammi equivalenti di petrolio)*





## IL TRIANGOLO ITALIA-ALBANIA-USA

Il premier albanese Majko ha chiesto agli Stati Uniti di svolgere il ruolo di arbitro nel conflitto diplomatico tra Tirana e Roma riguardo ai traffici di emigranti illegali... Alcuni giorni prima che Majko partisse per la sua visita negli Stati Uniti, quasi tutti i principali politici italiani hanno pubblicamente accusato il governo albanese di essere incapace di arrestare il flusso di emigranti illegali dall'Albania in Italia. Gli at-

tacchi di Roma sono stati accompagnati da aperte pressioni della stampa italiana.

Nel suo incontro con i principali leader politici italiani prima di partire per Washington, Majko ha detto che la responsabilità di porre fine ai traffici dovrebbe essere condivisa da entrambi i governi e non è solo onere di Tirana... Nel corso del suo incontro con Albright, Majko ha espresso il suo scontento per Roma. "Tali attacchi sono privi di fondamento. Lo stato italiano ha la stessa responsabilità che abbia-

mo noi e mezzi di gran lunga maggiori per fermare gli immigranti illegali", ha detto Majko ad Albright, secondo fonti diplomatiche. Dopo tale incontro, il Ministero degli esteri italiano ha urgentemente convocato l'ambasciatore albanese a Roma, chiedendogli di dare una spiegazione per "gli attacchi da parte del primo ministro albanese". Il giorno successivo, il presidente albanese Mejdani ha convocato l'ambasciatore italiano a Tirana, Spatafora, e gli ha detto che le autorità albanesi non hanno cambiato

la loro politica nei confronti di Roma e che continueranno a dare priorità alla relazioni dell'Albania con l'Italia.

L'incontro di Majko con Albright si è svolto nello stesso giorno in cui il primo ministro ha dichiarato nel corso di un incontro informale con Clinton che il governo albanese appoggerà in ogni modo le politiche statunitensi nei Balcani. Majko ha detto che le relazioni dell'Albania con gli Stati Uniti sono la maggiore priorità della politica estera albanese. Tali dichiarazioni e l'incontro

## TIMOR EST - NUOVE PAURE E NUOVE SPERANZE

Dopo ventitre anni di occupazione indonesiana e di resistenza da parte del popolo di Timor Est si aprono nuove prospettive di liberazione per l'ex colonia portoghese. Giovedì 28 gennaio il generale Wiranto, comandante in capo delle Forze armate indonesiane e ministro della Difesa, nonché uomo gradito al Dipartimento di stato statunitense, ha dichiarato che le forze armate approvirebbero un voto della futura Assemblea, che sarà eletta nel prossimo giugno, a favore dell'indipendenza di Timor Est. Nello stesso giorno, parlando a Davos, il ministro dell'Economia Kartasasmita ha affermato che si potrebbe giungere all'indipendenza "all'inizio del prossimo anno".

Queste dichiarazioni hanno interrotto una serie di intransigenti prese di posizione caratterizzate dal monotono ritornello secondo cui Timor Est era la ventisettesima provincia indonesiana e che, come tale, il suo status era immutabile: al massimo si poteva prevedere una relativa autonomia per il territorio.

Ramos Horta, premio Nobel per la pace 1996 e vicepresidente della Commissione Esecutiva del Consiglio Nazionale della Resistenza Timorese (CNRT), ha rilasciato però delle dichiarazioni molto caute: "La realtà mostra che i comportamenti degli indonesiani non sono cambiati, con violazioni continue dei diritti umani perpetrate dai militari e dai gruppi paramilitari finanziati dalle forze armate indonesiane. Per poter essere veramente fiduciosi si dovrebbero verificare il ritiro delle forze indonesiane dall'intero territorio e la liberazione dei prigionieri politici; si dovrebbe innescare un processo democratico, con la collaborazione dell'ONU, che consenta al popolo timorese di decidere del suo destino".

### I RISCHI DELL'INDIPENDENZA

L'altro premio Nobel per la Pace, il vescovo mons. Belo, si è dichiarato molto preoccupato per una concessione dell'indipendenza che "fosse riconosciuta di colpo": ci sarebbe infatti il rischio di contrasti fra timoresi contrari e favo-

revoli all'integrazione con l'Indonesia.

La stessa preoccupazione era presente nelle parole del "Nelson Mandela" timorese, Xanana Gusmao, già detenuto nella prigione di Cipinang e da pochi giorni passato agli arresti domiciliari a Giacarta, il quale, nel messaggio indirizzato al popolo di Timor Est per il nuovo anno, aveva insistito sulla necessità di trovare una soluzione che non comporti l'insorgere di conflitti fra timoresi, una volta che sia raggiunta l'indipendenza. I lunghi anni di guerra e di occupazione militare hanno sedimentato ostilità profonde nei timoresi, non solo verso i militari ma anche nei confronti dei coloni indonesiani giunti al loro seguito; inoltre non si può dimenticare che ogni occupazione militare produce i suoi "Quisling", adattati a forme di complicità con gli invasori, e una indipendenza che non sia preceduta da un processo di "riconciliazione nazionale", che egli auspica, rischia di scoppiare una pentola di vendette, estremamente pericolose per un nuovo stato.

Ramos Horta, poi, vuole essere sicuro che l'Indonesia non sia intenzionata a uscire dalla porta per rientrare dalla finestra di una RENAMO o di una UNITA in versione timorese; lo stesso Xanana si pone il problema della creazione di una classe dirigente che non può essere semplicemente l'esito di una ridislocazione dei comandanti della Resistenza, considerando anche gli esiti dei processi di indipendenza che hanno coinvolto altri paesi, a cominciare dai paesi africani lusofoni. Xanana auspica, dunque, l'organizzazione di un referendum, da svolgere "in un clima di totale armonia, caratterizzato dalla tolleranza e dal mutuo rispetto".

La cautela è quindi necessaria, anche perché alcuni membri dell'opposizione indonesiana, fra cui la signora Sukarnoputri, leader del Partito Democratico, hanno messo in discussione il diritto di un governo di transizione quale quello attuale a prendere decisioni così impegnative prima delle elezioni.

### LA NUOVA POSIZIONE INDONESIANA

Un interrogativo nasce comunque spontaneo, a questo punto, a proposito dei fattori che hanno determinato il mutamento di linea di Giacarta. Sicuramente tutto questo non sarebbe accaduto se il popolo timorese non avesse continuato per ventitre anni la sua lotta, in tutte le forme, da quella armata, non molto rilevante sul piano militare, almeno dopo il 1983, ma importante su quello simbolico, a quella basata su forme di disobbedienza civile, che hanno obbligato gli indonesiani a un costoso sforzo per garantire il funzionamento della macchina statale in un contesto decisamente ostile.

Sono state sicuramente decisive le condizioni di crisi economica e politica che travagliano attualmente l'Indonesia: l'occupazione militare di Timor Est è incompatibile con l'operazione di cosmesi dell'immagine internazionale che il governo di Giacarta cerca di realizzare ed è oggettivamente assai dispendiosa: in tempi di tumulti e di elezioni imminenti, indubbiamente 10.000 soldati fanno comodo per presidiare le piazze di Giava o di Celebes piuttosto che a estenuarsi nel controllo di una lontana periferica isoletta.

Inoltre il quadro internazionale è sicuramente mutato; con la caduta del bipolarismo è venuta meno anche la motivazione forte di Suharto, baluardo anticomunista, ostile a una spina nel fianco potenzialmente schierata nell'altro campo. Sicuramente il generale Wiranto non si è mosso senza il consenso del Dipartimento di stato statunitense e le sue aperture possono migliorare la sua immagine in prospettiva elettorale.

Anche la recente presa di posizione del governo australiano, favorevole all'autodeterminazione del popolo di Timor Est (l'Australia avrà preteso garanzie per il mantenimento dei suoi diritti allo sfruttamento delle risorse petrolifere e di gas naturale?), ha fornito un contributo importante, dato che Camberra era stata l'unica a riconoscere l'annessione del territorio all'Indonesia.

(Alberto Melandri)



Rangoon - La giunta militare birmana

Foto di D. Aubert - Sygma/G. Neri

con la Albright, durante il quale Majko ha chiesto un intervento politico degli USA, sono caduti in un momento in cui Tirana è diventata il palcoscenico di uno scontro tra le ambizioni egemoniche di Italia e Grecia. In tali circostanze, Majko ha messo in chiaro che il suo governo cercherà di rimanere unicamente sotto l'influsso USA. (da "Gazeta Shqiptare", 10 febbraio 1999, così come ridistribuito in traduzione inglese in "Albanews" - traduzione in italiano di A. Ferrario - testo completo su: "Notizie Est" - <http://www.ecn.org/est/balcani>)

## NOBEL PER LA PACE E PER LA GUERRA

Secondo una recente indagine la Fondazione Nobel, nata nel 1900 per iniziativa di Alfred Nobel, inventore della dinamite, finanzierebbe premi e attività investendo ingenti somme di denaro in ditte belliche quali Boeing, United Technologies, British Aerospace e GKN. È risaputo che sia la British Aerospace che la GKN hanno costantemente fornito apparati bellici al regime indonesiano. La prima è produttrice dei caccia Hawk, la seconda fornisce cannoni ad acqua, entrambi utilizzati nel genocidio della popolazione timorese perpetrato dal regime indonesiano. Va notato che fu proprio per la loro opposizione al genocidio del popolo timorese che, due anni fa, Carlos Belos e José Ramos Horta si aggiudicarono il premio Nobel per la pace.

Una storia simile riguarda anche il premio Nobel per la pace 1991, Aung San Suu Kyi, esponente del movimento d'opposizione alla dittatura militare burmese. La Fondazione Nobel investe denaro in aziende che operano in Burma, nonostante l'opposizione interna inviti le aziende occidentali a non investire nel loro paese. Intervistato dal giornale britannico, Ake Alteus, responsabile per le attività finanziarie della fondazione, ha confermato che "sarebbe estremamente difficile non investire in aziende attive, almeno in parte, nel settore difesa". (s. j., fonte: "The Observer").

## UN ALTRO REGIME TALEBANO?

Lo scorso ottobre l'Assemblea nazionale del Pakistan ha iniziato la discussione del 15° emendamento costituzionale, che vorrebbe fare dell'insegnamento islamico la legge suprema. Questo emendamento potrebbe indurre a una serie di misure repressive contro le donne, a partire dal loro modo di vestire. Si teme che il Pakistan diventi come il vicino regime afgano dei talebani, dove alle donne sono negati i diritti fondamentali, compresi il diritto allo studio, di partecipare alle attività economiche, di muoversi liberamente, di lavorare. Il 15° emendamento è ancora fermo in Senato, dove il governo non raggiunge i 2/3 necessari al consenso; ma se non sarà votato, il primo ministro Nawaz Sharif, che è determinato a farlo approvare, po-

trebbe cercare di farlo passare in seduta congiunta del parlamento (Assemblea nazionale più Senato) o attraverso un referendum nazionale.

Sharif sostiene che questo emendamento porterà "giustizia e pace alla società", ma le opposizioni ritengono che sia un tentativo di Sharif di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dai seri problemi della nazione. Il Pakistan è sull'orlo della bancarotta a causa delle sanzioni internazionali e della sospensione dei prestiti da parte del FMI e della Banca Mondiale seguiti ai test nucleari. La nuova legge consentirebbe a Sharif di scavalcare la costituzione, aprendo la strada all'approvazione di leggi che incrementino il suo potere personale.

Le attiviste del Woman's Action Forum, che si sono date come obiettivo prioritario la sconfitta dell'emendamento, hanno formato una commissione di azione congiunta comprendente oltre 35 tra ONG di donne e partiti politici - tra i quali il Partito del popolo pakistano diretto dall'ex Primo ministro Benazir Bhutto che ha anche rivolto ai leader mondiali una lettera di protesta contro questa proposta di legge. La commissione ha realizzato incontri, conferenze stampa, seminari e dibattiti per mobilitare l'opinione pubblica contro la proposta di legge. Lo scorso ottobre singole donne e ONG hanno rassegnato le dimissioni dalle commissioni governative

in segno di protesta.

Nel 1991, durante il suo primo mandato, Sharif tentò di far approvare il Shariah Act, simile al 15° emendamento. Grazie alla mobilitazione vennero però incluse specifiche garanzie sui diritti delle donne, come specificato nella costituzione. Ma dopo l'approvazione dell'Assemblea nazionale lo Shariah Act perse l'appoggio del governo e non venne neppure presentato al Senato.

Benché la costituzione pakistana proibisca discriminazioni di razza, sesso o religione, le donne pakistane hanno un'esperienza particolarmente amara di "distorto utilizzo politico della religione". Sotto il regime militare del generale Zia-ul-Haq, dal 1977 al 1988, cominciò un processo di islamizzazione che introdusse pesanti restrizioni dei loro diritti. Ne sono esempi la regola che la testimonianza di una donna vale solo la metà di quella di un uomo, l'obbligo del vestito islamico per le donne impiegate nel servizio pubblico, la richiesta che le vittime di stupro presentino quattro testimoni e addirittura la morte per lapidazione.

Le attiviste segnalano che la proposta di approvazione del 15° emendamento ha già scatenato forme di repressione religiosa contro le donne: giornali credibili hanno riportato notizie di aggressioni a donne accusate di essere vestite in maniera indecente.

## CITAZIONI

### Prove tecniche di guerra futura

da "Aeronautica & Difesa", febbraio 1999

La campagna "Desert Fox", volpe del deserto, formalmente una rappresaglia decisa dai governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna contro l'Iraq, dando un'interpretazione rigida del dettato del consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, può essere presa ad esempio di come i paesi più industrializzati (il cosiddetto Primo Mondo) intendano la guerra futura...

...A differenza di quanto avveniva durante la Prima Guerra Mon-

diale, quando il soldato generico era "spendibile", oggi l'opinione pubblica delle democrazie più avanzate accetta gli interventi armati solo se per la propria parte risulteranno incruenti...

...Per il futuro, quindi, se il "trend" continuerà, è possibile che le guerre si trasformino in campagne di bombardamento ad oltranza, da concludersi solo per la fine dei bombardieri e dei missili o della capacità di sopportazione di chi riceve le bombe...

# Opzione militare

di **Andrea Ferrario**

*Di fronte alla complessità della crisi politica e alla disastrosa crisi economica, l'Occidente, che non è riuscito a imporre i suoi progetti di "stabilizzazione", sceglie ancora la via militare*



Bize, 17 agosto 1998 - Bambini albanesi provano le armi dei parà inglesi durante manovre NATO.

Foto di Alberto Pizzoli - Sygma/G. Neri

**A** più di tre anni dalla firma degli accordi di Dayton risulta ormai evidente che i progetti di pacificazione e stabilizzazione dei Balcani sotto l'egida occidentale, e soprattutto statunitense, sono ormai falliti. In particolare, il susseguirsi di tutta una serie di eventi a livello politico, militare ed economico ha portato negli ultimi due

anni a una radicale modifica del contesto regionale nel quale le grandi potenze pensavano di portare avanti la propria opera di "stabilizzazione" imperialistica.

## LE DIFFICOLTA' DELLA SVOLTA ATLANTICA

Nel 1996 era emersa infatti con chiarezza una linea atlantica di svolta politica nei Balcani: l'Occidente ha favorito aper-

tamente tra il 1996 e il 1997 tutta una serie di ricambi ai vertici politici dei vari paesi della regione, alcuni dei quali conclusi con successo (Romania, Bulgaria), mentre altri hanno avuto un esito imprevisto (Albania) o non hanno avuto alcun esito (Jugoslavia). In tutti i casi, tuttavia, va notato che l'azione occidentale è andata ad inserirsi in situazioni di insofferenze popolari o lotte di potere già in atto e non

è mai stata totalmente autonoma o decisiva. Ciò è stato evidente in particolare in Albania, dove le timide e più che tardive mosse di sgancio politico dall'autoritario Berisha non sono state minimamente in grado di rispondere al clima di rivolta nel paese, con la conseguenza che la situazione è largamente sfuggita di mano all'Occidente, il quale ha dovuto porre rimedio frettolosamente richiamando in causa gli ex comunisti. In altre situazioni, come in Jugoslavia o in Bosnia, gli evidenti e dichiarati tentativi di portare al potere forze più presentabili e maggiormente disposte a una collaborazione con l'Occidente si sono scontrati con l'esigenza realistica di avere come controparte forze politiche dalle basi di potere stabili e reali, un'esigenza che in ultimo ha portato, per esempio in Jugoslavia, a mantenere come proprio interlocutore un personaggio della vecchia guardia come Milosevic.

### IL FALLIMENTO DI DAYTON

Tutte le ambiguità di questa politica stanno ora venendo progressivamente alla luce. Ciò è evidente in Bosnia, dove le forze nazionaliste hanno ulteriormente consolidato le loro posizioni, mentre i progetti di rientro dei profughi e di ricostruzione dello stato sembrano essersi completamente arenati e l'occupazione di fatto delle forze NATO è diventata permanente, senza che vi sia all'orizzonte nemmeno un disimpegno parziale. Ma l'esempio più lampante del fallimento di Dayton è dato dal conflitto in Kosovo, che è in parte una conseguenza degli accordi del '95. Qui il progetto di "stabilità" ha preso la forma di un tentativo di congelare la situazione facendo affidamento sulle politiche passive di Rugova e cercando di indirizzare gli albanesi verso un'integrazione con la Serbia (per esempio con la richiesta, accettata da Rugova nella primavera del 1997, di rimandare le elezioni al fine di preparare una partecipazione degli albanesi alle elezioni in Serbia dell'inverno dello stesso anno). Il risultato è stato invece quello di alimentare le tendenze centrifughe già in atto nel movimento albanese, che hanno portato prima alle manifestazioni degli studenti nell'ottobre del '97 e successivamente alle spaccature all'interno del partito di Rugova (LDK) e

alla crescita dell'UCK, trasformatosi un anno fa, dopo gli attacchi e le stragi di Belgrado, da un'organizzazione terroristica in un vero e proprio movimento insurrezionale.

### LA COMPLESSA SITUAZIONE POLITICA

Ma non è solo il Kosovo ad avere nuovamente cambiato il quadro dei Balcani. Altri esempi danno un'idea del grado di complessità e di esplosività della situazione generale. In Romania, per esempio [vedi scheda], è miseramente fallito ogni progetto del nuovo governo filoccidentale eletto nel 1996. Per quasi due anni il governo di Bucarest ha ricevuto le lodi dell'Occidente per la sua decisione nel portare avanti politiche economiche liberiste e per l'impegno dimostrato nel volere aderire alla NATO. Oggi la Romania è sull'orlo del collasso economico ed è attraversata da un'ondata di agitazioni sociali di cui la "rivolta di gennaio" dei minatori è stata solo la punta dell'iceberg, che tuttavia ha portato a un altro pericolo precedente per la regione quando il governo romeno ha dichiarato lo stato di emergenza e ha ordinato ai carriarmati di muoversi contro il corteo dei minatori.

In Croazia il regime di Tudjman è divorato da divisioni interne, mentre la crisi economica nel paese si fa sempre più preoccupante e i sondaggi danno l'opposizione socialdemocratica vincente alle prossime elezioni. Gli oligarchi del regime continuano tuttavia a mantenere il controllo dei principali settori economici e non abbandoneranno le loro posizioni facilmente. Anche nel caso della Croazia va sottolineato che nulla è stato fatto per il rientro dei profughi serbi della Krajina, d'altronde deportati dal paese con l'implicito sostegno dell'Occidente proprio in vista di Dayton.

In Macedonia il quadro politico è radicalmente cambiato dopo le elezioni dell'autunno scorso. Il partito del presidente Gligorov, per lunghi anni uno dei principali beniamini dell'Occidente nei Balcani, ha perso in maniera netta la competizione elettorale, aprendo la strada a un nuovo governo "innaturale" che vede insieme la destra sciovinista della VMRO-DPMNE, gli albanesi "radicali" del DPA

e una nuova formazione, la DA, costituita da tecnocrati ex comunisti. Nel giro di pochi giorni l'Occidente ha compiuto una netta svolta di rotta, preoccupato dalla crisi nel vicino Kosovo e intenzionato a usare la Macedonia come base per le truppe NATO, e ha fornito un ampio appoggio al nuovo esecutivo. Il risultato è stato che nel giro di brevissimo tempo la VMRO-DPMNE ha abbandonato le proprie posizioni più nazionaliste e gli albanesi del DPA hanno adottato una linea conciliante mentre, di contro, la SDSM di Gligorov ha cominciato a usare apertamente le difficoltà nelle relazioni tra albanesi e macedoni come arma politica. Le svolte moderate delle forze politiche appaiono tuttavia poco credibili e la VMRO-DPMNE dovrà prima o poi rendere conto al proprio elettorato radicalmente antialbanese, al quale per anni la forza politica si è rivolta con programmi reazionari e al limite del razzismo, mentre in ambito albanese si sta già delineando una spaccatura che potrebbe portare alla creazione di una nuova forza "radicale".

L'Albania ha dimostrato tutta la propria fragilità in occasione delle sommosse organizzate da Berisha nel settembre dell'anno scorso, quasi un colpo di stato che ha avuto come conseguenza l'emarginazione di Fatos Nano e un riavvicinamento tra il nuovo premier socialista Majko e il Partito Democratico. A parte le manovre politiche al vertice, nessuno dei problemi del paese è stato risolto o anche solo attenuato, mentre l'Italia afferma sempre più a chiare lettere di volere fare del paese direttamente un protettorato di Roma, sfruttando abilmente la scusa dei profughi.

In Bulgaria la situazione è tranquilla solo apparentemente: quest'anno il governo prevede un drastico programma di privatizzazioni e altre riforme economiche. Per ora in sordina, ma in maniera comunque evidente, il governo di Sofia sta adottando sempre più la soluzione autoritaria e nazionalista per fare fronte ai problemi interni.

Perfino l'"occidentale" Grecia non è esente da gravi problemi sociali ed economici. Quest'anno le mobilitazioni popolari nel paese sono state massicce e hanno coinvolto tutti i settori, dagli studenti, ai



Tirana, 17 agosto 1998 - Marines USA diretti al campo di Bize, dove sono in corso manovre NATO.

Foto di Alberto Pizzoli - Sygma/G. Neri

lavoratori dipendenti, agli agricoltori, spesso con violenti scontri con la polizia. Le tensioni sociali sono un riflesso degli intensi sforzi di Atene per aderire all'Unione monetaria europea e di quelli paralleli per assumere un ruolo economico di primo piano nei Balcani, come testimoniano la costante presenza di società di stato o semistatali greche nelle privatizzazioni in corso nella regione, spesso con dispendio di enormi mezzi (le privatizzazioni delle Telecom di Serbia e Romania, o della principale banca bulgara, la Postenska Banka).

#### **SITUAZIONE ECONOMICA: FATTORI DI CRISI E CONFLITTI**

Il contesto politico dei Balcani risente in maniera particolare della disastrosa situazione economica, alla quale nessuno dei governi ha saputo offrire una soluzione anche solo parziale. In realtà, la svolta liberista annunciata in alcuni paesi, come per esempio Romania e Bulgaria, è stata finora bloccata di fatto dalla fragilità delle economie della regione e dai timori per le

rivolte sociali che gli alti costi delle riforme potrebbero comportare, un fatto testimoniato dalle continue e massicce, anche se scarsamente coordinate, mobilitazioni dei lavoratori in tutta la regione, dalla Croazia alla Grecia.

Un altro decisivo fattore di blocco è costituito dalle lotte intestine tra le varie fazioni delle oligarchie al potere, che tuttavia si ricompattano all'occorrenza quando si tratta di mantenere il controllo complessivo dell'economia. Le privatizzazioni in corso o imminenti in tutti questi paesi ne sono un chiaro esempio e il loro esito è sempre ibrido, portando a una privatizzazione interamente gestita dai gruppi di potere a favore degli stessi settori governativi. Questa evoluzione trova sponda nell'Occidente e gli affari più importanti finora hanno comportato la privatizzazione di interi monopoli (telecomunicazioni, banche, materie prime) all'insegna di una stretta collaborazione tra ministeri locali e governi occidentali o grandi aziende finanziarie da questi ultimi mediante gli "aiuti" ai paesi balcanici.

Un altro settore importante nei rapporti economici con l'Occidente è quello militare, soprattutto in conseguenza dell'obiettivo di alcuni governi balcanici di aderire a medio termine alla NATO. Anche in questo caso, Bulgaria e Romania sono un esempio di come due paesi in grave crisi abbiano nei fatti finanziato con ingenti mezzi le aziende militari occidentali, mediante l'accettazione di piani di ammodernamento delle strutture militari. Le prospettive di riforma dell'economia hanno trovato poi un altro determinante fattore di freno nella crisi finanziaria mondiale, che ha colpito duramente l'Europa Orientale nel suo complesso.

Si sta avendo negli ultimi mesi un crollo verticale sia degli investimenti diretti, sia dei crediti finanziari dall'Occidente verso i paesi "in via di sviluppo", due fattori che rendono ancora più difficili i programmi di riforma previsti. La regione nel suo complesso risente anche della sua posizione di zona di transito della maggior parte dei "corridoi" energetici o di trasporto dall'Asia Centrale e dal Me-

dio Oriente verso l'Europa Occidentale e il Mediterraneo. La "guerra dei corridoi", in atto ormai da anni, è lungi dall'essersi conclusa ed è fonte di continue conflittualità e rimescolamenti di carte tra i vari paesi. Il nuovo governo macedone, per esempio, pur essendo noto per le sue posizioni più o meno filobulgare, ha riaperto la possibilità di un transito attraverso il paese di un corridoio che va dalla Grecia fino a Belgrado e di qui all'Europa Occidentale, in alternativa a quello favorito da USA e Italia che va dalla costa bulgara sul Mar Nero all'Albania. Più a nord, di recente, USA e Italia si sono invece trovati in conflitto per un altro corridoio dal Mar Nero verso l'Europa Centrale: gli Stati Uniti appoggiano un transito attraverso la Romania, l'Ungheria e l'Austria, mentre l'Italia favorisce un'ipotesi che coinvolga anche la Serbia, la Croazia e, naturalmente, l'Italia stessa.

Sempre in campo economico, va segnalato che due paesi, la Bosnia e l'Albania, continuano a dipendere completamente dagli "aiuti" esteri e che la loro situazione si è ormai fatta cronica, senza che vi sia all'orizzonte alcuna ipotesi di sviluppo autonomo.

### L'OCCIDENTE SCEGLIE LA MILITARIZZAZIONE

L'Occidente ha scelto, in collaborazione con i regimi dei vari paesi, di rispondere a questa situazione di caos e instabilità optando per la via militare. Negli ultimi tre anni, dopo Dayton, la presenza degli eserciti occidentali nella regione si è moltiplicata. Mentre in Bosnia non vi è stata nessuna riduzione della presenza militare, truppe NATO sono state schierate in Macedonia a sostegno dell'operazione OSCE in Kosovo. Inizialmente doveva trattarsi di una forza di protezione dei verificatori occidentali nella regione vicina e composta da 1.700 uomini. Mentre scriviamo in realtà essa è già arrivata a un totale di 2.300 soldati e la NATO ha dichiarato che in caso di intervento sul terreno in Kosovo il contingente in Macedonia dovrà arrivare a un totale di 10.000 effettivi. Sempre mentre scriviamo, sembra probabile un intervento della NATO nello stesso Kosovo con una forza di almeno 30.000 uomini, mentre la missione OSCE, anche

se disarmata, costituisce già nei fatti una presenza militare, essendo i suoi componenti tutti membri di eserciti occidentali. Inoltre, negli ultimi mesi è stata messa a punto una forza interbalcanica di pronto intervento alla quale parteciperanno tre paesi della NATO (Italia, Grecia e Turchia) e che a partire da giugno avrà sede in Bulgaria per un periodo di quattro anni, dopo il quale la forza sarà di stanza in Romania per un altro quadriennio.

Non si può non notare a tale proposito che l'Italia è l'unico paese a essere militarmente presente in tutte le missioni, sen-

za eccezioni. Va poi osservato che la nuova presenza militare è a maggioranza europea. In particolare, il contingente in Macedonia, guidato dai francesi e composto unicamente da paesi UE, è il primo caso di una missione NATO o comunque dei paesi occidentali a comando e a composizione esclusivamente europei. Un banco di prova che gli europei sembrano volere estendere al Kosovo, coinvolgendo questa volta gli Stati Uniti in un'operazione che li vedrebbe sì presenti, ma sotto un comando europeo.



## LA ROMANIA TRA CRISI ECONOMICA E SCIOPERI

A gennaio i media mondiali hanno per qualche giorno rivolto la loro attenzione alla Romania, nei giorni della marcia dei minatori della Valle di Jiu verso Bucarest. Le proteste si sono poi concluse pacificamente con l'accoglimento di buona parte delle richieste dei manifestanti, ma il suo svolgersi ha ulteriormente acuito la già gravissima crisi nel paese. I conflitti interni alla coalizione di centro-destra che dal 1996 guida il paese, si sono fatti ancora più tesi e questo in un momento in cui il paese sta sempre più sprofondando verso il baratro economico.

Quest'anno la Romania dovrà pagare complessivamente circa 3 miliardi di dollari di debito estero, mentre il FMI e la Banca Mondiale chiedono da tempo con insistenza la chiusura di tutte le aziende in perdita. Nessuna delle misure adottate finora ha dato risultati, anzi, la situazione continua a peggiorare: gli ultimi dati parlano per il 1998 di un calo della produzione industriale del 17%, mentre l'inflazione è al 40,6%, i disoccupati hanno raggiunto la punta

massima di 1,3 milioni (10%) e lo stipendio medio mensile rimane fermo alla misera cifra di 115 dollari. In realtà, la mobilitazione dei minatori è stata solo l'episodio più eclatante di una serie massiccia, quasi quotidiana, di scioperi e manifestazioni che da mesi coinvolgono tutti i settori del lavoro e gli studenti. Le continue agitazioni sono riuscite regolarmente a bloccare ogni misura di riforma liberistica, senza tuttavia trovare sbocchi alternativi a livello politico. Se la mobilitazione dei minatori è stata giusta e ha dimostrato quale possa essere la reale forza dei lavoratori, la sua strumentalizzazione da parte di personaggi come Miron Cozma e il Partito della Grande Romania (PGR) non può che arrecare danno alle lotte per la giustizia e la democrazia.

Il leader sindacale Cozma è noto per avere guidato le squadre di minatori che nel 1990 sono piombate su Bucarest a sostegno di Iliescu, uccidendo numerosi studenti che manifestavano. Cozma, che è stato in carcere per alcuni mesi, di recente è entrato a fare parte del P-

GR, un partito fascista e razzista che sta guadagnando sempre maggiori favori nel paese (i sondaggi lo danno al 15% e sicuramente tale quota è aumentata dopo la marcia). Alla guida del partito c'è l'ultranazionalista e antisemita Vadim Tudor, un poeta ai tempi strettamente legato a Ceausescu e che in fondo è sempre stato coerente con le proprie idee nazional-fasciste, sotto il "conducator" come oggi. Il PGR si è inoltre distinto, dopo il 1989, per avere ispirato anche i pogrom contro i membri della minoranza ungherese, anche questi con molte vittime. Rimane il fatto che i responsabili dell'attuale disperata situazione sono i governi del populista Iliescu, prima, e, oggi, quello di centrodestra, che non ha saputo offrire al paese altro che una sconsiderata e costosissima corsa alla NATO e un'adesione, seppure incoerente, alle ricette del FMI e della Banca Mondiale, dando prova, di fronte alle manifestazioni dei minatori, di essere pronto, se necessario, a usare anche i carriarmati.

(A. Ferrario)

# Il risveglio del movimento democratico tunisino

di Ali Abdallah

*Schiacciato per anni da una sistematica repressione poliziesca, il movimento democratico in Tunisia si sta oggi riorganizzando per contestare la politica liberticida del presidente Ben Alì, che è anche responsabile dell'impovertimento sociale del paese*

**I**l 10 dicembre scorso, in occasione del cinquantenario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, numerosi intellettuali, sostenitori dei diritti umani, militanti di sinistra e sindacalisti hanno annunciato la costituzione di un Consiglio Nazionale per le Libertà in Tunisia (CNLT). Si tratta del primo tentativo, dal 1993, di strutturare la lotta per il rispetto dei diritti dell'uomo e per la libertà.

## IL CLIMA POLITICO STA CAMBIANDO

L'evento conferma il risveglio del movimento democratico tunisino, che ha cominciato a manifestarsi già da qualche tempo attraverso il moltiplicarsi di dichiarazioni e altre petizioni. Inoltre la costituzione del CNLT avviene proprio nel momento in cui la scena universitaria è teatro di importanti mobilitazioni, senza precedenti negli ultimi anni. Il movimento studentesco è nato in opposizione al disegno governativo di imporre un doppio concorso per ottenere un posto di insegnante nella scuola secondaria, impiego che rimane il principale sbocco professionale

per la maggior parte degli studenti. La mobilitazione si è in seguito estesa in risposta alle brutalità compiute dalla polizia: scioperi, assemblee generali di massa, manifestazioni nelle strade adiacenti i campus universitari hanno provocato una

risposta ancora più dura da parte delle autorità, che hanno condannato sette leader studenteschi a pene variabili tra i 7 e i 22 mesi di reclusione. Di fronte a un movimento di solidarietà che ha minacciato di estendersi attraverso un comitato di sostegno

agli studenti reclusi, il potere ha fatto marcia indietro – evento estremamente raro – e ha rilasciato gli studenti condannati.

Bisogna anche ricordare i tentativi promossi da parte di cinque associazioni (la Lega tunisina dei diritti dell'uomo, l'Unione generale degli studenti tunisini, l'Associazione tunisina della donne democratiche, l'Associazione dei giovani avvocati e la sezione tunisina di Amnesty International) per allargare il loro margine di manovra attraverso l'organizzazione di una comune celebrazione e di alcuni seminari in occasione del cinquantenario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Le autorità hanno vietato l'iniziativa, ma le associazioni hanno emesso un comune comunicato di protesta.

In generale, il clima politico sta cambiando: dopo anni di ripiegamento e di smarrimento, si sta assistendo, con ogni probabilità, alla rinascita di un movimen-



Sidi Bou Said - Venditore di fiori di gelsomino. Foto di G. Arici - G. Neri

to di protesta. Certo, la paura c'è sempre, ma non impedisce più a settori sempre più vasti della popolazione di esprimere il proprio malcontento: al di fuori dell'intelligenza e degli studenti, le forme organizzate di lotta sono estremamente rare, ma già le lingue si stanno sciogliendo e le voci critiche, sempre più precise, puntano il dito contro la corruzione diffusa e l'arbitrio della polizia. L'unanimità intorno a Ben Ali sembra proprio appartenere al passato.

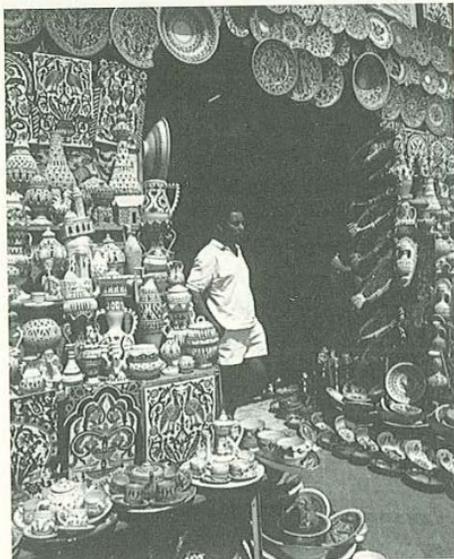
## IL VERO VOLTO DELLA TUNISIA

L'immagine del presidente tunisino sta cominciando a deteriorarsi anche presso l'opinione pubblica internazionale. Fino a poco tempo fa dominavano i cliché turistici e altri luoghi comuni come: la Tunisia paese stabile, pacifico, tollerante, aperto alla civiltà occidentale e ai suoi "valori"; lo Stato tunisino modernizzatore, che ha realizzato la liberazione della donna e se talvolta si mostra autoritario è per proteggere da sé stesso un popolo non ancora maturo. Con la sua politica, Ben Ali è riuscito a risparmiare la Tunisia dalle violenze che straziano la vicina Algeria come dalla spirale nazionalistica di Gheddafi. Tuttavia, ormai i media non possono più nascondere le numerose violazioni dei diritti dell'uomo di cui le autorità tunisine si sono direttamente rese responsabili. Organismi internazionali credibili come la Federazione internazionale dei diritti dell'uomo e Amnesty International pubblicano in continuazione rapporti dettagliati in questo senso. Nel novembre scorso, anche la Commissione contro la tortura dell'ONU non ha esitato a denunciare le pratiche della polizia tunisina.

Nei fatti, la realtà della Tunisia contemporanea non ha molto a che fare con il ritratto idillico che ne tracciano le agenzie dell'Ufficio tunisino del turismo o i servizi dei Consolati. La tortura, infatti, è praticata in modo pressoché sistematico nelle forme più barbare. I rapporti delle organizzazioni internazionali di difesa dei diritti dell'uomo hanno registrato diverse decine di decessi dovuti ai maltrattamenti in carcere. Dall'inizio degli anni Novanta, più di diecimila persone hanno conosciuto le galere di Ben Ali per motivi politici. Per lo più sono state fermate, interrogate e

giudicate nell'arbitrio più totale. Secondo diverse stime, il numero dei prigionieri politici si attesterebbe oggi intorno ai due-mila.

Le misure di sicurezza, introdotte ufficialmente per combattere l'integralismo, hanno consentito di porre in essere un gigantesco dispositivo poliziesco e di tenere sotto controllo tutto il paese. Ogni voce contraria, anche la più moderata, è stata



Nabeul - Negozio di ceramiche  
Foto di G. Arici - G. Neri

repressa. Vengono tollerati solo pochi minuscoli partiti, appendici del partito unico - Gruppo costituzionale democratico (RCD) il cui presidente è appunto Ben Ali - che servono da garanzia democratica in occasione delle buffonate elettorali come quella che il potere sta organizzando per il prossimo novembre. Questi partiti costituiscono una presenza puramente simbolica in un Parlamento monocolor e privo di ogni autorità. La stampa è completamente imbavagliata, il movimento delle associazioni è perseguitato, manipolato e corrotto. L'Unione generale dei lavoratori tunisini (Uggt) è caduto sotto i colpi di una burocrazia che appoggia senza esitazioni la politica del governo.

## LA SCALATA DI BEN ALI'

Per capire che cosa sia successo in Tunisia, occorre rammentare in quali condizioni Ben Ali abbia preso il potere, il 7 novembre 1987, allontanando Habib Bourguiba, fondatore dello Stato tunisino moderno. L'attuale presidente è riuscito a

imporre in una situazione di generale riflusso del movimento popolare seguente alla sconfitta del movimento sindacale nel 1985. Questa sconfitta, che spiega sia la repressione della polizia sia le oscillazioni della direzione sindacale, ha posto fine al periodo di radicalizzazione sociale iniziato con la grande ondata di scioperi degli anni 1977-78 e ha provocato l'arretramento di tutte le forme di protesta democratica. Solo la corrente integralista, già all'epoca oggetto di dure repressioni, è riuscita a rafforzare il proprio radicamento. Ben Ali fu allora nominato primo ministro da un Habib Bourguiba che sprofondava nella demenza senile e nel delirio paranoide, mentre le differenti bande di pretendenti al potere si spaccavano nella prospettiva della successione. Ben Ali è stato il più veloce di tutti: dopo la deposizione di Bourguiba, si impadronisce del potere affermando una volontà di democratizzazione e di riconciliazione nazionale che gli vale l'appoggio di tutte le forze politiche, comprese quelle islamiche. È la firma del Patto nazionale, che si rivelerà solo un'illusione. Lo svolgimento delle elezioni legislative e presidenziali nell'aprile 1989 ne darà presto la prova: l'RCD non è assolutamente disposto a rinunciare al proprio monopolio sul Parlamento. Ma queste elezioni rivelano anche il peso crescente della corrente integralista, che in alcune circoscrizioni ottiene circa il 20% dei voti. Ben Ali aggiusta il tiro: si impegna progressivamente nella repressione degli integralisti, ma al tempo stesso li utilizza come spauracchio - all'occorrenza deformando i fatti - per accattivarsi o quantomeno neutralizzare il resto dell'opposizione, che, dopo qualche voltafaccia, terrorizzata dall'evoluzione della situazione algerina, si lascia sedurre e rifiuta, tranne qualche rara eccezione, di vedere il rullo compressore della polizia mettersi in moto. È così che la sinistra abbandona l'Uggt alla burocrazia sindacale, l'Unione generale degli studenti tunisini (Uget) si ritrova completamente paralizzata e la Lega tunisina dei diritti dell'uomo (Ltdh) perde gran parte della propria autonomia. Allo stesso modo i partiti dell'opposizione legale si sbarazzano delle loro ali estremiste per appoggiare senza condizioni Ben Ali.

# CHE COS'È IL CNLT

*Ecco come Sadri Khiari, membro del Comitato di raccordo del Consiglio Nazionale per le Libertà in Tunisia (CNLT) ha spiegato a "G&P" la nascita e gli obiettivi di questa organizzazione*

## **Come si è costituito il CNLT?**

Già da qualche tempo eravamo convinti che la situazione non avrebbe tardato ad evolversi e che il movimento democratico era maturo per una nuova situazione. Era però necessario superare la dispersione e disorganizzazione mettendo insieme una grande tavolozza delle sensibilità democratiche, un luogo di dibattito e d'azione che potesse resistere alle manovre, alle pressioni e alla repressione, un quadro dotato di forte legittimità morale che racchiudesse una ricca esperienza militante.

Abbiamo, quindi, iniziato ad aprire la discussione nell'opposizione democratica per giungere a definire precisamente i confini politici del Consiglio Nazionale e la sua iniziativa. Ciò ci ha permesso di coinvolgere nel progetto decine di personalità, intellettuali conosciuti come Mohamed Talbi, storico e filosofo, Abdeljabbar Bsaies, che era preside della facoltà di scienze economiche di Tunisi, Mohamed Chakroun ex-responsabile dell'Ordine degli Avvocati, Hechmi Ayari, vecchio presidente dell'Ordine dei Medici e ex-vicepresidente della Lega Tunisina per i Diritti dell'Uomo (LTDH). E' dei nostri anche Moncef Marzouki, eliminato nel 1994 dalla presidenza della stessa Lthd a causa di una manovra del potere e imprigionato per quattro mesi nello stesso anno per aver voluto presentarsi alle elezioni presidenziali. Bisogna ricordare anche Ali Romdhane che era Segretario Aggiunto dell'Ugth, Khédija Shérif ex vicepresidente della Lthd, Sihem Ben Sedrine anch'egli dirigente della Lega e bestia nera del potere, Ahlem Belhadji importante personalità dell'Atfd, Taoufik Ben Brik, Salah Ham-

zaoui, Mustapha Ben Jaafar e molti altri.

## **Quali sono gli obiettivi politici del CNLT?**

Non ci poniamo come alternativa politica ma solamente come un quadro d'iniziativa e d'impulso del combattimento per le libertà. Abbiamo però l'ambizione di svolgere un ruolo riunificatore. Allo stadio attuale non cerchiamo delle risposte esaurienti per tutti i problemi del movimento democratico, ma abbiamo definito un certo numero di rivendicazioni che ci sembrano le più urgenti e che rappresentano delle misure indispensabili per incrinare la politica "securitaria". Si tratta di tutto ciò che riguarda il rispetto della persona umana, della sua integrità morale e fisica, come il divieto della tortura e la messa in stato d'accusa dei responsabili diretti e indiretti della tortura. Si tratta in breve di ristabilire o di instaurare le libertà democratiche in Tunisia: libertà d'opinione, d'espressione, di fede, d'organizzazione e così via. Si tratta di mettere un limite all'onnipotenza del ministero degli Interni e di garantire l'indipendenza della giustizia. Riaffermiamo allo stesso modo l'urgenza di un'amnistia generale di tutti i detenuti per reati d'opinione. Crediamo in questo senso che la politica "securitaria" e l'arsenale di leggi e pratiche antidemocratiche che la caratterizza siano stati costruiti per la repressione del movimento integrista e che non sia possibile instaurare la democrazia in Tunisia difendendo questa repressione. La nostra posizione non presuppone alcun tipo di sostegno alle tesi integriste che personalmente considero reazionarie e pericolose per il movimento popolare. Tuttavia, è aberrante credere

che un regime contrario agli interessi del popolo possa difendere il popolo stesso contro l'influenza integrista.

## **Criticare, quindi, allo stesso modo i fondamenti costituzionali del regime tunisino?**

Si, consideriamo che le pratiche poliziesche attuali non rappresentino solamente una deriva congiunturale, ma l'espressione del sistema politico nella sua globalità. Proponiamo, inoltre, alcune tracce per una critica dei meccanismi politici fondamentali che spiegano il carattere essenzialmente antidemocratico dello Stato tunisino, dalla sua nascita nel 1956 e soprattutto oggi a causa dell'onnipotenza del potere esecutivo e al suo interno della funzione presidenziale. La critica alla Costituzione è oggi inevitabile, ma non può comunque bastare: il sistema politico tunisino è legato allo specifico ruolo del partito unico RCD e a tanti altri meccanismi e luoghi di potere che si basano sul sistema costituzionale. Nello stato attuale del nostro dibattito, richiediamo soprattutto, oltre all'insieme delle libertà individuali e collettive già citate: "l'equilibrio dei poteri (Esecutivo, Legislativo e Giudiziario) e la loro separazione; l'indipendenza della giustizia attraverso la neutralità dell'esecutivo nella nomina, promozione e rotazione dei giudici; l'esercizio effettivo del diritto dei cittadini a scegliere i loro governanti a livello locale e nazionale attraverso delle elezioni libere e sincere; un tribunale costituzionale la cui composizione garantisca l'indipendenza e che possa essere interpellato dalle istituzioni così come dai singoli cittadini".

Rivendichiamo, inoltre, delle misure effettive contro la corru-

zione. Questione che riguarda direttamente la trasparenza della gestione amministrativa e del suo controllo da parte dei cittadini. Infine, ricordiamo il nostro impegno in favore dell'uguaglianza tra i sessi.

## **Quale è stata fino ad ora la reazione delle autorità alla vostra iniziativa?**

Da parte nostra abbiamo agito nel rispetto della legalità; cioè abbiamo depositato un dossier alle autorità competenti del ministero degli Interni per ottenere un'autorizzazione conforme alla legge sulle associazioni. Fino a questo momento le autorità non ci hanno consegnato un timbro di ricevuta della nostra richiesta come avrebbero dovuto fare. Si sono astenute, quindi, da ogni risposta, salvo considerare ovviamente come forma non scritta di risposta l'arresto di Ali Bédoui, fratello di Moncef Marzouki, nostro portavoce. Precisiamo che Ali Bédoui non si occupa di politica. D'altronde, anche il giornalista Taoufik Ben Brik, membro del nostro Comitato, è costantemente aggredito e minacciato.

La nostra impressione è che il potere, di fronte ad una situazione inattesa, stia valutando l'ampiezza del fenomeno prima di reagire. Di certo, sperano anche nella mancanza da parte nostra di determinazione. In tutti i casi, se le autorità non ci risponderanno entro il 15 marzo, secondo la legge, ciò varrà come tacito accordo. Invece, in caso di una risposta ufficiale negativa, sappiamo già come rimediare. In ogni caso, avremo bisogno di tutta la solidarietà del popolo italiano e delle sue forze democratiche e progressiste.

(intervista di Claudio Jampaglia)



Tunisi - Lavorazione del rame.

Foto di Graziano Arici - G. Neri

## LE CHIMERE LIBERISTE

Il regime di Ben Ali è riuscito comunque a entrare nelle grazie delle potenze occidentali: in primo luogo degli Stati Uniti e della Francia, ma anche dell'Italia, riuscendo a trarre vantaggio da un contesto regionale segnato dalla guerra civile in Algeria, dall'embargo contro la Libia e l'Iraq, nonché dal processo di normalizzazione delle relazioni arabo-israeliane cui la Tunisia continua a contribuire.

Ma il regime tunisino ha ottenuto questo sostegno anche per via della sua docilità di fronte alle istituzioni finanziarie internazionali - il FMI e la Banca mondiale - di cui applica scrupolosamente le ricette. Certo, scottato dalla "rivolta del pane" del 1984<sup>1</sup> e consapevole della fragilità del consenso che lo circonda, il governo tunisino procede con prudenza sulla strada dello smantellamento dello stato sociale e dei meccanismi di redistribuzione sociale instaurati dopo l'indipendenza del paese nel 1956. La liberalizzazione tuttavia procede secondo il calendario fissato, senza incontrare resistenze degne di nota. Animate eccellenti in campo agricolo e turistico hanno del resto contribuito ad alimentare

la speranza che la ristrutturazione in senso liberista dell'economia si sarebbe fatta senza traumi eccessivi. Quanto ai ceti medi, speravano in una rapida promozione sociale e di poter eguagliare le medie dei consumi europei.

È questo il contesto favorevole di cui si è valso Ben Ali e che comincia, lentamente ma inesorabilmente, a essere rimesso in causa. Infatti gli effetti della liberalizzazione sono solo stati differiti, ma sono già percepibili: aumento della disoccupazione, precarizzazione e flessibilizzazione dell'impiego, diminuzione reale o stagnazione dei salari e degrado dei servizi sociali (sanità, scuola) sono già realtà tangibili e i settori dei ceti medi che avevano accolto euforicamente il piano di ristrutturazione sono ormai seriamente preoccupati. Le industrie che producono per il mercato locale sono consapevoli di essere minacciate dalla liberalizzazione delle importazioni: secondo le stime ufficiali, il 30% dei tessuti industriali tunisini dovrebbe scomparire alla fine del processo di liberalizzazione. Anche il mondo degli affari, benché primo beneficiario della politica economica perseguita da più di

dieci anni, non è affatto tranquillo. In effetti, se il fenomeno della corruzione, che non cessa di estendersi, fa parte del sistema, molti uomini d'affari non apprezzano per niente il clima di racket generalizzato di cui si occupano le poche famiglie protette dal presidente e di cui sono loro stessi vittime.

Il regime politico stabilito da Ben Ali è fondato sulla corruzione, il clientelismo e la repressione. La sua legittimità è molto fragile e il nepotismo che lo caratterizza suscita la generale riprovazione. Si capisce come, in queste condizioni, ogni segno di risveglio del movimento sociale e democratico sia accolto con grande apprensione nel palazzo presidenziale di Cartagine.



<sup>1</sup>Nel gennaio 1984 si erano registrati dei moti popolari di protesta all'aumento brutale del prezzo del pane, che avevano costretto il governo a rinunciarvi temporaneamente. Questi aumenti si inscrivevano nella prospettiva della soppressione dei contributi pubblici concessi sui beni di consumo e sul ristabilimento della verità dei prezzi.

# Israele. Un ritiro "condizionato"

di Patrizia Borin

*La Resistenza islamica, profondamente radicata nella popolazione, sta costringendo Israele a rivedere il suo obiettivo strategico di inglobare il Sud del Libano.*

*Ma appare improbabile che la nuova leadership libanese possa accettare le sue proposte di negoziato e di ritiro "condizionato"*

**L**a questione del ritiro dal Sud del Libano è già da alcuni anni uno dei temi centrali della politica israeliana, soprattutto in campagna elettorale. È stata riportata tragicamente all'ordine del giorno da Peres, nell'aprile del 1996, con l'aggressione e i massacri preelettorali di "Grapes of Wrath", che non sono serviti ad evitargli la sconfitta(1). L'ha messa strategicamente al centro della scena politica Netanyahu con l'opzione "Lebanon First" dell'agosto 1996, tentando di separare il ritiro dal Libano e quello dalle alture del Golan. Questa opzione è stata riproposta, dall'inizio del 1998 in poi, come accettazione della risoluzione 425 delle Nazioni Unite, ma quella prescrive il ritiro senza condizioni dai territori occupati in Libano, mentre tutte le proposte israeliane presentate fino a oggi si arrogano il diritto di porre condizioni, cercando di avviare un altro "negoziato di pace" bilaterale sul modello di quelli con la Giordania e con la leadership dell'OLP. In particolare gli israeliani puntano al disarmo della resistenza islamica al sud, che dovrebbe essere garantito dall'esercito libanese in una riproposizione dello schema di rapporto con l'Autorità Palestinese di Arafat, in cui le stesse vittime dell'occupazione devono fare il "lavoro sporco" per garantire la sicurezza dello stato sionista.

## IL RUOLO STRATEGICO DEL LIBANO

In generale l'occupazione del Libano viene considerata una variabile della poli-



Il sionista C. Weizman (1874 - 1952), primo presidente dello stato di Israele.

tica interna israeliana e un riflesso della questione del Golan. Questa lettura non tiene conto dell'interesse strategico che fin dagli albori il sionismo ha dimostrato per questo paese: già nel 1919 la delegazione sionista alla conferenza di Parigi avanzò la richiesta che lo stato ebraico, che doveva essere stabilito in Palestina comprendesse anche il Sud del Libano e il monte Hermon, oltre ad Aqaba in Giordania. Le stesse idee sono state espresse in tempi più recenti da leaders sionisti come Begin e Rabin.

La politica espansionista e di aggressione contro il Libano non è cessata per un

solo momento dal 1975, passando dall'intermissione nelle dinamiche di conflitto interne al Libano all'invasione aperta.

Nel 1978 l'esercito israeliano ha occupato il sud fino al fiume Litani, un'area estremamente fertile e ricca di corsi d'acqua. Nel giugno del 1982 l'occupazione si è spinta fino a Beirut; decine di migliaia di civili libanesi e palestinesi sono stati massacrati, centinaia di migliaia hanno perso tutto quanto possedevano; ma i mostruosi crimini perpetrati non sono serviti agli israeliani per raggiungere i loro obiettivi. Alla fine del 1983 sono stati costretti a ritirarsi da buona parte del territorio e anche oggi, nonostante tutti i mezzi utilizzati per terrorizzare le popolazioni del sud ancora occupato, la Resistenza (rappresentata soprattutto dall'articolazione militare di Hezbollah) non dà loro un attimo di tregua.

Sono stati i rapporti di forza che si sono determinati sul terreno, in particolare negli ultimi due anni, e non la mancanza di interessi strategici la causa principale dei reiterati tentativi israeliani di uscire dalla "palude" del Libano del sud.

Il nodo del ritiro "con condizioni" è stato al centro degli sforzi politici, diplomatici e militari dello stato israeliano, sotto la pressione di un crescente dissenso interno di cui si è fatto portavoce il laburista Yossi Beilin. La popolazione israeliana si è trovata di fronte all'amara realtà di un bollettino di guerra che sempre più spesso presentava agli aggressori il conto per i loro massacri. Le cifre parlano chiaro: nel 1997 e nel 1998 sono morti 63 soldati israeliani e i feriti sono stati oltre 200; il rapporto tra le perdite israeliane e quelle

della Resistenza è passato da 1 a 5 nei primi anni del 1990 a 1 a 2 negli ultimi anni.

L'opinione pubblica israeliana, che non si commuove facilmente per i massacri commessi dal proprio esercito in Libano o in Palestina, è oltremodo sensibile alle sofferenze dei "suoi ragazzi". La polemica si è riaccesa verso la fine dell'anno scorso, dopo alcune operazioni di altissimo livello della Resistenza che ha dimostrato ancora una volta di potersi spingere praticamente all'interno delle postazioni nemiche, infliggendo all'esercito israeliano la perdita di sette soldati in poco più di una settimana. Puntuale come sempre la risposta israeliana: un massacro di civili, una donna e sei dei suoi otto figli, in una strage pianificata nell'inutile tentativo di seminare il terrore e creare disorientamento (2). I civili libanesi assassinati dagli israeliani nel 1998 sono stati 28 e rappresentano la punta dell'iceberg di un attacco complessivo che utilizza ogni mezzo di intimidazione e controllo della popolazione.

## IL RADICAMENTO DELLA RESISTENZA

E proprio dalle condizioni di vita della popolazione del sud bisogna partire per comprendere l'impressionante radicamento, la stima e la fiducia di cui Hezbollah gode, così come il salto di qualità fatto dalla guerriglia negli ultimi anni. L'informazione che i media offrono sul Libano si limita spesso al resoconto degli scontri tra l'esercito di occupazione e la Resistenza, dove in genere la definizione per Hezbollah è quella di "milizia sciita filoiraniana", cercando di creare l'immagine di un corpo estraneo alla società libanese.

Un'immagine falsa e mistificatoria: il radicamento della Resistenza islamica è noto a chiunque conosca minimamente la situazione libanese ed è una diretta conseguenza dei decenni di sfruttamento e oppressione che hanno sconvolto ogni istante di vita della popolazione del sud.

Bombardamenti, arresti, torture, omicidi, deportazioni, demolizioni di case, impossibilità di svolgere le attività di sussistenza rappresentano il prezzo che le donne e gli uomini del sud pagano quotidianamente per la loro indisponibilità a trasformarsi in collaboratori, preferendo affrontare il sinistro campo di detenzione del

Khiam (che non ha nulla da invidiare ai lager nazisti) dove sono letteralmente tenute in ostaggio 150 persone, alcune in carcere da oltre dieci anni senza essere mai state sottoposte a processo.

Le difficoltà dell'esercito israeliano si ripercuotono, amplificate, sull'Esercito del Libano del Sud, la milizia collaborazionista di Lahad. Non solo le sue perdite sono state considerevoli, ma l'ormai palese inevitabilità di un ritiro israeliano innervosisce non poco la maggioranza dei miliziani, che non ha la prospettiva di un esilio dorato in Francia come hanno invece Antoine Lahad e gli "alti ranghi". La truppa si sente sempre più carne da macello, come dimostrano le frequenti defezioni e le faide interne: una situazione a cui ha fatto da detonatore il disegno di legge presentato da Hezbollah, che prevede il perdono dei miliziani che non abbiano avuto un ruolo di primo piano nella collaborazione con gli occupanti e che abbandonino spontaneamente le file dell'ELS.

## LA NUOVA LEADERSHIP

I tentativi israeliani di uscire da questo vespaio dettando le loro condizioni godono del consueto appoggio degli Stati Uniti, impegnati in un progetto complessivo di penetrazione politica ed economica del Libano, per il cui successo sarebbe fondamentale la normalizzazione dell'area. In questo quadro si è inserito, negli ultimi mesi del 1998, l'avvicendamento ai vertici dello stato libanese con l'elezione del capo dell'esercito, Emile Lahud, a presidente e la designazione di Selim al-Hoss come nuovo capo del governo, dopo un braccio di ferro istituzionale di Lahud col chiacchierato e potente primo ministro uscente Rafik al-Hariri.

Cosa ciò significherà per la disastrosa situazione interna del Libano, caratterizzata da corruzione generalizzata e lottizzazione confessionale di ogni spazio della vita pubblica, si potrà vedere meglio nei prossimi mesi, al di là della constatazione che proprio sulla parola d'ordine della lotta alla corruzione e ai privilegi settari Emile Lahud ha raccolto la quasi totalità dei consensi del parlamento e che Selim al-Hoss ha iniziato una vera e propria epurazione ai vertici dell'amministrazione pubblica.

Per quanto riguarda i rapporti internazionali, chi aveva sottolineato il gradimento degli USA per la nuova leadership ha finora dovuto incassare la durezza delle dichiarazioni pubbliche sia di Lahud che di al-Hoss sulle proposte israeliane di ritiro e sull'appoggio statunitense ad esse, oltre alle secche smentite che hanno seguito le dichiarazioni israeliane di avvio di trattative segrete, periodico escamotage adottato per creare confusione.

La situazione, al di là di ogni dietrologia che si possa o voglia fare, è ben sintetizzata da queste parole di Ibrahim Mousawi, giornalista di Al Manar, la televisione di Hezbollah, a cui abbiamo chiesto se c'era il timore che gli USA stessero tramando qualcosa: "La realtà è che nessuno in Libano è nelle condizioni di garantire nulla (agli israeliani), né di avviare un certo tipo di negoziati. Non è possibile dopo tutto quello che hanno fatto, considerando quanti massacri hanno perpetrato contro il popolo libanese e quanto profondo è l'odio verso di loro."

Naturalmente è sempre presente la possibilità che lo stato israeliano attacchi il Libano, come è avvenuto nel 1993 e nel 1996, ma anche questa non sarebbe che l'ennesima dimostrazione della debolezza israeliana sul quel fronte e della difficoltà a gestire il dissenso interno.

E probabilmente Netanyahu, prima di lanciarsi in quest'impresa, dovrà meditare sulla sorte del suo predecessore.

## Note

(1) Questa aggressione, costata la vita a centinaia di civili libanesi, si è conclusa con l'"Accordo di Aprile" che prevede che i civili sia israeliani che libanesi non siano oggetto di attacchi. I rappresentanti di Stati Uniti, Francia e Siria, oltre a quelli libanesi e israeliani, dovrebbero svolgere un ruolo di verifica delle violazioni.

(2) Per questo massacro avvenuto a Janta il 22 dicembre scorso gli israeliani si sono scusati dicendo che era un stato un errore, ma diversi testimoni poco prima del bombardamento hanno visto degli aerei da ricognizione israeliani che volavano a bassa quota.



FONTI: "Daily Star" 4/1/1999; "Ha'aretz" 12/1/1999; "Al-Manar News" 22/12/1998

# Un conflitto inarrestabile?

di Guido Piccoli

*La guerra sporca dei paramilitari è diventata un massacro annunciato e rivendicato come "educativo", con l'obiettivo del riconoscimento politico.*

*Può Pastrana credibilmente dichiarare che essa non è alimentata e protetta dallo stato?*

**È** molto probabile che il presidente della repubblica Pastrana e i comandanti guerriglieri delle FARC fossero animati dalle più buone intenzioni nell'incontro del 7 gennaio scorso a San Vicente del Caguan, ma passata la festa le speranze di pace si sono subito arenate.

Per rompere il giocattolo che aveva fatto parlare tutto il mondo ci sono voluti 150 morti ammazzati in quattro giorni in varie regioni del paese: contadini, maestri, infermiere, vecchi, qualche bambino; fucilati, squartati o decapitati. "Non si pianga per delle canaglie. Erano tutti collaboratori della guerriglia" ha assicurato ai giornali Carlos Castaño, il capo delle Autodefensas Unidas de Colombia (AUC).

La comandancia delle FARC non ha potuto far altro che interrompere il negoziato. Il 18 gennaio il comandante Raul Reyes ha accusato lo stato di continuare a proteggere i parà e Pastrana, messo alle strette, ha cominciato a balbettare. Prima ha detto, attraverso l'Alto commissario per la pace, Victor Ricardo, che "è inammissibile che si parli di relazioni dello stato coi parà", poi ha chiesto alle FARC di provare le accuse di collusioni. E quando i guerriglieri hanno consegnato alla

stampa un dossier di 19 pagine con i nomi di politici, industriali e soprattutto di generali, che finanziano o proteggono i parà, ha fatto consegnare alla comandancia delle FARC un contro dossier con l'elenco dettagliato delle indagini già in

ciali - ha comunque assicurato di continuare a difendere la Costituzione e la politica del governo nazionale, Carlos Castaño è andato ovviamente più in là. Prima ha rinfacciato al governo "una generosità illimitata verso la guerriglia",

accusandolo di "mandare al patibolo i familiari di centinaia di colombiani antisovversivi", poi ha annunciato "l'inizio di una lamentevole, ma inevitabile tappa del conflitto": la guerra agli attivisti dei diritti umani delle varie Ong e della Fiscalía, giudicati collaboratori della guerriglia. Detto e fatto, il 28 gennaio un gruppo di uomini incappucciati ha sequestrato nei loro uffici quattro dirigenti dell'Ong più prestigiosa di Medellín, l'Instituto Popular de Capacitación, che opera tra i giovani delle Comunas più degradate della città, anche grazie ai finanzia-

menti del governo inglese. Il 30 gennaio due uomini e una donna a viso scoperto hanno bloccato un bus che viaggiava da Medellín a Bogotá e hanno mitragliato sui loro sedili due dirigenti del Comitato di Solidarietà con i Prigionieri Politici.

## IL SALTO DI QUALITÀ

Il salto di qualità della "guerra sporca" è evidente. Finora lo sterminio era anonimo; l'eliminazione di un intero partito di sinistra, l'Unione Patriottica, così come



Colombia - Murales dell'M19.

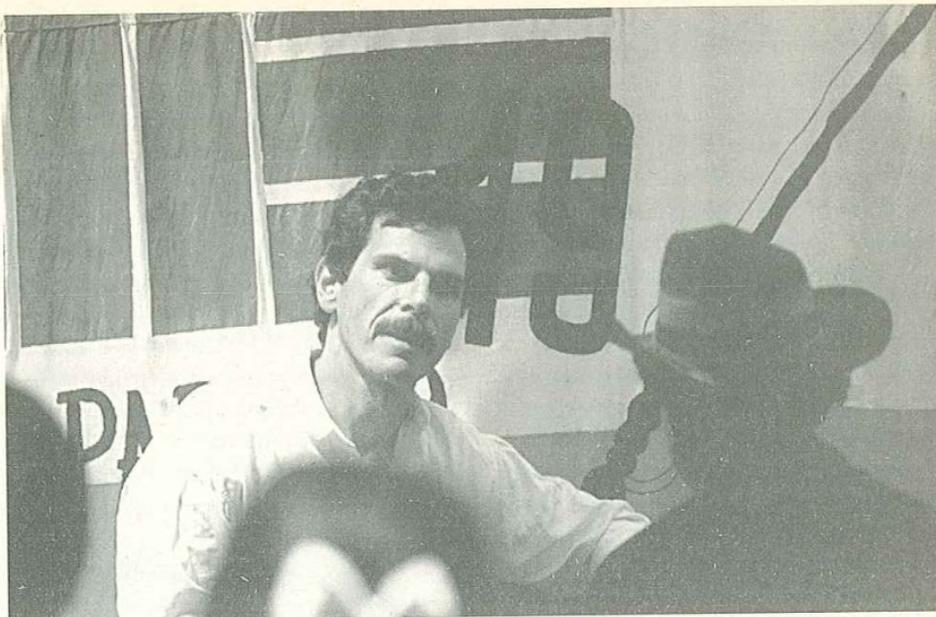
Foto di C. Humberto - Contact/G. Neri

atto. Un documento che significa ben poco e non ipotizza nessuna svolta, visto che qualunque indagine giudiziaria sui militari, soprattutto per reati "politici", viene sistematicamente insabbiata dai Tribunali militari, ma che ha comunque provocato una sollevazione dei vertici militari che si sono dichiarati offesi e traditi per "essere stati dati in pasto ai delinquenti". Mentre il "Corpo dei generali e degli ammiragli delle Forze Militari in servizio attivo" - così si sono firmati gli alti uffi-

l'assassinio di migliaia di attivisti dei diritti umani, ex guerriglieri e sindacalisti, veniva sempre attribuito alle non meglio identificate "forze oscure". Adesso i massacri vengono annunciati, rivendicati e anche spiegati. Il 17 gennaio "El Tiempo", il giornale della famiglia Santos, il più venduto del paese, sostiene che i massacri, anche se appaiono come atti gratuiti di barbarie, servono in realtà a conquistare territorio. "Dopo ogni massacro i parà installano posti di blocco assicurandosi il controllo dei mezzi di trasporto e di ogni movimento di persone e viveri, organizzano pattuglie e centri di comunicazione, cacciano col terrore eventuali avversari, impongono ai commercianti a chi vendere gli alimenti base o il bestiame", scrive il quotidiano. Impauriti dal clamoroso attacco delle FARC del 27 dicembre scorso al Nudo de Paramillo contro quello che Castaño riteneva il suo "santuario inviolabile", per cercare di stroncare sul nascere un ritorno della guerriglia, i parà hanno realizzato le stragi "educative" di inizio gennaio prevalentemente nelle regioni atlantiche, dove vogliono consolidare i loro traffici di droga. E poi nelle zone ricche del paese: in quella bananera atlantica o in quella petrolifera nelle regioni confinanti con il Venezuela, ma anche a Guadalupe, Toledo, San Carlos e Chigorodó dove ci sono miniere d'oro, d'argento e di minerali preziosi; o nella Serranía de San Lucas, zona centrale del paese, dove le Autodefensas e l'esercito stanno cercando da mesi di far sloggiare vari fronti dell'ELN. Secondo "El Tiempo" le stragi nei dipartimenti del sud, Putumayo e Caquetá, avrebbero invece l'obiettivo di tagliare i corridoi attraverso i quali entrano armi e viveri dal Perù e dall'Ecuador.

### "INCAPACITÀ" DELLO STATO

Il prestigioso giornale evita però di indagare sull'assenza dello stato e più precisamente dell'esercito durante l'ultima offensiva di sangue, o di spiegare come i parà riescano a muoversi lungo tutto il paese senza incappare mai in un posto di blocco militare. Nessuno può credere alle fandonie dei generali che sostengono di non avere gli uomini e i mezzi per combattere su due fronti. Da quando il paramilitarismo è nato, nella metà degli anni Ottanta, finanziato dai narcos tipo Esco-



Colombia - Carlos Pizarro, leader dell'M19.

Foto di C. Humberto - Contact/G. Neri

bar e Rodriguez Gacha, non c'è mai stata una sola battaglia tra soldati e parà. Tutti i reparti speciali creati dai vari presidenti (da quelli di Barco, Gaviria, Samper, fino all'ultimo Bloque de busqueda voluto da Pastrana l'ottobre scorso) sull'onda dell'indignazione per una qualche strage più consistente ed efferata della media sono sempre rimasti nelle caserme o sono andati a caccia di farfalle. Gli unici funzionari statali che hanno fatto qualcosa, pagando col sangue la loro onestà e indicati come "obiettivo militare" da Carlos

Castaño, sono i giudici e i funzionari della Fiscalía, che sono riusciti a catturare qualche capo minore delle Autodefensas, ma non, ad esempio, lo stesso Castaño, che risulta introvabile ai militari che devono eseguire le decine di mandati di cattura spiccati contro di lui, ma non ai politici, ai giornalisti e ai monsignori che lo visitano periodicamente nelle sue fattorie.

Una delle poche voci libere e spregiudicate della Colombia (non a caso vive gran parte del suo tempo a Madrid) è Antonio Caballero, l'editorialista dei due

Colombia - Guerriglieri dell'M19 durante un addestramento.

Foto di C. Humberto - Contact/G. Neri



maggiori settimanali, "Cambio16" e "Semana". Il 18 gennaio scrive sulla sua rubrica di "Semana": "Da decenni i vari governi assicurano che non alimentano né proteggono (i parà) e che l'Esercito non collabora con loro. È una bugia talmente evidente che nessuno finge nemmeno di crederla". Caballero non ha dubbi: i parà non verranno mai combattuti perché "sono l'ultimo baluardo del sistema contro il potere guerrigliero", così come le FARC continueranno, nonostante le promesse, a praticare il sequestro come forma di finanziamento del loro esercito.

Con i massacrati di gente indifesa, compiuti con le modalità più orrende e clamorose, le AUC chiedono di ottenere un riconoscimento politico, se non un trattamento nel negoziato di pace simile a quello concesso alla guerriglia.

### A CHI INTERESSA LA PACIFICAZIONE?

Difficile prevedere quanto andrà avanti l'equilibrio di Pastrana. Anche se il governo ha deciso di prorogare fino al 20 aprile la smilitarizzazione della zona di San Vicente per non far crollare subito le speranze di pace, non si riesce a immaginare nessun accordo sul tema dei parà, diventato prioritario. Chiedendo che lo stato smantelli le loro formazioni la guerriglia vuole soprattutto saggiare il potere di Pastrana sui militari, i rapporti di forza nell'esercito tra i "duri" e i "politici" e conoscere le indicazioni che vengono da Washington, per evitare di portare il negoziato sulle sabbie mobili e riempire nel futuro, a smobilitazione avvenuta, i cimiteri della nazione, come sempre è successo dopo ogni accordo di pace.

Anche se ormai cresciuto e parzialmente autonomo, il mostro paramilitare alla fine obbedirà comunque ai suoi padroni, vicini e lontani. Potrebbe limitare i suoi massacri, restringere il suo campo d'azione, lasciare che i suoi macellai più efferati vengano arrestati e frequentino per un po' le galere. Ma è difficile immaginare che il potere voglia fare a meno dei loro servizi. L'ha rilevato brutalmente un'inchiesta Gallup realizzata su 538 proprietari o dirigenti delle principali aziende del paese in tutti i settori dell'economia e pubblicata nella prima pagina di "El

Tiempo" del 7 febbraio con un titolo significativo: "Pace a buon mercato e senza concessioni". Solo il 5% degli intervistati è disposto a cedere il 20% dei suoi averi per finanziare le riforme necessarie per ottenere la pace. Il resto non vuole cedere un peso o preferisce pagare tasse sempre maggiori per l'opzione militare. Stranamente, solo il 16% si oppone a che vengano espropriati i latifondi non coltivati, tant'è che "El Tiempo" si è chiesto con ironia quanti proprietari terrieri ci fossero tra gli intervistati. L'82% non è assolutamente d'accordo con la decisione di Pastrana di ritirare l'esercito da una regione del paese per iniziare il dialogo con la

guerriglia, che viene ritenuta dalla maggioranza un'organizzazione criminale o il più grande cartello della droga esistente. Infine, se dovesse saltare definitivamente il negoziato iniziato a San Vicente, solo il 28% sarebbe per continuare a cercare un dialogo con la guerriglia, mentre il 65% opterebbe per la guerra ad oltranza fatta da un governo "stile Fujimori". Il quale, chiamato in causa, ha immediatamente risposto da Washington, dov'era in visita ufficiale, definendo la guerriglia colombiana "un problema di terrorismo internazionale". A nome di chi ha parlato el Chino?



## UNA COMODA INDIFFERENZA

D'accordo, il vecchio Tirofijo non è il subcomandante Marcos; le FARC e l'ELN fanno assalti e imboscate, sparano più con le armi che con l'Internet degli zapatisti e hanno sicuramente una concezione del rapporto avanguardia-massa più classica, e forse superata, dei loro colleghi della Selva Lacandona. Ma che colpa ne hanno i contadini uccisi in Colombia dagli squadroni della morte? Perché valgono così poco? E che colpa hanno gli attivisti dei diritti umani falciati come in nessun'altra parte del mondo, uno dietro l'altro, come birilli? 140 morti in quattro giorni non sono pochi. Certo, la Colombia è un paese violento e ovviamente fanno più notizia le speranze di pace che i massacri. Comunque, 140 morti hanno meritato poche righe sui giornali di sinistra che sugli altri.

Non è stato poca cosa neppure lo sterminio di 4.000 militanti dell'Unione Patriottica. In quel caso si capisce. Un morto ogni 24 ore per dieci anni non fa notizia, anche se dell'orrore; fa solo statistica.

Perché tanta indifferenza italiana sulla guerra civile colombiana? Le ragioni sono varie. Così come le responsabilità. Anche della guerriglia, soprattutto delle FARC, che per anni hanno contrapposto alla fandonia "made in USA" della narcoguerriglia, coniata nel 1984, l'altra fandonia della "purezza rivoluzionaria". Solo da poco i ribelli ammettono di tassare ogni ricchezza nei territori da loro controllati, dalla droga al petrolio, senza per questo essere definiti petroguerriglieri. Nonostante il presidente Pastrana abbia più volte "denarcotizzato" il conflitto, arrivando a sostenere la falsità della teoria della narcoguerriglia, e le FARC si siano persino incontrate recentemente in Costa Rica con il rappresentante del Dipartimento di Stato statunitense per organizzare insieme un piano di sostituzione delle piantagioni illegali, l'ombra della droga continua ad aleggiare sulla guerra civile colombiana. Soprattutto in Italia. Lo dimostrano molte fugaci cronache giornalistiche (come ricordato sul n.53 di

"G&P") così come, ad esempio, l'ultimo dibattito parlamentare, svoltosi nell'ottobre scorso nella Commissione Esteri. Secondo il resoconto della Commissione Esteri, di ds (ed ex dp) Famiano Crucianelli sostiene che "il clima di violenza diffusa ha il suo epicentro nel narcotraffico". In seguito a un intervento di un esponente della Lega che ricordava il caso dell'omicidio di Giacomo Turra, lo stesso deputato ritiene poi che "vada affrontato evitando tuttavia di interferire negli affari interni della Colombia". Un'espressione infelice che ha sconcertato soprattutto i familiari del ragazzo che continuano a battersi non solo per avere giustizia, ma anche contro l'impunità garantita dalla farsesca giustizia militare e contro le violazioni dei diritti umani in Colombia. A cos'è dovuto un simile approccio alla situazione colombiana? Crediamo alla pigrizia di uscire dagli schemi confezionati e validi una volta per tutte, capendo le ragioni del conflitto, studiando o leggendo. È chiedere troppo? (g. p.)

# Le vie del petrolio

di Michele Paolini

*Il petrolio continua a essere materia prima strategica, al centro di uno scontro fra le multinazionali e gli stati. Ma la battaglia per il controllo del mercato si è spostata dal terreno della produzione a quello del trasporto e del commercio*

**S**tando a Bill Clinton e Tony Blair gli obiettivi di "Desert fox", cioè dei raid aerei contro l'Iraq, sarebbero stati il ridimensionamento del potenziale offensivo iracheno e, con ciò, la "stabilizzazione" della regione. Dunque obiettivi militari e politici.

Ma è risultato del tutto inconsistente il discorso di Clinton e Blair sui risultati attesi dall'operazione. In primo luogo perché non è stata dimostrata in nessun modo l'effettiva pericolosità degli arsenali di un esercito uscito sconfitto dalla guerra del Golfo e sottoposto da allora ad un monitoraggio - quanto meno - volenteroso. In secondo luogo perché non è stata dimostrata nemmeno l'esistenza di una qualche forma di revanscismo iracheno. Insomma, la comprensione degli avvenimenti iracheni avrebbe richiesto argomenti che le "volpi dell'etere" hanno preferito eludere ricorrendo a messaggi puramente diversivi, come quello sulla "violenza in dose omeopatica", praticata per prevenirne un'altra, ipotetica ma peggiore, minacciata dal tiranno. Si è giustificata la realtà (dei bombardamenti) con la pura possibilità (del revanscismo iracheno).

È passato così in secondo piano l'interrogativo sulla posta in gioco cioè, secondo alcune interpretazioni, le note riserve petrolifere che hanno portato gli USA ad affermare fin dal 1980, con la dottrina Carter: "Qualsiasi tentativo di forze esterne teso ad assumere il controllo della regione del Golfo verrà considerato come un at-

tacco agli interessi vitali degli Stati Uniti e sarà respinto con qualsiasi mezzo, compreso l'uso della forza militare".

## IL PETROLIO MATERIA PRIMA STRATEGICA

Sotto questo aspetto, il quadro dell'operazione "Desert fox" va delineato a partire da un punto: il petrolio continua ad essere la materia prima strategica. Ciò anche se la sua quota nei consumi energetici

si è significativamente ridotta rispetto ai tempi cruciali della crisi del 1973 e nonostante il ribasso del prezzo, sceso intorno ai 10 dollari al barile ed ormai in caduta libera per un complesso di ragioni, prima delle quali l'eccedenza dell'offerta. In tal senso, tutti gli opinionismi sulla "fine della petrolcrazia" sono fuorvianti perché confondono una parte - la leva-prezzo - con il tutto, cioè con il business petrolifero in quanto tale. In realtà, l'andamento dell'economia mondiale continua ad essere misurato dalle variazioni giornaliere del greggio alla Nymex, la New York Mercantile Exchange, oltreché dagli altri grandi indicatori come i tassi d'interesse e il Dow Jones. È vero che risulta nettamente attenuata, e da una quindicina d'anni, l'interdipendenza tra la formazione del prezzo, oggi determinata sul mercato libero, e le variabili della politica "alta". Ma ciò non è affatto la causa delle strategie energetiche dei paesi industrializzati, ne è semmai l'effetto. Infatti, la tendenza al ribasso è stata fortemente voluta dai governi occidentali e dalle compagnie, costretti a battere in ritirata dopo gli shock del 1973 e del 1979, che avevano spinto i prezzi oltre la soglia dei 30 dollari al barile.

## L'AGGIRAMENTO DELL'OPEC

Da allora sono stati avviati progetti per lo sfruttamento di giacimenti al di fuori dell'area OPEC: Alaska, Messico e Mare del Nord in particolare. Questa strategia può essere definita, in estrema sintesi, di aggiramento dei paesi OPEC e diversificazione delle a-



Minnesota - Posa di un oleodotto. Foto di V. Streano - G. Neri

ree di approvvigionamento. Oggi, tutti gli obiettivi della manovra possono dirsi raggiunti. Da una parte è stata accresciuta enormemente la produzione, dall'altra è rimasto frazionato il potere contrattuale dei paesi produttori. E infine, le possibilità di pressione politica dell'OPEC sono state drasticamente ridotte. Per avere un'idea della portata di questi cambiamenti può servire il caso della Gran Bretagna.

Nel 1973 il Regno Unito era stato uno dei paesi più colpiti dall'embargo OPEC. A quel tempo il piano per lo sviluppo del Mare del Nord era soltanto in gestazione, ma sotto l'incalzare della crisi esso venne trasformato in un progetto di proporzioni gigantesche e reso poi operativo in tempi straordinariamente rapidi. Tanto che, già nel 1975, la Gran Bretagna poté ottenere l'accesso diretto al greggio dell'area e, con il 1983, la produzione, nel solo settore britannico, è arrivata a superare quella di Libia, Algeria e Nigeria messe insieme.

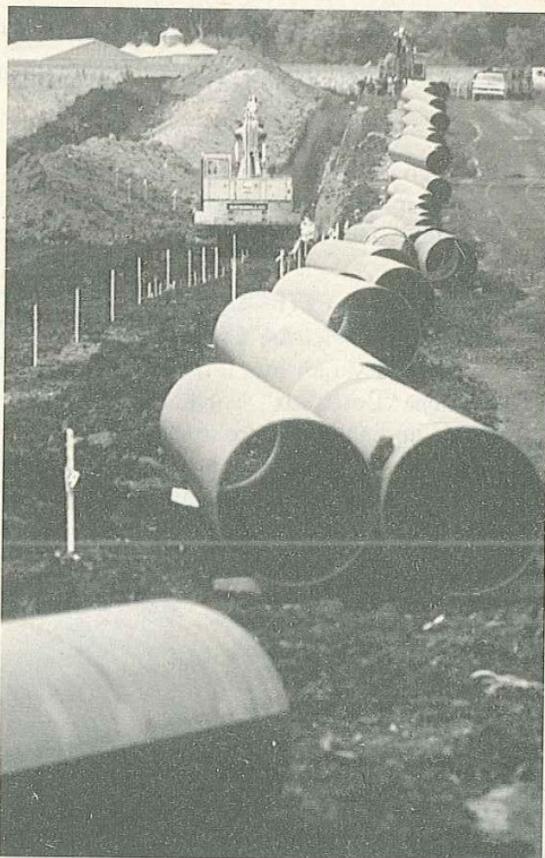
Il 1983 ha dunque chiuso un'epoca. Non solo perché da allora il prezzo è passato al sistema della contrattazione a termine, cioè ad un regime di libera fluttuazione, ma soprattutto perché, da quella data, la produzione dei paesi non OPEC ha sorpassato quella dei paesi OPEC. E nello stesso tempo sono anche andati consolidandosi i fenomeni di contrazione della domanda, crescita della produzione mondiale e progressiva smobilitazione delle scorte. Fattori questi che hanno rovesciato gli equilibri del mercato. Insomma, i paesi produttori avevano appena combattuto la difficile battaglia per la sovranità sui giacimenti, portando alla fine sotto controllo la produzione interna, quando si sono ritrovati di fronte alla nuova minaccia dell'offerta eccedente, con quanto ne conseguiva in termini di tendenza al ribasso dei prezzi.

### DAL CONTROLLO DEI GIACIMENTI AL CONTROLLO DEL CICLO "A VALLE"

A pochi anni dal 1973, la battaglia per il controllo del mercato si è progressivamente spostata su un altro terreno, stavolta favorevole ai grandi potentati: l'inte-

grazione all'interno delle compagnie dell'intero settore del ciclo industriale detto "a valle", cioè il trasporto, la distribuzione, la raffinazione e soprattutto il commercio del greggio e dei derivati. Questo comparto è infatti relativamente al riparo dalle oscillazioni di prezzo, all'epoca controllate dall'OPEC.

È proprio nel settore "a valle" che tro-



USA - Oleodotto in costruzione. Foto di V. Streato - G. Neri

viamo ancora in corso le grandi manovre delle multinazionali. Esse, tendenzialmente emarginate - soprattutto per le battaglie dei paesi esportatori - dai centri di decisione sulla produzione, da tempo hanno dovuto sottoporsi ad una veloce ridefinizione di competenze, modelli organizzativi e strategie. Il loro profilo, negli anni Ottanta e Novanta, ne è uscito trasformato e fortemente riorientato in senso commerciale e, ancora più, finanziario. Conclusa l'età "poetica" delle esotiche campagne di esplorazione, i geologi, gli ingegneri e i perforatori sono stati via via affiancati - e spesso anche soppiantati nelle posizioni chiave - da funzionari commerciali e fac-

centieri di vario genere. Si è passati insomma alla "prosa" dei mercati finanziari e della corsa alle acquisizioni. Nel mirino dei compratori sono entrati i sistemi di trasporto, le raffinerie e le stazioni di servizio di tutto il mondo. Un assalto disordinato, condotto a suon di miliardi, con l'obiettivo questa volta di aggiudicarsi le vie dell'accesso ai mercati. Nel bailamme, nemmeno gli esportatori si sono tirati indietro. Caso esemplare, in questo senso, la trasformazione dell'ente petrolifero kuwaitiano in un gruppo multinazionale con raffinerie in Europa, intere catene di stazioni di servizio con il marchio Q-8 e importanti partecipazioni azionarie.

In definitiva, dagli anni Settanta in poi, fare soldi con il petrolio ha sempre di più significato dare la caccia alle partite di greggio convenienti, accaparrarsele ed essere in grado di ricollocarle sul mercato a condizioni speculative. E mano a mano che aumentava l'offerta dei paesi non OPEC il gioco si faceva più facile. Fino a diventare una gigantesca spirale di profitti quando l'URSS, già dal 1982, ha dovuto fare ricorso all'aumento delle esportazioni per sostenere con valuta pregiata il suo pericolante sistema finanziario. A quel punto il prezzo, sottratto definitivamente alle possibilità di controllo dell'OPEC, è sceso sotto la soglia dei 30 dollari al barile per entrare nella fase, conosciuta oggi, di tendenza al ribasso.

### L'EMBARGO ALL'IRAQ

Risulta poco soddisfacente allora anche la tesi di chi, come Tarek Aziz, ha sostenuto che la posta in gioco oggi in Iraq sia quella del prezzo. Tra l'altro perché la produzione irachena, attualmente ridotta dentro i limiti ristrettissimi del programma ONU *oil for food*, qualora fosse riammessa nel mercato non raggiungerebbe la massa critica necessaria per modificarne davvero l'andamento. Invece, per tendere ad un risultato del genere, bisognerebbe collegare le politiche produttive di tutti i paesi OPEC, che insieme pesano adesso meno del 40% sul totale della produzione, e tentare poi di raggiungere forme di intesa con una parte consistente dei produttori

non OPEC. Il che è però impensabile.

Con ciò, meriterebbe uno sviluppo molto più ampio l'ipotesi che fa di "Desert fox" un'iniziativa lanciata al solo scopo di contenere la discesa del prezzo attraverso il mantenimento dell'embargo all'Iraq. Questo effetto è stato, beninteso, ottenuto. Ma in via congiunturale. Come si cercherà di evidenziare nel seguito dell'articolo, gli obiettivi della manovra USA appaiono in realtà decisamente più ambiziosi. E sono collegati semmai alla definizione delle nuove rotte petrolifere lungo l'asse Est-Ovest. Il processo è in fase di avvio e interessa soprattutto il Sud-Est della Turchia. In particolare la zona fra le città di Erzurum, Midyat e Ceyhan. Cioè un'area coincidente in larga parte con il Kurdistan. Ma anche - per un buon tratto - vicinissima alla frontiera con l'Iraq. Washington scommette sull'apertura di questa nuova arteria, nel quadro di una strategia di concentrazione dei sistemi di trasporto. Dunque la "stabilizzazione" getta le fondamenta per il grande corridoio petrolifero nella prospettiva del trasferimento verso Occidente dell'oro nero centroasiatico.

### **DALLE ESPLORAZIONI ALLE ACQUISIZIONI**

Il cambiamento intervenuto negli anni Ottanta non riguarda dunque la leva-prezzo, ma altre articolazioni del mercato. In primo luogo, al livello della produzione. Qui, il declino dell'OPEC ha fatto registrare l'abbassamento delle precedenti barriere protezionistiche. Ne è derivato che la concorrenza, almeno all'interno del sistema monopolistico formato dalle grandi compagnie, è ripresa e si è fatta agguerrita. Nel nuovo contesto, i competitori si sono attrezzati, dando il via a una serie di fusioni e acquisizioni. Casi esemplari sono le recenti operazioni finanziarie di fusione tra British Petroleum e Amoco, Total e Petrofina, Exxon e Mobil. Come è noto, l'oggetto di queste operazioni è stato ed è la compravendita di azioni. Così, molto schematicamente, l'apprezzamento espresso dai mercati sul valore economico delle imprese, cioè la quotazione del titolo azionario, è diventato il perno su cui si vanno formando i nuovi equilibri. Sulla loro determinazione pesano da una parte

gli investitori istituzionali, che premono sul management per la creazione di profitti altamente remunerativi a fronte degli investimenti. Dall'altra, il management stesso, spinto a ottenere risultati immediati attraverso l'acquisizione di società già operanti. E ciò per almeno due motivi. Primo, l'acquisizione di società già esistenti è oggi economicamente più vantaggiosa di qualunque progetto di incremento dei risultati attraverso l'esplorazione. Secondo, l'esplorazione richiede tempi molto più lunghi di quelli tollerati dai mercati finanziari.

All'origine della svolta c'è stata anche un'esperienza fallimentare, e di portata epocale, nella storia dell'esplorazione. Nel 1983, a Mukluk, al largo della costa dell'Alaska, un consorzio di compagnie con alla testa le società Sohio, consociata della BP, e Diamond Shamrock aveva avviato un progetto di ricerca da oltre 2 miliardi di dollari. Le aspettative erano proporzionali all'investimento, ma quando si è giunti alla perforazione le trivelle hanno fatto il buco nell'acqua più costoso di tutti i tempi.

### **COME HA GIOCATO LA FINE DELL'URSS**

Un'altra delle concause è stata la decomposizione dell'URSS e dell'intera sua struttura economico-finanziaria. Difatti, il settore energetico era e rimane l'architrave dell'apparato industriale ex sovietico. Proprio in quanto tale, esso costituisce anche la principale fonte delle entrate nelle casse dello stato. Ed appunto il dissesto della finanza pubblica prima sovietica e poi russa ha portato Mosca, dal 1982, a una politica di progressivo aumento delle esportazioni di greggio alla ricerca di valuta pregiata. Il fenomeno ha distorto ulteriormente il rapporto tra domanda e offerta, spingendo la quotazione del petrolio al ribasso. Il Cremlino, stretto nella morsa dell'indebitamento, ha fatto ricorso non a provvedimenti strutturali, della cui ricetta peraltro nessuno risulta in possesso, ma ad un palliativo. Intanto, la spirale della dissoluzione non si è interrotta ed è anzi entrata nella sua fase più drammatica, quella terminale delle privatizzazioni. Una specie di danza macabra, su uno sfondo di allucinante disfacimento, con gli uo-

mini dei potentati locali indaffarati nella spartizione di un immenso, anche se obsoleto, patrimonio.

Ora, la disintegrazione dell'URSS, nel suo compiersi, sta aprendo un varco nell'area transcaucasica alla penetrazione dei grandi gruppi multinazionali. Quali? All'indomani delle varie operazioni di fusione, andate in porto sul finire del 1998, una quota pari al 60% del mercato mondiale risulta detenuta da tre colossi: Exxon-Mobil, Royal Dutch Shell e BP-Amoco, che infatti anche qui stanno facendo la parte del leone. Non si conosce peraltro con precisione l'entità dei giacimenti verso cui si rivolge l'attenzione delle compagnie. Per lo più essi sono localizzati nella zona del Mar Caspio, su cui si affacciano quattro paesi ex-sovietici: Russia, Azerbaigian, Kazakistan e Turkmenistan. In effetti, le stime al riguardo sono ancora contraddittorie. Si tratterebbe comunque di un'enorme ricchezza, paragonabile - secondo gli analisti - a quella del Golfo. E per potervi accedere occorre soddisfare alcune condizioni. Al primo posto, la stabilità politica. Solo essa infatti può garantire le infrastrutture e dunque gli investimenti. Con questa prospettiva, negli Stati Uniti una squadra di superconsulenti è da tempo al lavoro per le società impegnate nella regione. Ci ritroviamo Zbigniew Brzezinski, John Sununu, Richard Cheney, Brent Scowcroft e James Baker.

### **LA CORSA ALL'ORO NERO DEL CASPIO E LA GUERRA ALLA CECENIA**

La corsa all'oro nero del Caspio, cominciata nel 1992, ha intanto suscitato anche altri appetiti. Così è nell'off-shore kazako, dove un consorzio vede la partecipazione, con i tre maggiori colossi, delle "sorelle minori" Eni e Total-Petrofina.

Ma l'assalto al Caucaso viene vissuto dalle élite russe con l'angoscia di chi sente assottigliarsi le proprie riserve di ossigeno. Gazprom, il monopolio russo del gas naturale nato dal ministero sovietico del gas, è la prima società del paese e la maggiore fonte di finanziamento per lo stato. E la Russia non è semplicemente un paese produttore. Infatti, il petrolio ed il gas naturale provenienti dal Kazakistan o

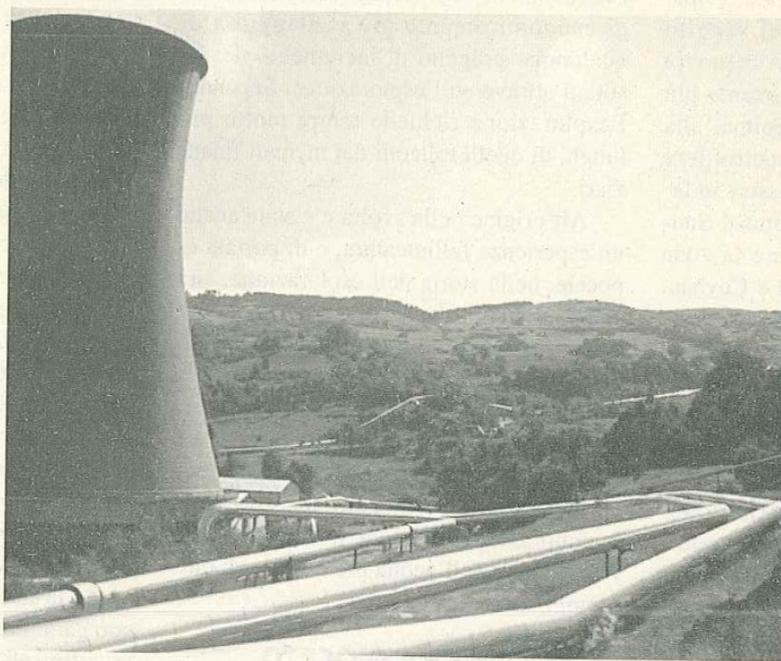
dal Turkmenistan e destinati all'Ucraina o alla Georgia attraversano il suo territorio e vengono successivamente esportati. Dunque la Russia è in questo caso paese fornitore. Di qui, l'ostilità di Mosca per l'ingresso del capitale occidentale nell'esplorazione e nello sfruttamento delle risorse regionali. E, in particolare, la contrarietà per quanto ne può conseguire in termini di ridefinizione dei sistemi di trasporto. Infatti, la costruzione di un nuovo oleodotto che collegasse direttamente il Caspio all'Ucraina o ad altri paesi ex sovietici taglierebbe fuori Mosca e ridurrebbe di molto le sue rendite di posizione....

I dirigenti russi hanno ampiamente dimostrato la loro preoccupazione quando, nel 1991, Dzhokar Dudaev ha proclamato l'indipendenza della Cecenia, dove transitavano gli unici oleodotti operativi nel Caspio. Mosca ha reagito immediatamente decretando

l'embargo e il blocco aereo contro la repubblica ribelle. Il messaggio fatto recapitare a Grozny, e con ciò alle altre cancellerie della regione, era inequivocabile: la Russia intendeva mantenere il controllo sulle rotte energetiche regionali e si preparava a consolidare la sua posizione nella allora imminente fase di negoziazione dei contratti petroliferi. Il greggio azero e di tutto lo spazio centrasiatiano doveva rimanere destinato ai terminali russi. Ma la soluzione auspicata dagli apparati moscoviti per l'intero contenzioso transcaucasico, cioè un riassetto neocoloniale - con la concessione di forme di sovranità politica e il mantenimento dell'egemonia economica - non c'è stata. A fine 1994, è stata allora lanciata su Grozny, come ultima ratio, un'iniziativa militare brutale quanto inefficace. La spedizione punitiva contro i ceceni ha avuto come posta in gioco la leadership russa su tutta l'area.

Fallito il tentativo, a fine 1995 poteva dirsi chiusa un'epoca. Gli oleodotti, determinanti per l'inizio delle ostilità, lo sono

poi stati anche per la loro cessazione. Al centro dei negoziati di pace, infatti, sono stati posti i problemi di transito del greggio in territorio ceceno e la riapertura dell'oleodotto tra Baku e Novorossiysk, il terminale russo di stoccaggio del greggio proveniente dall'Azerbaijan e destinato



Oleodotto.

Foto Sismondi Veneziani - Grazia Neri

all'imbarco sulle navi cisterna nel Mar Nero. Intanto, sul piano politico, dal 1996 Mosca ha dovuto rilanciare il suo ruolo nell'area affrontando il rompicapo dei rapporti bilaterali - e soprattutto dei focolai delle crisi locali - senza poter contare sul deterrente militare. La sovranità dei nuovi stati indipendenti, uscita rafforzata dall'esito del conflitto ceceno, ha reso nel frattempo possibile l'ingresso nella regione delle multinazionali.

### USA-TURCHIA CONTRO EUROPA

Si apre ora l'ultima fase, le cui caratteristiche possono essere riassunte dal caso dei giacimenti kazaki. Nel Nord del paese, un consorzio comprendente l'Eni e altri azionisti minori è impegnato nello sfruttamento del campo di Karachaganak. L'estrazione rimane molto al di sotto del notevolissimo potenziale produttivo, in attesa che arrivino le nuove condutture. E non va diversamente nell'off shore, dove, dall'ottobre 1998, la Exxon-Mobil è in joint-venture con Shell, BP-Amoco, Eni e

Total-Petrofina. Anche qui si attende la costruzione di una pipeline che porterà greggio e gas attraverso l'Iran fino ai terminali del Golfo.

In questo quadro, gli USA si sono introdotti nel processo di frammentazione dello spazio economico ex sovietico e hanno lanciato, nel 1998, l'iniziativa per l'apertura di un grande corridoio petrolifero tra l'Azerbaijan (con terminale a Baku) e la Turchia (con terminale a Ceyhan) via Georgia. I vantaggi dell'operazione sarebbero almeno due: l'esclusione del sistema degli oleodotti russi dall'area centrasiatiana e la ricostruzione di tutta l'architettura dell'ordine petrolifero sopra il pilastro più solido ed affidabile della regione: la Turchia. Benefici dunque essenzialmente geopolitici. L'importo dell'investimento è stimato in 4 milioni di dollari. Troppi, secondo i partner di uno dei principali consorzi del Caspio,

l'AIOC, che si attengono alle analisi di convenienza economica. Tanto che i portavoce di alcuni (BP-Amoco e Chevron in particolare) hanno preso posizione per una soluzione meno dispendiosa: la via tra Baku e il porto georgiano di Supsa. Non solo, il progetto Baku-Ceyhan non è considerato con favore nemmeno in Europa. Bruxelles infatti aveva avviato, dal 1993, il programma del Transport Corridor Europe-Caucas-Asia (Traceca), un progetto per la realizzazione di strade, porti e ferrovie, da integrare poi con una rete di oleodotti e gasdotti all'interno di un network denominato Inogate. La strategia europea puntava perciò sulla diversificazione delle rotte, non sulla loro concentrazione. Mentre Washington e Ankara rinsaldano i loro legami, Bruxelles sembra ora avvicinarsi alle posizioni di Mosca. Così, tra il Golfo ed il Caspio, si estende la scacchiera di una "grande partita" giocata sulla pelle delle popolazioni.



# Un paese di cavie umane

di Siegwart-Horst Günther\*

*Nella guerra del Golfo del 1991 gli alleati hanno sperimentato nuove armi che continuano a portare morte e malattie in un paese allo stremo per l'embargo*

**C**ome combattente della seconda guerra mondiale, e a causa delle mie detenzioni nella sede centrale della Gestapo a Berlino e a Buchenwald per aver partecipato agli eventi del 20 luglio 1944, ho vissuto esperienze terribili.

Come soldato in Russia ho dovuto assistere ad omicidi di ebrei e di altri civili. Durante la mia permanenza a Luck, alcuni bambini, tra cui due bambine ebrei di quattro anni, furono violentati. Quando li trovai sanguinavano terribilmente. Cercai di aiutarli portando loro per un po' dei viveri: per questo motivo fui severamente punito. Quando riuscii ad identificare uno di questi soldati, mi fu risposto: "Quegli animali si devono pur abituare ai cazzi ariani". Ho dovuto, inoltre, assistere senza poterlo impedire, che nelle chiese e cattedrali russe i soldati tedeschi tagliassero dalle cornici con coltelli e baionette dipinti antichi preziosi e profondamente venerati.

Le guerre di ieri, oggi e domani sono delitti contro l'umanità. Sono stato molto contento quando mi hanno invitato per il 53° anniversario dalla caduta della Germania di Hitler a tenere un discorso su "La guerra—un crimine".

Da molti anni sono attivo nel campo degli aiuti umanitari nelle zone di conflitto e sono testimone, quindi, quotidianamente della grande miseria e della morte di esseri umani, soprattutto bambini.

Nella regione del Golfo, in Iraq, mentre l'ONU torna a discuterne, la fame e la morte continuano.

## LA VOLONTA' DEI VINCITORI

Il discorso tenuto da Albert Schweitzer il 4 novembre 1954 ad Oslo in occasione della consegna del premio Nobel per la pace, proprio di questi tempi è di particolare valore. Egli disse: "Gli uomini di Stato che nelle trattative successive a entrambi i



Proiettile all'uranio inesplosivo

Foto di Günther Siegwart-Horst

conflitti mondiali diedero forma agli accordi di pace, non ebbero la mano felice: non partirono, infatti, dal presupposto di creare le condizioni per un futuro più o meno benefico, ma si preoccuparono principalmente di trarre le conseguenze dalla vittoria e a fissarle nel tempo". Questo atteggiamento, sfortunatamente, non è ancora cambiato.

Dal 1990 ho potuto registrare molto accuratamente le conseguenze della guerra per la popolazione in Iraq. La mia ultima permanenza nel paese per la distribuzione

\*Il prof. Siegwart-Horst Günther è presidente della Croce Gialla Internazionale, vicepresidente dell'Accademia Mondiale di Medicina di Varsavia e membro onorario dell'Accademia polacca delle Scienze.

di aiuti umanitari, in qualità di presidente della sede austriaca della Croce Gialla Internazionale, è del dicembre 1998.

La povertà in Iraq, un tempo ricco stato petrolifero, colpisce oggi il 70% della popolazione come conseguenza della guerra. Durante la mia ultima permanenza a Bagdad ho visto a tutte le ore del giorno bambini luridi e smagriti girare per la città con dei sacchi a cercare cibo nella spazzatura sparsa nelle strade. Durante la notte arrivano dalle sterpaglie intorno al Tigri cani malati che si nutrono della stessa immondizia a cui il mattino seguente tornano i bambini affamati con i loro sacchi.

## CONDIZIONI DISPERATE

A causa della disperazione e della fame la percentuale di suicidi fra bambini ed anziani è molto alta. La popolazione povera dipende esclusivamente dalle razioni di viveri distribuite dallo Stato che, però, vengono sempre più ridotte. Sono sufficienti al massimo per un periodo di due settimane. Alimenti ricchi di proteine, oppure le verdure, sono disponibili solo sul mercato libero; i prezzi di molti prodotti sono aumentati mille volte. Attualmente un uovo costa 75 dinari, 1 chilo di carne o di pesce 1.800 dinari, 1 chilo di fagioli 800 dinari, 1 chilo di pomodori 200 dinari. Lo stipendio medio di una famiglia irachena oscilla attualmente tra i 2.000 e i 3.000 dinari. Secondo le dichiarazioni dell'Unicef in Iraq 860.000 bambini sotto i 15 anni sono denutriti; un aumento del 75% dal 1991. Di questa fascia d'età nel solo marzo 1994, sono deceduti 11.480 bambini; al momento la media

dei decessi è di circa 6.000 al mese. Tra i bambini si diffondono sempre più malattie infettive: in particolar modo, negli ultimi anni, la tubercolosi, l'epatite, il tetano, la tosse convulsa e la difterite. Addirittura il morbillo causa un'elevata percentuale di decessi.

Dopo la guerra del Golfo è notevolmente aumentato anche il numero di bambini con malattie psichiche: molti di questi anche solo per un temporale si rintanano, gridano spaventati e hanno le convulsioni. In relazione a questo ho fatto scoperte terrificanti nei quartieri più poveri di Bagdad: ho visto bambini disturbati psichicamente che, a causa della mancanza di medicinali, per essere tenuti calmi, venivano legati ad un muro della casa con un laccio alla gamba, come dei cani.

Il peso dei neonati di madri denutrite è di molto inferiore ai 2, 5 chili. Fino al 1991 su 1.000 parti, 25 neonati nascevano morti, oggi sono 150. Nella sola provincia di Najef, in conseguenza allo shock causato dalla guerra, si sono verificati ben 7.000 aborti spontanei. Negli ultimi anni si praticano sempre più aborti illegali, che in moltissimi casi portano alla morte per sepsi delle donne, già madri di diversi figli. Tra i medicinali, quelli che ancora scarseggiano maggiormente, sono gli antibiotici.

In Iraq ancora oggi, a 8 anni dalla fine della guerra, i rifornimenti di acqua potabile e l'eliminazione delle acque di scarico sono completamente insufficienti. A Bagdad ogni mese vengono scaricate nel Tigri, senza essere purificate, 10,5 milioni di mq di acque di scarico. Nelle zone interne del paese, invece, si prende l'acqua per le necessità quotidiane direttamente dai fiumi. Anche a Bagdad viene spesso sospesa l'erogazione della corrente elettrica e dell'acqua. Il ristagno delle acque di scarico porta alla formazione di stagni sporchi e maleodoranti nei quali, per rinfrescarsi durante l'estate, quando la temperatura supera i 40 gradi, giocano i bambini. Compaiono quindi spesso casi di colera.

## LA SPERIMENTAZIONE DI NUOVE ARMI

In particolare nell'Iraq del sud si registrano, soprattutto nei bambini, casi di leucemia, gravi forme di anemia, cancro e malformazioni. Questi quadri clinici ven-

gono attribuiti alle munizioni contenenti uranio impoverito (*Depleted Uranium, DU*) che sono state utilizzate dagli alleati durante la guerra del Golfo del 1991. Circa 300 tonnellate di queste munizioni giacciono sparse in Iraq, Kuwait e Arabia Saudita.

Proprio a causa della lunga durata del processo di riduzione della radioattività e tossicità, i rifiuti dell'industria dell'uranio, prevalentemente il DU, vengono immagazzinati in depositi sicuri. Per ridurre, quindi, i costi elevati, il DU viene ceduto volentieri, in gran parte anche gratuitamente, agli interessati.

Il DU possiede caratteristiche molto attraenti per l'industria degli armamenti. Infatti è praticamente la sostanza più pesante esistente in natura: 18, 95 gr per cm<sup>3</sup>; i proiettili al DU, sviluppati a partire da una tecnologia tedesca, hanno una elevata forza di penetrazione e funzionano in maniera ottimale per penetrare corazze d'acciaio; inoltre si tratta di un materiale infiammabile. Colpendo una corazza, l'uranio s'infiamma e durante la combustione libera sostanze altamente tossiche e radioattive.

La tecnologia tedesca dei proiettili al D.U. è stata utilizzata per la prima volta dalle truppe alleate durante la guerra del Golfo del 1991, con conseguenze ed effetti devastanti.

Nel maggio del 1991, poche settimane dopo la fine della guerra, ho trovato sul campo di battaglia iracheno bossoli e proiettili dalla forma e grandezza di un sigaro, particolarmente pesanti e di colore simile al piombo. Successivamente vidi nel sud del paese, un po' fuori Bassora, nelle vicinanze del confine con il Kuwait, alcuni bambini giocare con gli stessi proiettili. Un bambino del gruppo si era ammalato di leucemia ed era morto. Questo fatto mi insospettì, feci raccogliere dei proiettili. A partire dalla fine del 1991 diagnosticai in Iraq una malattia fino ad allora sconosciuta, che portava a disfunzioni dei reni e del fegato. In un articolo del 28 ottobre di quell'anno, *I bambini iracheni sono forse stati vittime di sostanze chimiche ABC?* riferii di quanto avevo osservato. Nel dicembre del 1991 scampai a malapena a un attentato.

L'esame di uno di questi proiettili non

ordinari mi causò molti problemi in Germania: era altamente tossico e radioattivo, anche i bossoli erano radioattivi. Il proiettile fu sequestrato dalla polizia tedesca, rimosso con severissime misure di sicurezza e custodito. Io fui arrestato e maltrattato.

## CAVIE UMANE

Negli ultimi cinque anni ho potuto condurre in Iraq moltissimi esami. Queste sono le conseguenze che ho riscontrato, soprattutto nei bambini, in caso di contatto con le munizioni del tipo da me trovate: crollo del sistema immunitario con aumento delle malattie infettive; sintomi simili all'aids; disfunzioni a reni e fegato; leucemia, gravi forme di anemia o cancro maligno; malformazioni genetiche, anche negli animali; aborti o parti prematuri nelle gestanti.

I risultati delle analisi hanno evidenziato analogie con i sintomi presentati dai soldati, e dai loro figli, colpiti dalla cosiddetta "sindrome del Golfo". Le malformazioni dei bambini statunitensi, britannici ed iracheni sono equiparabili.

Le truppe alleate sono state avvertite della pericolosità dei proiettili all'uranio impoverito solo una settimana dopo la fine della guerra.

L'autorità britannica per l'energia atomica ha stimato che circa 40 tonnellate di queste munizioni siano ancora sparse sul territorio al confine con il Kuwait, mentre altri esperti parlano addirittura di 300 tonnellate. Con le piogge, in queste aree le sostanze tossiche sono penetrate nel sottosuolo contaminando le acque ed entrando nella catena alimentare.

Come medico e scienziato faccio un appello affinché venga vietato l'uso di armi all'uranio impoverito, oggi a disposizione degli eserciti di 9 paesi: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia, Israele, Arabia Saudita, Turchia, Pakistan, Thailandia. Il mio appello vale anche per le armi laser.

I bambini soffrono e muoiono per le guerre fatte dagli adulti. Diamo il nostro aiuto perché alcuni di loro possano sopravvivere.



Traduzione e adattamento di Ilaria Pazienza

## IRAQ RADIOATTIVO

Nel suo discorso alla nazione a dicembre dello scorso anno, tenuto subito dopo aver dato l'ordine di bombardare l'Irak, Bill Clinton affermava che mentre "altri paesi sono in possesso di armi di distruzione di massa, con Saddam c'è una grande differenza. Lui infatti queste armi le ha usate, non una volta ma ripetutamente".

Secondo fonti riportate in un recente giro di conferenze da padre Jean Marie Benjamin, della Fondazione Beato Angelico, anche in questa occasione gli alleati avrebbero usato le micidiali armi all'uranio impoverito, sperimentate per la prima volta sul campo di battaglia proprio nella guerra del Golfo del 1991 e successivamente usate in Bosnia.

Ma i proiettili al DU, che la Commissione ONU sulla prevenzione delle discriminazioni e la protezione delle minoranze ha recentemente definito "armi di distruzione di massa", rientrano per Stati Uniti e Gran Bretagna nella categoria delle armi "convenzionali".

Procedimento quanto meno strano quello per cui l'uranio impoverito (Depleted Uranium, DU), sottoprodotto del processo di arricchimento dell'uranio naturale per uso civile e militare, è considerato una scoria nucleare che pone gravi problemi alla salute, e pertanto sottoposto a speciali misure di trattamento, ma come arma ridiventa "convenzionale". L'interesse dei militari USA per il DU risale agli anni '60, ed è dovuto sia alle sue caratteristiche sia alla relativa abbondanza ed economicità. Prodotto in enormi quantità dall'industria nucleare che deve far fronte a costi altissimi per lo stoccaggio (non esistono attualmente soluzioni per il suo smaltimento), l'uranio esaurito viene infatti ceduto per uso militare a prezzi estremamente bassi, spesso gratuitamente. Il mercato internazionale degli armamenti, affermano le associazioni di cittadini nate in molte delle 51

località USA dove da 20 anni queste armi si producono e sperimentano con disastrosi effetti sulla salute e sull'ambiente, sta diventando una potenziale discarica per questo materiale.

Due volte e mezza più pesante dell'acciaio, il DU è usato per la costruzione di corazze per veicoli da combattimento e proiettili perforanti particolarmente adatti a penetrare le superfici corazzate dei carri armati. Proiettili all'uranio sono in dotazione agli aerei A-10 Thunderbolt e ai carri armati Abrams M 1A1 negli Stati Uniti e ai Tornado e ai carri armati Challenger in Gran Bretagna. Il DU è inoltre infiammabile: colpito il bersaglio, il proiettile non esplosione, ma brucia all'impatto "fondendo" la superficie e producendo una nube di pulviscolo altamente tossico e radioattivo.

Oltre agli effetti distruttivi immediati, il D.U. ha conseguenze a lungo termine: le particelle tossiche prodotte dalla combustione del proiettile possono essere trasportate dal vento a centinaia di chilometri di distanza prima di depositarsi sul terreno ed entrare nella catena alimentare o inquinare la falda acquifera. Queste sostanze, attive per 4 miliardi e mezzo di anni, se aspirate o ingerite possono causare gravi malattie agli organi interni, provocare tumori o danni genetici.

Un rapporto segreto dell'Agenzia atomica inglese reso noto dall'*Independent* nel novembre del 1991, calcolava che nel Golfo erano stati utilizzati 14.000 proiettili al DU, pari a 40 tonnellate di uranio impoverito che nel lungo periodo sarebbe stato responsabile della morte di 500.000 persone. Ma secondo stime più recenti di Greenpeace, basate sul Freedom of information Act, USA, Gran Bretagna e probabilmente Arabia Saudita avrebbero utilizzato 940.000 munizioni lasciando sul terreno almeno 300 tonnellate di uranio impoverito.

Gli stessi soldati alleati non erano stati avvertiti della natura delle armi dei propri arsenali e dei pericoli che poneva il loro uso in battaglia. Le associazioni di veterani del Golfo accusano il Dipartimento della Difesa di aver utilizzato i propri soldati e la popolazione irachena come cavie nella sperimentazione delle nuove armi, tacendo le ben note conseguenze a breve e lungo termine e negando assistenza medica adeguata. Solo nell'agosto del 1998 l'Ufficio Veterani del Dipartimento della Difesa ha ammesso una possibile relazione fra la cosiddetta sindrome del Golfo e il DU.

Secondo Dan Fahey, ex ufficiale della Marina nel Golfo e responsabile di Sword to Plowshare, una delle più attive associazioni di Veterani: "La gente ha paura della radioattività. Per questo l'esercito pensa che se vuole continuare ad usare l'uranio impoverito è meglio parlarne il meno possibile".

La consegna del silenzio infatti ha giovato al successo commerciale del DU che dopo il test del Golfo ha conosciuto un'impennata nella vendita sia delle armi al DU, sia di uranio impoverito agli alleati per la costruzione di proprie armi. Nel settembre del 1993 il Dipartimento di Stato ha autorizzato ad esempio il trasferimento di 120 tonnellate alla British Nuclear Fuels, di cui il 95% destinato alla costruzione di proiettili perforanti. Mentre nel febbraio del 1994 la Francia ha annunciato di aver siglato un accordo con Abu Dhabi e gli Emirati Arabi per la vendita di 390 carri armati LeClerc insieme a 400.000 munizioni al DU. Il governo francese ha inoltre ottenuto l'autorizzazione all'importazione di 900 tonnellate di DU dalla statunitense Nuclear Metals Inc., a oggi il maggior trasferimento di questo materiale.

Intanto la popolazione irachena, da sempre invisibile ai media di tutto il mondo, continua a morire

non solo per le condizioni imposte dall'embargo, ma anche perché vittima della sperimentazione del '91. Con il sistema sanitario al collasso, lamentano i medici, è però praticamente impossibile condurre studi sistematici, ma dove questi sono stati fatti i dati mostrano una realtà sconvolgente. Nel sud dell'Iraq, la regione più colpita, si è registrata una crescita esponenziale dei casi di leucemia, di tumori ai polmoni, al fegato e alla pelle. Sono fortemente aumentati anche gli aborti spontanei e le malformazioni tra i neonati, mentre sono comparse malattie prima non presenti nel paese. Secondo i medici e gli scienziati riuniti a Bagdad a dicembre del 1998 per la "Conferenza sul DU", il legame con l'uso di armi all'uranio impoverito è inconfutabile. Ma nel paese è impossibile offrire un'assistenza anche minima. Per questo motivo è stato chiesto in quella sede che i responsabili dell'uso di armi al DU vengano perseguiti per crimini di guerra. Alle Nazioni Unite è stato invece chiesto di farsi promotrici di un urgente studio sugli effetti del DU sulla salute, sulle possibili cure e i sistemi di bonifica del territorio. Ma su questo punto il Pentagono ha già espresso il suo parere: "nessuna legge internazionale, trattato o consuetudine impone agli Stati Uniti di fare interventi di bonifica sul campo di battaglia di *Desert Storm*".

Anna Desimio

Fonti: Gary Cohen, *Radioactive Warfare*, "The Multinational Monitor", gen.-feb. '96, *The controversy over Depleted Uranium*, Center for Defense Information, 1998; *Depleted Uranium*, Department of Defense and Department of Veterans Affairs, ago. 1998; Robert Fisk, *The evidence is there. We caused cancer in the Gulf*, *The Independent*, 16 ott. 1998; *Report from DU Conference*, Bagdad, dec.1998.

# Un'occasione perduta

di Giuliano Pisapia

*La presenza di Ocalan nel nostro paese è stata un'occasione per avviare un processo di pace e di autodeterminazione del popolo kurdo che né il governo italiano, né l'UE hanno voluto cogliere*

**I**l punto al quale è giunta la vicenda del leader del PKK Abdullah Ocalan (l'articolo è stato scritto prima della cattura del leader kurdo) offre l'occasione per tracciare un bilancio del suo arrivo e della sua permanenza nel nostro paese. Un bilancio dal quale emergono aspetti positivi, che non vanno sottovalutati, ma anche aspetti negativi.

Tra i primi, va sottolineato come il caso Ocalan abbia costretto l'opinione pubblica e le forze politiche italiane a misurarsi con la questione kurda. Prima dell'arrivo del presidente del PKK molti ignoravano l'esistenza di questo antichissimo popolo, costretto a vivere disperso in sei paesi diversi, al quale è negata la propria identità e la propria lingua, privato di tutti i diritti umani e oggetto di una vera e propria pulizia etnica da parte della Turchia, nell'indifferenza, o addirittura con la complicità, dell'Occidente.

Si tratta di una situazione ripetutamente denunciata da organizzazioni indipendenti, come Amnesty International, e per la quale la Turchia è stata condannata sia in sede giurisdizionale, dalla Corte europea per i diritti dell'uomo, sia in sede politica, dal Parlamento europeo, dal Consiglio d'Europa e dall'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale.

Secondo dati forniti dall'IHD (Associazione turca per la tutela dei diritti umani) fra il 1994 e il 1997 sono rimasti uccisi in azioni militari 958 civili e sono state segnalate 724 esecuzioni extragiudiziali;

fra il 1991 e il 1995 sono stati accertati 1.104 casi di tortura, di cui 243 riguardanti minori, e 124 casi di violenza sessuale nei confronti di persone arrestate o dete-



Bimba kurda

Foto di F. Guenet - Atelier/G. Neri

nute, mentre di 304 non si sono più avute notizie dopo l'arresto; nello stesso periodo oltre 211 associazioni politiche e sindacali e 11 partiti politici sono stati dichiarati illegali, 140 libri messi all'indice e 2.000 giornali e riviste sottoposte a censura.

## FINTI E VERI GARANTISTI

In un contesto di questo tipo consegnare Ocalan al governo di Ankara sarebbe stato in aperto contrasto con i principi

fondamentali del nostro ordinamento giuridico. La Costituzione e il codice di procedura penale non si limitano infatti a vietare l'estradizione per i reati per i quali lo stato richiedente prevede la pena di morte (e si tratta, secondo quanto stabilito da una sentenza della Corte costituzionale, la n.223 del 1996, di un divieto assoluto). Ma anche per i reati politici o quando "vi è ragione di ritenere" che l'estradando "verrà sottoposto ad atti persecutori o discriminatori per motivi di razza, di religione, di sesso, di nazionalità, di lingua, di opinioni politiche" o a "trattamenti crudeli, disumani o degradanti o comunque ad atti che configurano violazione di uno dei diritti fondamentali della persona" (art. 698 del codice di procedura penale). L'applicazione di queste norme rendeva impraticabile anche l'ipotesi dell'estradizione parziale (limitata ai reati non punibili con la pena di morte) in favore della quale si era espresso, con inusitata solerzia, il procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma.

Va dato atto al Governo - che pure non ha avuto la forza di prendersi carico dal punto di vista politico della questione kurda - di essersi attenuto, sotto questo profilo, ai principi dello stato di diritto, respingendo le reiterate richieste del governo di Ankara di adottare misure coercitive nei confronti di Ocalan (il quale, caduta la richiesta di estradizione della Germania, è rimasto in Italia in stato di libertà). E di non aver fatto prevalere neppure la linea di chi ne chiedeva l'espulsione, linea sostenuta dall'opposizione di

centrodestra e fatta propria, purtroppo, anche da taluni settori della maggioranza e da autorevoli esponenti del governo (espulsione che, in pendenza di una richiesta di asilo, avrebbe costituito un atto illegittimo dal punto di vista giuridico e gravissimo dal punto di vista politico). Giova ricordare, a questo proposito, che l'art.10 della costituzione, in base al quale è riconosciuto il diritto di asilo allo straniero "al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana", è una norma immediatamente applicabile anche in assenza di una legge di attuazione (in tal senso si è anche pronunciata la Corte di Cassazione a Sezioni Unite).

Proprio di fronte alla richiesta del riconoscimento del diritto d'asilo - e non a caso parlo di diritto e non di beneficio - si è assistito, ancora una volta, alla divisione tra i veri e i falsi garantisti: tra chi crede che le regole di uno stato di diritto debbano essere rispettate sempre e comunque e chi, invece, è pronto a invocarne il rispetto per difendere se stesso e a ignorarle quando si tratta di tutelare gli emarginati, gli immigrati, i perseguitati, gli oppressi, chi è senza una nazione.

Riconoscere ad Abdullah Ocalan il diritto di asilo sarebbe stato, e sarebbe, un atto non solo doveroso, ma pienamente coerente con il nostro ordinamento e con le tradizioni democratiche del nostro paese. Va ricordato come lo stesso fondatore della Turchia moderna, Mustafa Kemal "Ataturk" ("padre dei turchi"), trovò ospitalità in Italia quando, nel 1918, veniva considerato un "terrorista" dal governo del sultano di Costantinopoli. Cinque anni dopo sarebbe divenuto il primo presidente della Repubblica turca.

### UN'OPPORTUNITÀ ALLA PACE

La presenza di Ocalan nel nostro paese ha offerto un'occasione, forse irripetibile, per avviare un processo di pace e per porre le basi per il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo kurdo. Ma non si è avuta purtroppo la capacità o la volontà, la forza o il coraggio, di cogliere questa occasione. Il PKK si è più volte dichiarato in questi mesi a favore del dialogo con la Turchia, ma la sua disponibilità è rimasta inascoltata. Le sue

ragionevoli richieste per l'avvio di un negoziato erano, e sono, il minimo che si possa pretendere da un paese che aspira a entrare nell'Unione Europea: cessazione delle azioni militari contro i civili; ritorno nei villaggi dei profughi evacuati; eliminazione del corpo dei "guardiani dei villaggi" (una formazione paramilitare resasi responsabile di omicidi, sequestri, torture, violenze sessuali); riconoscimento dell'identità, della lingua e della cultura kurda; riconoscimento alla regione kurda di uno status di autonomia.

Per quanto riguarda poi le accuse, anche di carattere penale, mosse nei confronti di Ocalan - e per le quali lo stesso è stato arrestato al suo arrivo in Italia - oltre a essere particolarmente fragili e chiaramente strumentali (gli viene infatti contestata una responsabilità di carattere oggettivo in quanto presidente del PKK), non hanno mai trovato riscontro in una sentenza di condanna, neppure da parte del Tribunale turco. Il che è particolarmente significativo se si considera che il leader kurdo si è sempre dichiarato disponibile a sottoporsi a un processo equo davanti a una corte internazionale, se questo fosse stato accompagnato dall'inizio di un processo di pace tra Turchia e Kurdi sotto l'egida dell'ONU o dell'Unione Europea. Un pubblico processo, davanti a un giudice imparziale, non solo avrebbe fatto emergere l'infondatezza delle accuse rivolte a Ocalan, ma, e soprattutto, avrebbe fatto emergere le gravi responsabilità della Turchia nella repressione del popolo kurdo. Ben si comprende, quindi, perché i diversi segnali di disponibilità di Ocalan, del PKK, del Fronte di Liberazione kurdo, di tutti coloro che in questi mesi si sono impegnati per una soluzione pacifica siano caduti nel vuoto. La Turchia, spalleggiata dagli Stati Uniti, ha mantenuto il suo atteggiamento irragionevole, continuando a liquidare come terrorismo le legittime aspirazioni di un popolo, minacciando il nostro paese, violando i principi fondamentali dello stato di diritto sanciti dalle convenzioni internazionali. Il premier turco è arrivato a fare affermazioni di questo tenore: "Dichiaro al mondo intero che seguiremo Abdullah Ocalan dovunque intenda nascondersi. Gli renderemo la vita impossibile".

### LA CONTINUITÀ DI UN IMPEGNO

Di fronte a posizioni così palesemente inaccettabili si è assistito alla vergognosa latitanza dell'Unione Europea che, con un atteggiamento pilatesco, ha confermato di essere niente di più che un'unione monetaria e finanziaria, non certo un soggetto politico autonomo in grado di imporsi sulla scena internazionale e di contrastare l'egemonia statunitense.

Le conseguenze di tale atteggiamento possono essere gravissime; nell'impossibilità di avviare un dialogo tra le parti, di porre le basi di una soluzione pacifica, la parola resterà alle armi, e la guerra, con la sua scia di sangue e di distruzioni, rischia di continuare a non avere alternative.

Gli sforzi per una soluzione equa e pacifica della questione kurda debbono dunque essere intensificati, anche da parte del governo italiano, il quale (anche se pochi lo hanno ricordato) ha assunto un preciso impegno in tal senso. C'è da augurarsi che tale impegno non resti senza seguito, come è accaduto per le risoluzioni approvate a larghissima maggioranza dalla Commissione Esteri della Camera e che molte forze politiche che le avevano presentate e votate hanno, in questi due mesi e mezzo, preferito ignorare. Del resto, anche molti che si erano espressi inizialmente in favore dell'asilo hanno in seguito, in nome di una malintesa realpolitik, preferito fare marcia indietro e abbandonare Ocalan al proprio destino.

L'amarezza di chi riteneva - ed eravamo in molti a coltivare questa speranza - che la presenza nel nostro paese del leader del PKK potesse costituire un'occasione storica per avviare un cammino di pace deve quindi, oggi, trasformarsi nella volontà di proseguire la mobilitazione per far conoscere come, in vari paesi del mondo, siano calpestati i diritti del popolo kurdo. Ecco perché è più che mai necessario intensificare l'opera di informazione sulla causa kurda e continuare a esercitare il massimo di pressione politica affinché non siano dimenticati gli impegni assunti dal nostro governo per una conferenza di pace che possa porre fine a un dramma, umano e politico, che oggi - anche per merito di Abdullah Ocalan - nessuno può far finta di ignorare.



# Volontari per la difesa

di Piero Maestri

*La completa trasformazione delle Forze Armate in senso professionale e volontario è ormai alle porte, conseguenza logica del progetto di Nuovo Modello di Difesa. Si prepara un esercito sempre più protagonista della politica estera del paese e di operazioni "fuori area", in contrasto con i principi della Costituzione*

**S**e è vero che la guerra del Golfo nel 1991 ha rappresentato un salto di qualità nelle politiche militari dei paesi occidentali, l'ottavo anniversario dei bombardamenti su Baghdad è stato accompagnato in Italia da nuove proposte per la definitiva trasformazione delle Forze Armate in senso volontario e professionale.

Il neoministro della Difesa Scognamiglio fin dallo scorso novembre si è espresso chiaramente per l'abolizione della leva e il conseguente reclutamento completamente su base volontaria dei militari: una scelta dettata dall'esigenza di avere forze armate "di qualità", snelle, efficienti, mobili, "per essere utilizzate in operazioni già svolte tipo Bosnia, Albania, o in Macedonia come ci accingiamo a fare" ("La Repubblica, 19/11/1998).

La proposta di Scognamiglio, che sarà certamente fatta propria dal governo visto che lo stesso D'Alema si è dichiarato favorevole a una accentuazione del carattere professionale delle Forze Armate, prevede un passaggio in 5-6 anni verso forze di soli volontari, quantificati in 215 mila unità, per un costo di 350-400 miliardi all'anno: una spesa di circa 2.000 miliardi, aggiuntiva a quella dei bilanci previsti, giustificata dal ministro di centro-sinistra-destra in quanto diminuirebbe la "tassa in natura" rappresentata dalla leva obbligatoria.

Nella stessa direzione vanno diverse

proposte di legge, da quella presentata da Gasparri per Alleanza Nazionale a quella dei Democratici di Sinistra, primo firmatario Valdo Spini: in questo caso la graduale sostituzione della leva avrebbe luogo in sette anni, per arrivare a un organico delle Forze Armate non superiore alle 170.000 unità. È interessante notare che nel caso non venga trovato un numero sufficiente di volontari si ricorrebbe nuovamente, per quel dato anno, all'obbligatorietà del servizio militare.

## COME TROVARE I VOLONTARI?

Del resto la copertura dei posti di volontario è un problema ancora aperto, forse il principale ostacolo al pieno dispiegamento del progetto di professionalizzazione, insieme a quello dei costi elevati. I dati riferiti al 1997 parlano di circa 9.600 volontari arruolati su 15.000 programmati.

La proposta di legge dei DS insiste molto sulla necessità di prevedere sempre maggiori incentivi per i volontari, in termini di maggiore stipendio, qualificazione professionale e future agevolazioni lavorative (già oggi sono riservate percentuali elevate di posti nei concorsi pubblici, in particolare per le forze di polizia).

A cosa servano forze armate volontarie e professionali lo chiarisce in maniera illuminante la relazione accompagnatoria alla proposta Spini: "...immaginando che Esercito, Aeronautica e Marina abbiano rispettivamente 85.000, 45.000 e 30.000

effettivi... ci sarebbero 50.000 validi professionisti che costituirebbero il nucleo dell'Esercito, da impegnare, insieme con le Forze dei paesi alleati, nella difesa dell'Europa e in eventuali importanti interventi 'fuori area'; a operazioni di *peacekeeping* potrebbero essere destinati in maniera permanente 5-10.000 soldati; il resto verrebbe adibito a funzioni ausiliarie e di difesa territoriale".

La previsione di 160-170 mila unità permette ai DS di prevedere un bilancio della difesa "più o meno invariato", mentre affermano che aumentando il numero degli effettivi le spese aumenterebbero di 1.000 miliardi in più ogni 10.000 uomini: una previsione in contrasto con i conti della proposta di Scognamiglio e che rende evidente l'impressione che si preparino nuove spese militari, in aggiunta a quelle per gli investimenti.

## L'OBIEZIONE "SUPERATA"

Che fine fa l'obiezione di coscienza in questa prospettiva è facile prevederla. Nella relazione alla proposta Spini si dice che con l'approvazione del nuovo reclutamento "sparirebbero i motivi alla base dell'obiezione di coscienza in *tempo di pace*" (il corsivo è nostro): una ennesima dimostrazione che la maggior parte delle forze che hanno approvato l'attuale normativa sull'obiezione di coscienza hanno voluto trasformarla in una possibilità individuale (nel migliore dei casi un diritto) per evitare il servizio militare, e non un comportamento politi-

co di opposizione al sistema militare.

Al contrario va sottolineato con forza che, essendo di fatto scomparso il confine tra tempo di pace e tempo di guerra (è pace il tempo in cui i nostri aerei bombardano e si mantiene un embargo genocida?), i "motivi alla base dell'obiezione di coscienza" sono assolutamente attuali, per quanto debbano indirizzarsi sempre più verso una coscienza politica antimilitarista.

La proposta Spini prevede comunque l'istituzione del Servizio Civile volontario, lasciando così cadere la proposta di Prodi per un'obbligatorietà dello stesso, non esistendo più il problema della "disparità di trattamento"; rimane comunque come istituzione che permette di tenere buoni quegli enti che sul servizio civile in qualche modo sopravvivono, nel bene e spesso nel male, e per gli enti locali e i ministeri a corto di finanziamenti.

## IL NUOVO MODELLO DI DIFESA APPLICATO

Le proposte di legge per la completa professionalizzazione delle Forze Armate non giungono naturalmente inattese, ma costituiscono la logica conclusione della proposta di Nuovo Modello di Difesa, che è ormai diventato operativo in tutti i sensi con le varie leggi che si sono succedute negli anni, di cui le ultime del 1997 e 1998 riguardavano la ristrutturazione dell'area tecnico-organizzativa e tecnico-amministrativa e la riforma dei vertici militari (vedi anche "Ministero della Guerra", supplemento al n.38 di "G&P").

Da tempo ormai è evidente che le Forze Armate italiane hanno assunto le caratteristiche disegnate per loro nel documento del 1991, aggiornato annualmente ma che non è mai stato modificato nelle linee essenziali. La mancanza di un'approvazione esplicita da parte del parlamento non ha ritardato la ristrutturazione dell'esercito, ormai pienamente inserito nella logica di strumento della politica estera e quindi rivolto essenzialmente alle missioni fuori area: "il concetto informatore base sul quale è stato fondato il riordino dell'Esercito Italiano, è stato quello di dar vita a forze caratte-

rizzate dalla maggior disponibilità possibile per l'impiego e la proiezione" ("Rivista Italiana Difesa", n.2/99).

Da questo punto di vista è secondario il dibattito sulla maggiore o minore autonomia di forze armate europee. Alla base rimane comunque la stessa logica, dalla NATO alla UEO fino a qualsiasi velleità europeista: la tutela degli interessi politico-economici e il controllo di aree regionali esterne.

Il nuovo e sempre più importante ruolo affidato alle forze armate ha comportato negli ultimi anni un riordino anche nei bilanci della difesa. Lungi dal prevedere contenimenti di spesa, i bilanci militari negli ultimi otto anni sono stati caratterizzati da aumenti o da una sostanziale stabilità: al loro interno però sono aumentate le spese per investimenti in nuovi armamenti, a scapito di quelle per il personale.

Una situazione apprezzata ma non abbastanza dai vertici militari, come dimostrano le dichiarazioni del Capo di Stato Maggiore della Difesa Mario Arpino che ritiene l'emergenza dei conti pubblici finita: "Da oggi è possibile lavorare per qualificare la spesa. Per fare ammodernamenti... L'obiettivo è avere una maggiore operatività. E per questo occorre precisione, efficienza e rapidità anche nella spesa".

Un auspicio che ha trovato risposta favorevole anche nella Finanziaria per il 1999, dove è inserita una norma che autorizza il Ministero della Difesa ad assumere impegni pluriennali, con particolare riguardo al progetto EF-2000 (Eurofighter).

## SPESE E INDUSTRIE PER LA DIFESA

Nel suo insieme il bilancio per il 1999 prevede spese militari per 30.830 miliardi (contro i 30.988 previsti nel 1998, anche se poi la spesa è stata superiore di 570 miliardi per i soliti trucchi contabili), a cui vanno aggiunti 929 miliardi del progetto EF-2000, non previsti direttamente nel bilancio della difesa ma che troveranno posto in un provvedimento ad hoc.

Il sempre maggior utilizzo degli eserciti occidentali in giro per il pianeta ha

provocato anche movimenti sostenuti nel campo dell'industria della difesa, che si prepara a nuovi aumenti delle spese militari mondiali dopo la parziale contrazione degli anni passati (anche l'Amministrazione Clinton ha decisamente imboccato la strada degli aumenti, rilanciando persino un progetto di "scudo spaziale").

Da una parte vi sono movimenti forti in direzione di una maggiore integrazione tra le industrie europee, come dimostrano gli accordi tra imprese (ad esempio quello tra la britannica GEC-Marconi e l'italiana Alenia, che ha portato alla creazione di Alenia Marconi System che gestirà una fetta importante nei mercati dei sistemi navali di superficie, dei radar e dei missili, e che ha già avviato contatti con società francesi) e la creazione dell'OCCAR (Organismo Congiunto per la Cooperazione in Materia di Armamenti) tra Germania, Francia, Gran Bretagna e Italia, che potrebbe rappresentare un primo passo verso un'Agenzia Europea degli Armamenti, in vista di un'armonizzazione nelle acquisizioni di materiale per la difesa.

D'altra parte non mancano accordi anche con società USA, come dimostra la *joint ventures* tra Agusta e Bell e la decisione della Commissione Difesa del Senato di partecipare al progetto per il cacciabombardiere *Joint Strike Fighter*, in progettazione negli USA.

La fibrillazione che investe l'industria italiana della difesa si spiega proprio con il tentativo di mantenere la migliore posizione negoziale possibile rispetto agli altri paesi europei e verso gli USA; la decisione dell'IRI di privatizzare Finmeccanica è vista proprio in previsione di questi accordi tra grandi gruppi europei e USA, allo scopo di avere il più ampio spazio di manovra possibile.



FONTI: "Rivista Italiana Difesa", nn. 10, 11, 12/98 e 12/99; "Il Sole 24 ore", 6/12/98; "La Repubblica", 19/11/1998; "par@bellum", bollettino della LOC, n.1, novembre 1998 e n.2, gennaio 1999; "Fogli di Collegamento degli obiettori", n.144, novembre 1998.

# La lotta dei Mapuche

di Antonello Mangano

*Benetton, ultimo arrivato fra i conquistatori in cerca di territori per produrre, vendere, competere, confina i Mapuche in zone sempre più ristrette costringendoli così a diventare manodopera a basso costo e sottomettendoli al pensiero unico del mercato*

**L**e terre della Patagonia erano abitate già da molto tempo quando nel 1991 i fratelli Benetton acquistarono otto latifondi per un totale di novecentomila ettari. Prima delle invasioni dei bianchi il Wall Mapu (territorio mapuche) si estendeva da oceano ad oceano, dalla punta meridionale del continente americano fino all'attuale provincia di Buenos Aires. Le campagne di sottomissione delle comunità indigene iniziarono con la costituzione degli stati di Cile e Argentina; il popolo Mapuche fu tra gli ultimi a essere soggiogato e continua a tutt'oggi a resistere ai tentativi di genocidio dei bianchi: anche la sua storia recente è quella dei tentativi di assimilazione, delle continue espropriazioni, di uno

sterminio lento e metodico. Un secolo e mezzo fa il generale Roca fu il protagonista del "Piano di Colonizzazione Indigena" che aveva il solo fine di creare un unico stato e una sola cultura. "El señor Benetton" è soltanto l'ultimo arrivato e anche lui tenta di imporre la sua legge. L'organizzazione mapuche "11 de octubre"

(dall'ultimo giorno di libertà per le Americhe, cioè la vigilia dello sbarco di Colombo) muove accuse estremamente chiare: nella zona denominata Colonia Cushamen la compagnia Benetton ha comprato migliaia di ettari, comprese le terre in cui vivono da sempre i popoli originari.

mapuche sono diventati manodopera a basso costo per Benetton.

L'azienda, ovviamente, nega le accuse degli indios. In una intervista al giornale "el Clarín" (14 marzo 1998) il portavoce mapuche Mauro Millàn ha ribadito che "la maggior parte dei contratti di Benetton

sono di circa 200 pesos al mese. Il salario può anche essere regolare, ma ciò che non si rispetta è il numero di ore. Abbiamo la testimonianza di un lavoratore che comincia la giornata alle quattro e lavora fino al tramonto".

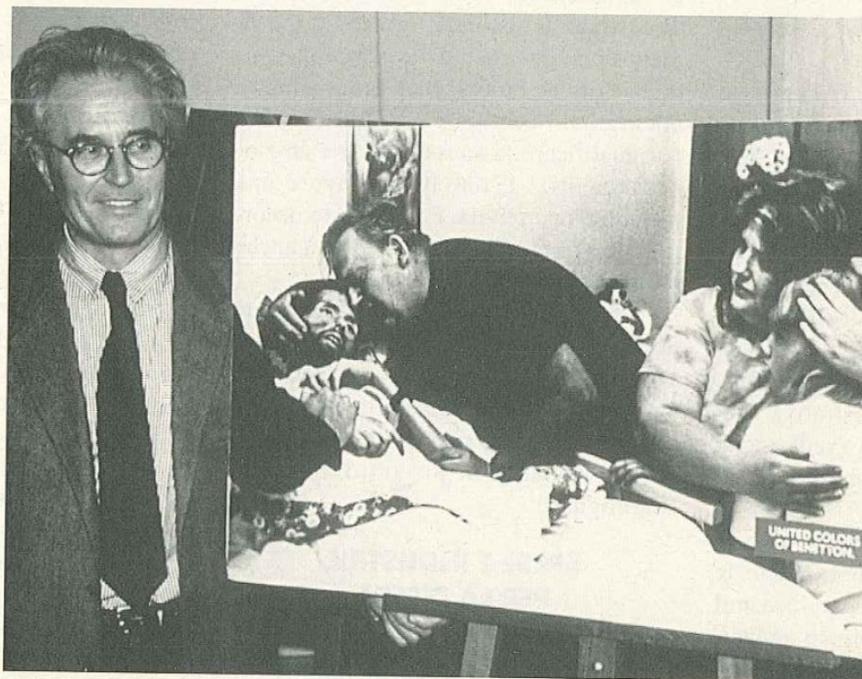
Non solo: d'estate, quando il flagello della siccità è tutt'altro che raro, l'accesso alle acque del Río Lepa diventa l'unica risorsa di vita. Come denunciano da tempo i gruppi indigeni, Benetton è arrivato a negare l'accesso alle acque con cancelli e fili spinati.

Da anni i Mapuche difendono il loro territorio con occupazioni di

terre e con l'instancabile denuncia dei soprusi subiti. "Noi esigiamo la libera determinazione, per avere la nostra vita differenziata e degna", dice uno dei tanti comunicati prodotti.

## UNA PRESENZA INGOMBRANTE

L'atteggiamento arrogante di Benetton



Benetton presenta la "pubblicità" del 1992.

Foto di Richard Open - Camera Press/G. Neri

## LA RISERVA DEI BENETTON

I Mapuche sono stati confinati in una striscia di terra chiamata "Reserva de la compañía" nella quale sono costrette a vivere le famiglie sfollate, in condizioni di sovraffollamento e nell'impossibilità di praticare l'allevamento delle pecore, loro attività tradizionale. In questo modo i Ma-

suscita riserve e reazioni anche in ambito istituzionale. L'amministrazione del Rio Negro ha discusso un progetto di legge che prevede la cessione da tre a ottomila ettari di terra in località Pilcaniyeucon le quali gli abitanti del luogo potrebbero avviare attività produttive. "Il nostro problema", dice German Fuentes, uno di loro, "è che appena facciamo un passo fuori entriamo nelle proprietà di Benetton. Siamo coltivatori e non abbiamo terre". Una delle proposte in discussione prevede l'espropriazione in cambio di uno sconto sulle imposte pagate dall'azienda di Trelew nelle altre terre di Rio Negro.

È facile immaginare quali effetti produce una grande multinazionale su un'economia rurale. I dati parlano da soli: dalla provincia di Santa Cruz sono spariti 600 piccoli allevatori di ovini, 200 campi piccoli e medi sono stati abbandonati in Chubut, la maggior parte dei proprietari ha venduto i propri terreni a prezzi irrisori ed è emigrato. Carlos Maestro, governatore della provincia di Chubut, osserva polemicamente che i Benetton possono comprare un milione di ettari senza nessun problema, utilizzando negli allevamenti solo la metà del personale impiegato dai precedenti padroni.

Gli investimenti stranieri hanno portato benefici all'economia argentina? "Benetton aveva promesso di installare uno stabilimento per la lavorazione della lana a Trelew e un frigorifero per la conservazione della carne nei pressi del Rio Gallego. Poi ha deciso che è meglio esportare la lana grezza, circa 1,2 milioni di chili l'anno, che viene trattata nel sud del Brasile e quindi trasformata in capi d'abbigliamento in Italia. In Argentina si produce il 10% della lana che viene utilizzata per i capi Benetton, il resto viene dall'Australia", spiega il supplemento Economia del "Clarín".

Inoltre il comune di El Maitén reclama dai Benetton il pagamento di 10mila dollari di imposte, in quanto le loro terre valgono più di 100 pesos per ettaro, mentre l'azienda vuole conteggiarne solo uno.

Effettivamente, la multinazionale italiana ha una originale visione delle leggi. Un anno fa le autorità argentine hanno aperto un'indagine sulla deviazione del Rio Chubut, che doveva fornire pascoli

verdi alle pecore di Benetton, ma nello stesso tempo avrebbe avuto effetti catastrofici sull'equilibrio ecologico e antropico. L'ecologista Alejandro Bletzky - tra i primi a denunciare Benetton e i possibili danni ambientali - afferma che l'acqua viene sparpagliata per molti chilometri creando vere e proprie inondazioni. Come se non bastasse, "hanno recintato buona parte del fiume", spiega Guajardo, intendente di El Maitén, "e non si può entrare se non con un avvocato". Ronald McDonald, amministratore del latifondo Leleque, risponde in questo modo: "Noi non proibiamo di pescare, perché il fiume è dello stato, però non lasciamo passare perché è proprietà privata".

### ALTRE PREVARICANTI PRESENZE

Da quando il governo argentino ha attivato le concessioni per YPF (Yacimientos Petroliferos Federales) vasti tratti di territorio Mapuche sono finiti in mano alle compagnie del petrolio e del gas. Le conseguenze sono state inquinamento ambientale e nuove e sconosciute malattie per gli uomini. L'11 agosto 1998 le comunità Collas e Mapuche sono scese in piazza nel centro di Buenos Aires per manifestare contro il "progetto Mega" (frutto delle sinergie tra YPF, Dow Chemical e Petrobràs), cioè contro la costruzione di un gasdotto andino che dovrebbe passare per i luoghi sacri del loro territorio.

Inoltre esiste il PDGH (Proyecto de diversidad del genoma umano): a partire dal 1994 si è deciso di schedare e brevettare il maggior numero possibile di geni delle ottomila popolazioni ritenute "culturalmente differenziate". La prima fase consiste nella raccolta di campioni di sangue, capelli, frammenti di pelle e di unghie, quindi saranno estratti dei campioni di DNA, da custodire in depositi centrali, congelati. I ricercatori interessati ai geni potranno firmare dei contratti col Proyecto genoma, che avrà l'esclusiva di ogni informazione genetica sui popoli indigeni esaminati.

È quasi inutile dire che i Mapuche si sono ufficialmente opposti alle richieste dell'Università della Pennsylvania che chiedeva campioni di sangue di 150 indigeni. L'esperimento, tuttavia, è stato realizzato ugualmente senza autorizzazione nel 1996.

### SCONTRO DI CULTURE

Al di là dei protagonisti occasionali, il conflitto tra colonialisti e popolazioni originarie nasce sempre da uno scarto tra culture diverse. Quella occidentale, aggressiva e totalitaria, vede il territorio come strumento per produrre, vendere, competere; il punto di vista Mapuche è specularmente opposto: vuole l'equilibrio del territorio contro lo sfruttamento e l'abuso delle risorse naturali.

L'obiettivo dei Mapuche non è la costituzione di uno Stato separato, anche perché il loro concetto di sovranità è del tutto diverso da quello della tradizione occidentale: la terra non può essere posseduta dalle persone, ma vi esercita i suoi diritti un popolo, che manifesta il suo controllo sulle risorse e sui processi sociali e culturali. I Mapuche rivendicano la creazione di giurisdizioni indigene - sul modello colombiano - basate sul principio di competenza e non su quello di proprietà esclusiva.

I popoli originari sono preesistenti rispetto allo Stato argentino. Sono stati inglobati con la forza e le invasioni, senza o contro la loro volontà. Anche il "diritto all'istruzione" nella scuola nazionale si è rivelato uno strumento per assimilare le culture originarie e uniformare ogni pensiero, cancellando le tradizioni "inferiori". A scuola i bambini sono costretti a imparare lo spagnolo anche se a casa si parla Mapudugun; il 70 % dei Mapuche ha così dimenticato la propria lingua ed è stato allontanato irrimediabilmente dalla filosofia e dalle conoscenze degli antenati.

Naturalmente la scuola argentina punisce i bambini dei popoli originari, definisce "insuccesso scolastico" la loro diversità culturale, accresce le frustrazioni: dalle bocciature nelle aule scolastiche alla manodopera a basso costo nelle periferie delle città il passo è breve.

L'educazione autonoma Mapuche si basa su altri principi: la relazione e l'interscambio sono i valori chiave: la biodiversità (Ixofil Mogen) è il fulcro della cultura indigena. L'uomo Mapuche si considera solo una delle forze (newen) del Wall Mapu e il suo compito è assicurare l'armonia tra gli elementi.

Tra armonia e sfruttamento esiste una opposizione irrimediabile.



# Doppia clandestinità

di Marina Vallatta

*Prostituirsi è ancora oggetto di un forte e negativo giudizio morale. Le persone straniere che si trovano a vendere prestazioni sessuali vivono così una situazione di doppia clandestinità: come immigrati costretti al mercato nero e come lavoratori del sesso costretti a negare la propria attività*

**Q**ualcosa è cambiato in questi ultimi giorni sui marciapiedi di Milano. Nei mesi scorsi, certe sere, in pochi chilometri contavi decine di persone, di ogni fede e colore, che lavoravano esibendosi agli occhi spesso impietosi della città. Per lo più straniere, immigrate, perciò probabilmente clandestine: le stime nazionali calcolano intorno all'80% la presenza di non italiani tra chi vende prestazioni sessuali sulla strada.

La vergognosa campagna di criminalizzazione dello straniero che in questi giorni ha caratterizzato la quasi totalità delle testate giornalistiche italiane, particolarmente centrata proprio sulla nostra città già di per sé inaccogliente, ha avuto come primo effetto quello di nascondere dalla vista queste colorate presenze. Ma nascondere un "problema" non significa affatto risolverlo. Anzi, come ragionevolmente ci si può aspettare, essere costretti all'invisibilità rende più difficile difendersi dagli sfruttamenti e ancor più precaria la situazione delle persone che, per scelta o per necessità, si trovano a lavorare sulla strada. Dovremmo sforzarci di conoscere le condizioni di degrado umano cui spesso costringiamo gli stranieri che vengono nel nostro paese a cercare lavoro, capire perché tra gli sfollati delle retate milanesi molti siano in possesso del permesso di soggiorno, sapere

che molti milanesi affittano a prezzi strabilianti stanzini immondi a ogni straniero che cerchi casa, analizzare fino a che punto la soddisfazione di ogni bisogno viene usata come arma di taglieggiamento con-

di marginalità cui le persone sono costrette e che questa diminuisce con l'aumento della stanzialità.

Dal dopoguerra il miglioramento generale delle condizioni di lavoro offerte alle donne ha consentito alle italiane (e agli italiani) di praticare la prostituzione in maniera sempre più consapevole, sicura e redditizia: l'emancipazione dal bisogno è condizione indispensabile perché si sviluppino quelle dinamiche di costruzione del sé che consentono alle persone che si prostituiscono di vivere come scelta la professione e quindi di sviluppare tutte quelle prassi di cura del proprio corpo e del proprio lavoro che portano a un effettivo miglioramento della qualità della vita.

Nel 1958 la legge Merlin mette fine allo sfruttamento di chi si prostituisce da parte dello Stato. Fino a quel momento la prostituzione era consentita solo nelle "case di tolleranza": le donne erano schedate come prostitute; veniva loro imposto un periodico controllo sanitario; era loro permesso di soggiornare in una stessa casa per periodi non superiori alle due settimane; era concessa mezza giornata di riposo settimanale e le uscite erano consentite solo in gruppo; i pagamenti venivano effettuati alla casa e non alla persona, che comunque doveva pagare tutti i servizi di cui fruiva. La legge decreta la chiusura delle case, vieta sia la registrazione delle persone che l'obbligo dei controlli sanita-



Milano, 1998 - Arrivo alla Stazione Centrale. Foto di Mastrullo - G. Neri

tro chiunque si trovi nella condizione di non poter rivendicare i propri diritti e denunciare le forme di razzismo e discriminazione che la superficialità degli individui spesso infligge a chiunque si allontani da un non meglio precisato concetto di norma.

## CHE COSA È CAMBIATO

L'evoluzione che la storia della prostituzione ha avuto negli ultimi decenni mostra chiaramente che le condizioni di vita di chi si prostituisce dipendono dal grado

ri: prostituirsi in Italia non è più reato, ma restano perseguibili l'adescamento, il favoreggiamento e lo sfruttamento della prostituzione.

Nel corso degli anni Settanta il parziale disinteresse mostrato dalla criminalità nei confronti del fenomeno della prostituzione, motivato essenzialmente dalla gestione del molto più redditizio mercato dell'eroina, ha consentito una sempre maggior professionalizzazione del mestiere. Ma negli anni Ottanta si affiancano alle tradizionali prostitute, sempre più lanciate verso l'emancipazione, due nuove figure che scuotono gli equilibri. Persone tossicodipendenti sono spinte sulla strada in cerca di denaro: l'urgenza di guadagno e la scarsa autostima che le caratterizza, le portano ad accettare prezzi molto più bassi di quelli che il mercato aveva raggiunto e le rende estremamente ricattabili. Inoltre, iniziano le immigrazioni di lavoratori del sesso.

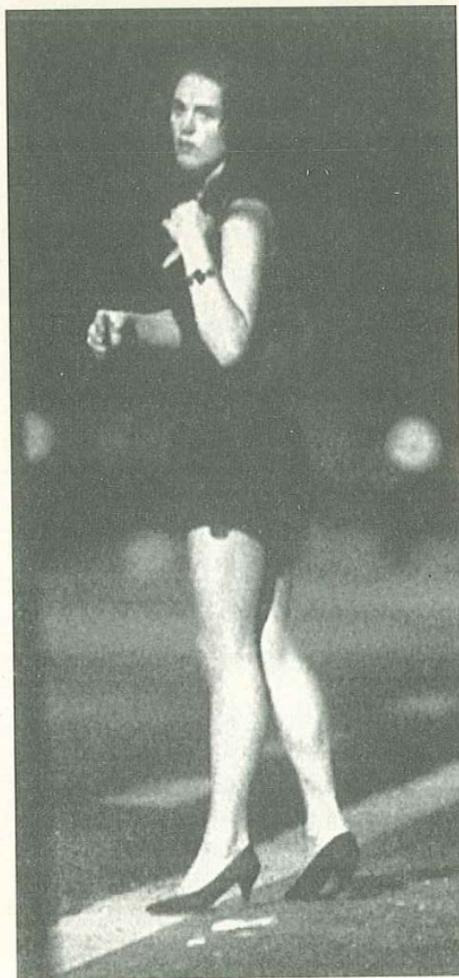
### GLI IMMIGRATI DEL SESSO

Donne e uomini provenienti dal Sudamerica sono i primi a cercare fortuna sui marciapiedi delle nostre città. A catturare l'attenzione sono soprattutto travestiti e transessuali per la notevole appariscenza e spregiudicatezza. La loro presenza corrisponde a un ampliamento nella varietà dell'offerta e li porta a creare sacche di mercato che consentono loro di costruirsi una buona professionalità.

A partire dalla fine degli anni Ottanta si susseguono ondate migratorie sempre più frequenti e consistenti anche dall'Africa e dall'Europa dell'est. La varietà di persone soddisfa e stimola esigenze sempre diverse e il fenomeno della prostituzione torna a essere considerato appetibile da chi cerca strade per facili guadagni. Il mercato appare in continua espansione e la vita del marciapiede è caratterizzata da un continuo ricambio. Le strade di Milano si popolano di una sempre crescente e variegata presenza di persone provenienti da varie parti del pianeta, giunte nella speranza di trovare fortuna o quantomeno di sopravvivere. Ma il fenomeno non ha carattere locale e investe, in forma capillare, la totalità del territorio italiano, come più in generale tutta l'Europa occidentale.

Un afflusso tanto massiccio di forza

lavoro causa grandi trasformazioni negli equilibri del mercato della prostituzione: l'aumento e la diversificazione dell'offerta inducono certamente un incremento



Prostituzione in una zona di Roma

Foto TEAM/Grazia Neri

nella domanda, ma significano anche una perdita di potere contrattuale da parte delle lavoratrici e dei lavoratori. Inoltre l'alta mobilità influisce negativamente sulla possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita, perché diminuendo le possibilità di relazionarsi al territorio, diminuiscono anche le capacità di difesa personale e professionale.

### TIPOLOGIE DIVERSE

Esiste a livello europeo un fenomeno di immigrazione a catena che si struttura per comunità etniche: una sorta di passaparola tra lavoratori del sesso che crea reti di relazioni tra i paesi di provenienza e gruppi installati in Europa, che si comples-

sifica e si consolida con l'allungarsi della storia della presenza in Europa delle varie etnie.

Le stime dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni per il 1996 valutano una presenza in Italia di persone straniere che si prostituiscono compresa tra le 18.800 e le 25.100 unità, circa il 60% del mercato globale del sesso mentre il resto è costituito per il 30% da tossicodipendenti e per il 10% da non tossicodipendenti.

I vari gruppi presenti hanno differenti modalità di gestione della professione. Le donne provenienti dal Sudamerica sono spesso relativamente libere di gestirsi il lavoro. Tendenzialmente giungono attraverso contatti con connazionali, che le hanno precedute, con l'idea di guadagnare a sufficienza per tornare nel loro paese e condurre una vita tranquilla. Hanno un buon livello di autostima, di coscienza di sé e della professione. Il numero sempre crescente di presenze sta causando una diminuzione nella convenienza economica consentita da tale scelta e un peggioramento generale delle condizioni lavorative.

Travestiti e transessuali, provenienti per lo più dall'America latina possono per molti aspetti essere assimilati alle donne, vivono però condizioni di profonda emarginazione a causa della loro ambiguità sessuale che spesso è alla base anche della volontà di migrare. Il prostituirsi è spesso vissuto come l'unico lavoro che viene loro concesso.

Le ragazze che arrivano dall'Africa, prevalentemente dalla Nigeria (il gruppo etnico maggiormente presente a Milano insieme alle albanesi), generalmente sono consapevoli di ciò che verranno a fare, ma non immaginano le condizioni di sfruttamento cui dovranno sottostare. Nella maggior parte dei casi sono contattate in Nigeria da una donna che ha già lavorato in Italia e che, tramite mediatori fornisce loro passaporto, visto, soldi per il viaggio e biglietto. Questo interessamento verrà monetizzato in un debito (generalmente di alcune decine di milioni di lire) che le ragazze dovranno saldare lavorando sulla strada. È significativo constatare che sono stati indagati, proprio in relazione alla tratta delle nigeriane, anche funzionari italiani dell'ambasciata di Lagos.

La maggioranza di queste donne vive in condizioni simili a quelle delle case di tolleranza, pur lavorando sulla strada. Costrette in molte in una casa, pagano carissimo tutto quello di cui hanno bisogno: posto letto, cibo, vestiti. Molto difficilmente imparano l'italiano, visto che per lo più vivono all'interno del gruppo. Molto forte e frequente è il ricatto esercitato su di loro con argomenti di natura religiosa. Quasi sempre mantengono la famiglia e spesso anche i figli in Nigeria, senza però rivelare la loro effettiva professione. Di frequente manifestano un notevole disagio nell'accettare la professione anche a causa della mancanza di abitudine nei confronti di alcune prestazioni che i clienti italiani richiedono.

Il secondo gruppo etnicamente maggioritario è quello delle albanesi. La ragione principale che le induce a venire a cercare fortuna in Italia è certamente la speranza di agguantare quel mondo fantastico che la nostra televisione porta nelle loro case: non sempre alla partenza sono consapevoli del fatto che la loro possibilità di far parte del grande mondo del consumo è rappresentata dal lavoro di strada. Spesso ingannate da conoscenti, amici, parenti sono facilmente vittima di forme brutali di sfruttamento, non sempre riconosciuto da loro stesse come tale. Alcune sono vittime di stupri di gruppo: barbarie molto usate nei decenni addietro anche in Italia per ridurre le persone in condizioni di quasi totale schiavitù. Ci sono casi di ragazze molto giovani, a volte anche minorenni, indotte a prostituirsi. Spesso molto poco preparate, non hanno modo di difendersi, anche perché il modello di relazione uomo-donna che hanno introiettato prevede un totale asservimento di questa ai voleri di quello.

Ultime a fare la loro comparsa sulle nostre strade sono le ragazze provenienti dai paesi appartenuti all'area sovietica. Per lo più arrivano con visti turistici per fermarsi pochi mesi a raggranellare qualche soldo, ma difficilmente sono libere di gestirsi lavoro e guadagni. Quasi sempre sono controllate e aiutate da organizzazioni che le agevolano per l'ingresso nel paese e nel trovare il luogo di lavoro, ma che trattengono la percentuale maggiore dei loro guadagni.

## LA PROFESSIONE IMPURA

Rendere merce una prestazione sessuale è concludere un affare ma, diversamente dalla maggioranza delle transazioni commerciali, vendere sesso è considerato qualcosa di intrinsecamente impuro. Si nasconde di essere fruitori o venditori di sesso a pagamento, ed è meglio evitare anche di essere semplici spettatori del fatto che ciò avvenga quotidianamente: un enorme rimorso collettivo che, del resto, avvolge per intero la sfera della sessualità.

I ruoli sessuali universalmente imposti dalle morali religiose si stanno rivelando, soprattutto grazie alla presa di coscienza della sovranità sul proprio corpo che lentamente sta coinvolgendo le donne, sempre più inadeguati a gestire il reale e non ci sono modelli di riferimento alternativi. La libertà sessuale è una meta che molti, ancora oggi, non considerano neppure auspicabile, anche se un numero crescente di persone impara a rivendicare la propria autonomia di scelta per ciò che riguarda un campo tanto intimo della vita personale.

La nostra società non è evidentemente in grado di affrontare la complessità prodotta dalla varietà delle differenze umane afferenti alla sfera dell'eros, perciò l'impatto con la globalizzazione non può che essere esplosivo. Un mondo unico significa far convivere circa sei miliardi di modalità differenti di costruirsi un rapporto col proprio corpo. Certamente significa fare i conti con la volontà umanamente esprimibile di vendere un rapporto erotico, in un mondo in cui a circa un quarto della popolazione non è garantita la sopravvivenza quotidiana. Il contesto culturale marcatamente sessuofobo in cui ci troviamo a vivere rende poi il cammino di chi si prostituisce estremamente arduo. Benché possa essere fonte di rapidi guadagni, il prezzo da pagare in termini di equilibrio emotivo per considerarsi, ed essere considerati, socialmente adeguati rende il bilancio non sempre accettabile.

## SENSO DI COLPA E SENTIMENTO D'INFERIORITÀ

Esiste dunque un problema culturale di non accettazione della propria professione che ostacola, quando non impedisce, la presa di coscienza di sé che potreb-

be portare a proteggersi contro gli sfruttamenti. Solo una piccola parte delle persone che, saltuariamente o a tempo pieno, si dedica alla prostituzione è incline ad assumere pubblicamente la propria professione: il "senso di colpa" che esse vivono è terreno fertile per il prodursi di dinamiche che le portano a lasciarsi sfruttare.

Superare il sentimento di inferiorità che la società vorrebbe imporre a chi si prostituisce è l'unica strada per l'emancipazione. È importante per chi vende prestazioni erotiche imparare a gestire parte della propria vita sessuale a fini di lucro: utilizzare le regole del commercio, acquisire esperienza nell'autogestione, conoscere la merce che è oggetto di scambio e soprattutto accettarla, quindi essere disposti a sospendere il giudizio sulla particolarità delle richieste che possono essere fatte. La tradizione di passaggio di informazioni tra professioniste e nuove adeptes crea il retroterra culturale su cui queste dinamiche possono instaurarsi e condurre il singolo a un effettivo rafforzamento di sé, ma per dispiegarsi richiede un notevole grado di stanzialità.

Purtroppo la possibilità di radicarsi in un luogo non è concessa con facilità né agli stranieri né alle prostitute, destinati a una visibilità scomoda e poco tollerata.

Certo è che, per chi viene dall'Africa, dal Sud America, dall'Europa dell'Est arrivare in Italia, in Occidente, a Milano significa raggiungere una meta. È un sogno che si realizza, anche se l'angolo di visuale da cui è concesso conoscere il mondo è un marciapiede sul quale esibirsi seminudi, per attirare clienti cui concedere di esprimere pressoché qualunque desiderio per 20/50/100 mila lire (quando va bene anche di più), ed essere esposti a ogni genere di richieste, giudizi, molestie, soprusi (spaventa la percentuale di richieste di prestazioni non protette lamentata dalle persone che lavorano sulla strada).

È anche certo che la soddisfazione dei bisogni primari, problema che coinvolge sempre più individui, indurrà un crescente numero di persone a cercare fortuna sulle strade della ricca Europa, imponendo loro condizioni di vita sempre più degradate.



# Mobilitarsi contro la diga

di Anna Marconi

*La diga di Ilisu, che il governo di Ankara sta per costruire nel Kurdistan turco, costituisce una minaccia per i paesi vicini, per la popolazione kurda, per il patrimonio storico e ambientale. Bloccare i crediti necessari alla sua attuazione è l'obiettivo della campagna internazionale lanciata in questi giorni*

**I**lisu è la più grande diga progettata oggi in Turchia. Sorgerà sul fiume Tigri nel Kurdistan turco (Anatolia sud-orientale), a 65 km. dalla frontiera con l'Iraq. Il progetto è parte del Southeast Anatolia Project (Güneydoğu Anadolu Projesi - GAP), mega-progetto di otto grandi dighe sul Tigri e l'Eufrate, in gran parte ultimate, per produrre energia idroelettrica e irrigazione.

## ILISU E IL GAP

La diga di Ilisu viene presentata come un intervento destinato a trasformare otto province kurde (Adiyaman, Diyarbakir, Antep, Mardin, Batman, Urfa, Siirt, Sirmak) da zona poverissima, "abbandonata", a grande produttrice di energia idroelettrica (quasi 3 mila kilowatt l'anno, il 22% del potenziale elettrico nazionale) e di prodotti agricoli su più di 2 milioni di ha. resi irrigui. Il progetto interessa un'area di quasi 80.000 kmq (un terzo del Kurdistan, circa due volte il Belgio)

per un costo totale di 32 miliardi di dollari. L'inizio dei lavori è previsto per la prima metà del 1999 e la produzione di elettricità, se il progetto non verrà bloccato, inizierà dalla seconda metà del 2006.

Nel 2010, data prevista per la sua ultimazione, l'Eufrate, "giovane sposa con sette orecchini", non sarà più un fiume ma

una serie di sette laghi sovrapposti, escludendo gli invasi degli affluenti: la sua portata, all'ingresso in territorio siriano, risulterà drasticamente ridotta. Analoga sorte toccherà al Tigri, il fiume che nasce nel Kurdistan turco, scorre verso sud ba-

Il gigante Ilisu, sbarrando il Tigri a 65 km. dal confine iracheno, formerà un invaso di 10.400 metri cubi e inonderà un'area densamente popolata di 313 kmq con vari laghi artificiali che risaliranno le valli del Tigri e dei suoi affluenti. Finiranno sott'acqua numerosi villaggi e cittadine ricchissime di storia e di vestigia archeologiche; almeno 50.000 persone, in gran parte kurdi, saranno condannate all'esilio; da Batman fino al confine siriano-iracheno il fiume sarà ridotto a due laghi sovrapposti. Ciò pone numerosi e gravi problemi politici, sociali, ambientali, archeologici.



Guerrigliere kurde

Foto di F. Guenet - Atelier/G. Neri

gnando la Siria per 44 km. e l'Iraq per 1.418 km., convoglia il 77% della sua portata da affluenti che provengono dal Kurdistan turco e iraniano per unirsi infine all'Eufrate e sfociare nel Golfo Persico: la drastica riduzione della sua portata al confine turco danneggerebbe in questo caso particolarmente l'Iraq.

Mesopotamia, oggi più preziose dello stesso petrolio. Tra Turchia, Siria ed Iraq non c'è trattato che regoli la divisione delle acque e dal 1992 ogni tentativo di accordo è fallito. Nell'agosto 1998 il governo iracheno ha minacciato di porre il problema davanti ad un tribunale internazionale se la Turchia insisterà nella politica

## UNA GUERRA PER L'ACQUA

Le otto dighe del GAP costituiscono uno dei maggiori motivi di contrasto della Turchia con la Siria e con l'Iraq. Ciò vale anche per Ilisu.

Con il GAP la Turchia, la forza più aggressiva dell'area, che possiede le preziose sorgenti dei fiumi gemelli, si assicura il totale controllo delle acque della

di accaparramento dell'acqua e anche la crisi scatenata dalla Turchia contro la Siria, nell'ottobre scorso, ha fra i principali motivi l'acqua, oltre alla presenza in territorio siriano del leader del PKK.

Il colmamento dell'invaso di Ilisu permetterà alla Turchia di bloccare il flusso del Tigri in Siria e, soprattutto, in Iraq per parecchi mesi, aggravando la tensione esistente. Si pensa che questa sia una delle ragioni per cui la Banca Mondiale non ha più finanziato dal 1984 il progetto. In effetti questa tensione potrebbe sfociare in un non lontano futuro in una guerra per l'acqua.

A parte Cina e Burundi, la Turchia è l'unico paese che ha rifiutato di firmare la *Convention on the non-navigational uses of transboundary watercourses* adottata dall'Assemblea Generale dell'ONU nel 1997 per prevenire gli impatti negativi dell'uso dell'acqua sugli stati posti a valle. Il progetto Ilisu viola inoltre in 18 casi almeno 5 standards fissati dalla Banca Mondiale, ponendosi così fuorilegge nei confronti delle norme internazionali.

### L'ESPULSIONE DEI KURDI

Gli invasi del GAP hanno già espulso dal Kurdistan centinaia di migliaia di persone, quasi sempre senza risarcimento alcuno per la perdita delle case e della terra. La Commissione dei Diritti Umani dell'ONU denunciava nel 1990: "...in seguito alla costruzione delle dighe, circa 200.000 kurdi sono stati espropriati e deportati, senza compenso alcuno... il piano dello stato turco mira soprattutto allo spopolamento del Kurdistan... i kurdi sono i veri destinatari del progetto... ridotti alla fame, occupati come braccianti nelle piantagioni di grossi proprietari in condizioni di schiavitù... mezzo milione di kurdi sarà espropriato... Ataturk da sola inonderà almeno 155 villaggi..." ("Corriere della Sera", 4 agosto 1992). Ridotti in miseria, i profughi vanno ad ingrossare le bidonvilles delle metropoli turche per poi, spesso, tentare di raggiungere l'Europa. Lo stato

turco, in linea con la legge della deportazione del 1922 dei "turchi della montagna", usa le dighe come un'arma con l'obiettivo di svuotare il Kurdistan dei suoi abitanti legittimi, per sostituirli con coloni turchi, turcomanni e kurdi collaborazionisti.

Non si conosce il numero dei kurdi che il lago di Ilisu costringerà alla diaspora. Discutibili rilevazioni ufficiali, fatte con ricognizioni da elicotteri, parlano di



Guerriglieri kurdi

Foto di F. Guenet - Atelier/G. Neri

circa 15.000 ma le notizie da noi raccolte nel 1997 ad Hasankeif, da un tecnico impiegato nell'ufficio idrologico del Comune, indicano 50/60.000 probabili sfollati. Ovviamente nessuno è stato interpellato sul progetto e il risarcimento dell'espulsione sarà deciso solo "a progetto avviato". La Turchia così si accinge a violare anche le linee guida OCDE sul reinsediamento forzato, che richiedono piani di riabilitazione come parti integranti dei progetti, vincolanti per la loro accettazione.

### L'IMPATTO AMBIENTALE

Le dighe sul Tigri già realizzate sul suo alto corso (Kralkizi, Dicle, Batman) irriteranno la grande piana di Diyarbakir, una grande città dove la maggioranza dei 2 milioni di abitanti sono profughi, cacciati dagli oltre 4.000 villaggi distrutti dall'esercito turco e costretti a sopravvivere senza strutture di base. Le altre città che gravitano nella pianura sono in condizioni analoghe.

L'agricoltura che verrà praticata sarà

"moderna", utilizzerà perciò una gran quantità di prodotti chimici. Il Tigri raccoglierà rifiuti solidi e liquidi, organici e chimici, che saranno riversati, a diga ultimata, nel sottostante lago di Ilisu come in una gigantesca pattumiera, determinandone l'inquinamento e l'eutrofizzazione.

Si prevede quindi anche per le valli del Tigri la comparsa di nuove malattie legate agli invasi e all'irrigazione com'è già avvenuto nei distretti irrigui di Harran e prossimi ai laghi artificiali della provincia di Urfa, dove tra il 1980 e il 1995 sono stati diagnosticati 30.000 casi di malaria e dove la leishmaniosi è aumentata di dieci volte dal 1991 al 1994. Queste malattie, prima sconosciute o presenti in modo molto limitato, sono legate alla presenza dell'acqua in zone a clima secco, che porta come conseguenza anche la salinizzazione dei terreni e forti cambiamenti climatici: a Diyarbakir, dopo l'invaso di Ataturk, l'inverno è improvvisamente diventato più caldo e più tardivo, ad Antep non fruttificano più le ricche, tradizionali coltivazioni di pistacchi.

### I DANNI

#### AL PATRIMONIO STORICO

Le acque del GAP comportano anche la distruzione del patrimonio culturale del Kurdistan e del mondo intero. Nel 1988 il lago Ataturk ha sommerso la cittadina di Samsat, roccaforte bizantina, dei crociati e del kurdo Saladino, abitata senza interruzione da 7 mila anni; l'irrigazione massiccia sta sconvolgendo la pianura di Harran, luogo biblico dove visse Abramo e dell'antica civiltà sumera, e ha distrutto molti siti archeologici della mitica valle dell'Eufrate.

Ilisu sommergerà Hasankeif, splendida cittadina sulle rive del Tigri a valle di Batman, che ha 5 mila anni di storia, con chiese, moschee, monumenti, ponti, conventi di epoca romana, bizantina, islamica, kurda. Alla distruzione di Hasankeif si aggiunge la beffa: nel 1978 il ministero della cultura turco ne aveva deciso la pro-

tezione. Questo fatto è simbolico della volontà turca di annientare l'identità dei kurdi eliminando anche le testimonianze della loro storia e della loro cultura. La popolazione dovrà scegliere fra l'esodo e il reinsediamento nella Nuova Hasankeif, come è accaduto per Nuova Samsat e altri insediamenti allestiti per gli evacuati del GAP: squallidi centri di raccolta/campi di concentramento per profughi pesantemente controllati dall'esercito.

Durante i lavori di progettazione del GAP sono già state operate le prime distruzioni, non salvando neppure quanto poteva essere trasferito nei musei, in violazione delle direttive della stessa Banca Mondiale. Numerosi storici, archeologi, intellettuali hanno inviato appelli alle autorità turche e alle compagnie straniere affinché questo scempio non venga compiuto.

## CONTRO LA COSTRUZIONE DELLA DIGA

Nonostante tutto il governo turco intende costruire la diga e ne ha già appaltato i lavori a un consorzio internazionale di cui fanno parte imprese turche, svizzere, inglesi, svedesi e italiane (Impregilo). Le imprese hanno chiesto la copertura dei rischi in garanzie e crediti alle SACE, cioè alle agenzie di credito all'esportazione di vari governi, fra cui quello italiano. Il governo svizzero ha concesso il sostegno al progetto, pur vincolandolo a una serie di condizioni, come il non utilizzo della diga a fini di pressione politica e il rispetto delle norme internazionali sul reinsediamento delle popolazioni, che la Turchia non pare certo intenzionata a dare realmente.

Contro i pericoli rappresentati dalla costruzione della diga si sta quindi sviluppando una campagna internazionale che coinvolge varie associazioni, ognuna impegnata ad agire in rapporto al proprio governo. Capofila è la ONG svizzera Berne Declaration. In Italia la campagna è promossa da Un Ponte per Dyarbakir.

Alla base della campagna vi sono le denunce e i principi contenuti nella "Dichiarazione di Curitiba delle Popolazioni Colpite dalle Grandi Dighe" del 1997. "Le dighe", si legge nella dichiarazione, "costringono le persone a lasciare le loro case, sommergono terre coltivabili e ferti-

li, foreste e luoghi sacri, distruggono riserve di acqua pulita, provocano disintegrazione sociale e culturale, impoveriscono le comunità... sono quasi sempre costate più di quanto era stato previsto... hanno prodotto meno energia elettrica ed irrigato meno terra di quanto promesso... hanno portato benefici ai latifondisti, alle multinazionali dell'agroindustria ed agli speculatori, hanno sottratto proprietà ai piccoli contadini...".

Nello specifico caso di Ilisu c'è da aggiungere che la diga sarà costruita nel

Kurdistan militarmente occupato dalla Turchia, dove il governo di Ankara sta conducendo una guerra etnica per eliminare la popolazione kurda. Lo spopolamento determinato dal GAP è quindi anche una micidiale arma utilizzata per continuare in quella desertificazione del territorio che ha già provocato la distruzione e l'evacuazione di oltre 4.000 villaggi e l'esodo forzato di milioni di kurdi dalla loro terra.



## GLI OBIETTIVI DELLA CAMPAGNA IN ITALIA

Ci proponiamo di lavorare per una società dove gli esseri umani e la natura non siano più ridotti alle logiche di mercato con l'unico fine del profitto, e che rispetti la diversità.

Oltre ai problemi relativi ai diritti umani, sono da considerare importanti fattori di politica internazionale, per una politica italiana ed europea di pace nel Medio Oriente.

Auspichiamo perciò che il nostro Ministero del Tesoro, che partecipa alla decisione sulle garanzie, neghi la partecipazione italiana al progetto di Ilisu.

Nel caso in cui la decisione di partecipare al progetto di Ilisu sia irrevocabile, a condizione della partecipazione italiana al progetto, chiediamo che:

1) la SACE respinga la richiesta di concessione di garanzie per la costruzione di Ilisu, e riesamini la questione solo dopo che:

a) sia stata garantita, come prerequisito minimo, l'istituzione di un meccanismo di monitoraggio indipendente, i cui rapporti dovranno essere resi disponibili al pubblico. Tale organo dovrà comprendere rappresentanti

di organizzazioni non governative italiane, locali e nazionali, ed esperti indipendenti;

b) sia ufficialmente prevista la sospensione della garanzia qualora il governo turco non rispetti gli standard internazionalmente riconosciuti, relativi alla realizzazione del progetto.

2) la SACE si adoperi affinché le imprese, ed in particolare l'Impregilo, garantiscano:

a) il rispetto dei diritti dei lavoratori dei cantieri, in termini di salari, libertà sindacale e sicurezza sul lavoro, secondo quanto stabilito dalle convenzioni internazionali dell'OIL;

b) la diffusione di informazioni accurate sui lavori e sulle misure prese per minimizzare gli effetti ambientali, tramite l'adozione di standard ambientali al più alto livello;

c) la consultazione periodica con le comunità locali e la creazione di un "grievance mechanism" che permetta loro di sottoporre in maniera adeguata e tempestiva ogni lamentela o richiesta di chiarimenti relativa ai lavori in corso o al progetto.

Le precedenti esperienze

nell'ambito del GAP dimostrano che non sono attendibili le assicurazioni date dalla Turchia di aderire agli standards internazionali. E' irrealistico che ciò avvenga in una zona di guerra, dove la popolazione è repressa ed espulsa in massa causando fra l'altro un flusso di milioni di profughi verso le città turche e l'Europa. Non ci si può lamentare di essere "invasi" dai kurdi se si contribuisce alla loro diaspora.

3) non si verifichi nessuna forma di violenza e di intimidazione nei confronti delle persone coinvolte nella costruzione di Ilisu, e contro le organizzazioni che si oppongono ad essa;

4) vengano accordati adeguati risarcimenti alle persone sfollate, che prevedano case, terre ed infrastrutture sociali, dove possano decorosamente recuperare le condizioni culturali ed economiche precedenti.

Per aderire alla campagna:  
**Associazione "Un ponte per...Diyarbakir"**, v. della Guglia 69/a, Roma, tel. 06/6780808, fax 06/6793968

## ATTAC SI PRESENTA

"Gettiamo una manciata di sabbia negli ingranaggi della speculazione finanziaria": con questo slogan si è presentata il 28 gennaio scorso a Milano "Attac Italia", associazione che rilancia nel nostro paese la campagna per una tassazione delle transazioni finanziarie, partita lo scorso anno in Francia su un appello pubblicato da "Le Monde Diplomatique" (e ripreso da "G&P", n. 53).

Una campagna che viene promossa da soggetti diversi (Mani Tese, Ass. In Marcial per il lavoro, "Guerre&Pace", Arci Metromondo, Punto Rosso, Forum per un'alternativa al liberismo di Brescia, Italia-Nicaragua), uniti dalla considerazione che la speculazione finanziaria internazionale abbia raggiunto livelli tali da provocare disastri politici e sociali continui in ogni parte del mondo, attraverso le cicliche crisi (di cui quella brasiliana è solo temporaneamente l'ultima) ma soprattutto attraverso lo spostamento di risorse dalla produzione e dalle spese sociali.

La relazione di Roberto Panizza,

docente di economia internazionale all'Università di Torino, si è soffermata proprio su una descrizione dei funzionamenti della finanza internazionale, caratterizzati dal movimento ogni giorno sui mercati mondiali di una massa di risorse enorme, al di fuori di ogni controllo: un frutto delle politiche neoliberiste degli ultimi due decenni, che portano tra l'altro alla quasi totale subordinazione della politica al potere delle multinazionali e dei centri della finanza mondiali. Per questo, secondo lo stesso professore torinese, la "Tobin Tax" (dal nome del Premio Nobel per l'economia che per primo l'ha proposta) rappresenta un tentativo, per quanto "piccolo e goffo", per tenere sotto controllo le transazioni finanziarie, al fine soprattutto di accumulare risorse per porre un freno alle politiche sociali neoliberiste (basate su continui tagli alle spese per assistenza, previdenza, sanità e istruzione).

Una proposta che un tempo poteva essere considerata semplicemente "riformista", ma che in un momento

come quello attuale rappresenta invece una "splendida provocazione", come sottolinea Gabriele Polo, giornalista de "il manifesto": una possibilità concreta di affrontare questioni centrali e di portata molto ampia. Una proposta che vuole superare anche la tendenza dei vari soggetti sociali a porsi di fronte ai governi come corporazioni in cerca di vantaggi e favori: una tendenza favorita anche dalla perdita di identità del lavoro materiale, visto ormai solamente come condanna e non più come occasione e fonte di identità.

Importante allora la presenza, tra i relatori ma anche tra i promotori di "Attac Italia", di Dino Greco, del Forum "per un'alternativa al liberismo" e segretario della Camera del Lavoro di Brescia, che ha espresso l'intenzione di portare all'interno del sindacato i temi posti dalla campagna: un sindacato assente su queste questioni, come lo è stato nelle iniziative contro l' "Accordo Multilaterale sugli Investimenti" (AMI), che vorrebbe configurarsi come la costituzione dell'economia mondiale, il tentativo

del neoliberismo di affermare definitivamente il primato degli interessi delle multinazionali su quelli sociali e diventare allo stesso tempo ideologia generale della società.

La proposta di Attac, allo stesso tempo simbolica e praticabile, può quindi rappresentare un momento importante per i soggetti che si oppongono ai disastri prodotti dal "libero mercato" per mettersi in rete, superando anche le differenze che esistono, e rilanciare battaglie di vasta portata a partire dalle specificità locali e politiche.

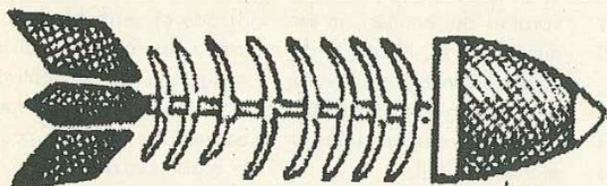
Un'iniziativa che vuole estendersi in tutt'Italia, attraverso gruppi locali, iniziative politiche e culturali e collegamenti informativi: una proposta che dovrebbe essere colta dal più ampio arco di forze possibili.

Piero Maestri

Per informazioni e adesioni: Mani Tese, tel 02-075165, fax 02-046890; Arci Metromondo, tel 0338-7221571, fax 02-89159171

## ROMPERE L'EMBARGO

campagna per la rottura unilaterale dell'embargo all'Iraq da parte italiana  
promossa dal Comitato Golfo e da Un Ponte per...  
via Festa del perdono 6, 20122 milano - t. 02/58315437, fax 58302611,  
e-mail: comitato.golfo@agora.it



UCCIDE PIÙ L'EMBARGO  
DELLE BOMBE

Chiediamo al Governo

il rispetto delle convenzioni internazionali sui diritti umani e quindi  
**la rottura immediata e unilaterale dell'embargo da parte italiana:**

- \* sollecitando formalmente in tutte le sedi internazionali la revoca delle sanzioni, immediata e senza condizioni, da parte dell'ONU;
- \* sbloccando i fondi iracheni congelati nelle banche italiane come prevede il disegno legge n. 2685 in discussione alla Commissione esteri Senato;
- \* ristabilendo rapporti commerciali, culturali e diplomatici con l'Iraq.

Hanno già aderito: ACLI - ARCI - ASSOCIAZIONE PER LA PACE - LEGAMBIENTE - MANI TESE - COCIS (coord. di ONG) - CIPSI (coord. di ONG) - BEATI I COSTRUTTORI DI PACE - SALAAM RAGAZZI DELL'ULIVO - LEGA PER I DIRITTI DEI POPOLI - LEGA OBIETTORI DI COSCIENZA - PADRE NICOLA GIANDOMENICO DEL SACRO CONVENTO FRANCESCO DI ASSISI - LEGA ANTIVIVISEZIONE - COALIZIONE "PASTA" SULLA SICUREZZA ALIMENTARE - VOLONTARINEL MONDO - FOCSIV - SINCOBAS - CONSORZIO CTM-ALTROMERCATO - ASSOCIAZIONE GUERRE&PACE

## "DESAPARECIDAS" SAHARAWI DOVE SIETE?

"Dove siete Monnina, Embarka, Ghalia, Fatimetou, Manouha, Mariam, Fanfana, Aziza, Aicha e le centinaia delle vostre sorelle, scomparse come voi? Voi non ci conoscete e noi sappiamo così poco di voi, solo qualche rara informazione che ci racconta dove e quando siete nate, dove un brutto giorno siete sparite nel nulla. Che crimini avete commesso per essere state arrestate, rapite, torturate, incarcerate senza processo dalla polizia e dall'esercito marocchino? La vostra sola colpa è di essere cittadine Saharawi.

Siete sparite da lunghissimi anni. Vi è stata negata la vostra identità. I giorni si sono trascinati, lunghi e bui. Chissà qual'è stata la vostra sofferenza per voi 'figlie delle nuvole' abituate ai vasti spazi aperti del Sahara. Alcune di voi sono rinchiusse dal 1975 nei famigerati 'giardini segreti' del re Hassan II, giardini fatti di muri alti per meglio nascondere gli anni di sofferenze, di torture e di maltrattamenti inumani. E co-

si anche questo 8 marzo nessuno vi offrirà un ramo di mimosa o un sorriso.

La nostra indignazione, la nostra determinazione a non dimenticarvi, la nostra memoria attiva è la sola speranza per voi di ritrovare la luce e la libertà."

Questo è l'inizio dell'appello promosso dall'Associazione di Solidarietà e Sostegno con il Popolo Saharawi "Al Karama" di Bologna in vista dell'8 marzo per rilanciare la campagna iniziata nel 1991 in favore degli scomparsi saharawi; una campagna europea che ha già ottenuto la liberazione di 265 persone, mentre non si hanno notizie di altri 526.

La campagna promuove anche l'adozione simbolica di prigionieri-desaparecidos saharawi.

info: Associazione di Solidarietà con il Popolo Saharawi - via G.Z. Alvisi, 8 - 40138 Bologna - tel. 051/6240955; fax 051/6240980.

## PERCHÉ OGNUNO COLTIVA IL SUO GIARDINETTO?

Cari amici e compagni, oltre che a voi, nominati nell'intestazione, questa lettera può indirizzarsi e si indirizza anche ad altri gruppi o movimenti o iniziative, con fini analoghi, di cui non ho conoscenza diretta o che in questo momento non ho presenti.

L'esistenza e l'attività vostra e di altri gruppi simili prova che è finalmente in atto una rete di resistenza diffusa al sistema di controllo globale delle dinamiche sociali che in ogni sua manifestazione - economica, pseudoscientifica, militare, poliziesca - sta soffocando le società e gli individui, mettendo a rischio la possibilità di sopravvivenza della specie umana sulla terra.

Il potere di questo sistema di controllo è immenso e diffuso, tanto da indurre molti di noi a un sentimento di impotenza, tanto maggiore quanto più si osa risalire alle cause che producono i mali anziché arrestarsi ai singoli fenomeni e proporre pannicelli caldi.

Superare il sentimento di impotenza e operare in ogni caso "come se" fosse possibile evitare la catastrofe (secondo la proposta di G. Anders) è un dovere umano elementare. Non c'è male prodotto dall'uomo che l'uomo non sia in grado di superare - diceva uno dei più grandi pensatori rivoluzionari. L'esperienza di due secoli, e lo stesso buonsenso, ci dicono che l'arma più forte di cui dispongono i deboli e gli oppressi (che sono grande maggioranza) contro i forti e gli oppressori è l'unità. Fino a quando restano uniti, milioni - anzi miliardi - di esseri umani possono sfidare qualunque avversario, anche chi possiede armi capaci di distruggere il pianeta.

A lungo, e con immensi risultati positivi, i lavoratori, gli sfruttati, gli oppressi hanno lottato contro il dominio del capitale e contro il colonialismo e gli imperialismi ad esso conseguenti. Ma l'esperienza di un secolo ci insegna anche che ogni movimento di liberazio-

ne finisce per fallire, rinnegando i suoi stessi fini e riducendosi a nuovo sistema di dominio, quando l'unità degli oppressi si traduce in accentramento della guida e delle decisioni. Per questo è un bene che non ci sia oggi un solo movimento di opposizione, monopolizzato dall'uno o dall'altro dirigente, ma una pluralità di iniziative diffuse, con altissima partecipazione e facoltà di decisione dei soggetti interessati, col minimo possibile di deleghe temporanee e nessuna delega permanente.

Al fine della necessaria unità, e anche per elaborare analisi approfondite e strategie efficaci di lotta, è però indispensabile che i protagonisti delle diverse iniziative si conoscano reciprocamente, comunichino pubblicamente tra loro e, nel limite del possibile, coordinino gli sforzi - soprattutto nella dimensione internazionale, che è quella in cui l'avversario opera ed esercita principalmente il dominio.

Mi direte che sto scoprendo l'acqua calda, giacché tutti voi vi muovete già in questa prospettiva, vi collegate con movimenti analoghi in ogni parte del globo e promuovete azioni comuni, invitando a discutere anche personalità eminenti capaci di elaborare e mettere in atto progetti di resistenza. E' verissimo.

La sola cosa che non fate - e mi domando e vi domando il perché, è il motivo di questa lettera - è di accordarvi per unificare queste sedi di discussione e coordinamento internazionale. Quasi che ciascun gruppo intendesse coltivare da sé il suo giardinetto internazionale. Eppure le cose che proponete sono in gran parte le stesse sul piano dell'azione pratica, anche se a volte diversamente motivate e con fini ultimi non identici; invitate a discutere le stesse persone (Boff, Chomsky, Zanotelli - tanto per fare qualche nome tra i più famosi). È naturale che si discutano in occasioni separate i diversi proble-

mi - per esempio, la questione del disarmo e la lotta contro l'agribusiness. Ma non è comprensibile che siano separati i vari "forum mondiali", "azioni globali", ecc. Tanto più che - come sa bene chiunque affronti questi temi - i collegamenti fra le diverse sfere del dominio (e quindi della lotta) sono strettissimi e ormai immediati e palesi.

Alla maggioranza fuori delle diverse parrocchie (alla quale anch'io appartengo) certi "duplicati" appaiono incomprensibili. Vi dirò che, nel leggere su "Equonomia" dell'*Azione Globale dei Popoli*, ho pensato "deve essere la stessa cosa proposta da Punto Rosso (non ricordavo la denominazione). Poi sono andata a vedere e ho constatato che è un'altra cosa. Insomma, nessuno vuole fare la quinta internazionale; ma il coordinamento internazionale, e l'unità necessaria (ivi inclusa l'esplicitazione pubblica dei dissensi, indispensabile alla chiarezza e alla determinazione di strategie minime comuni) non si raggiunge illudendosi, ciascuno, di monopolizzare la rappresentanza del tutto; o procedendo per via di estensione di se stessi, come le sette. Perdonate questa intromissione, che si giustifica solo richiamando di nuovamente al fatto che nessuna iniziativa, alla lunga, può oggi avere successo se - pur conservando la propria identità e specificità - non è capace di parlare anche alla grande massa dei senza potere, al di fuori di specifici credo e ideologie, e di coinvolgerla in un'azione comune. Auguri a tutti di buon lavoro.

Edoarda Masi

*Siamo stati i destinatari, insieme alla "Azione Globale dei Popoli", il "Forum Mondiale delle Alternative", la "Convenzione Pacifista" di Milano e il "Progetto Continenti", di questa lettera di Edoarda Masi*

(che, vogliamo ricordare, è stata per oltre un anno condirettrice di "G&P"). Col suo consenso abbiamo deciso di pubblicarla come stimolo per un dibattito.

Non vogliamo qui entrare nel merito delle differenze che esistono, fondate anche su valide ragioni, tra i soggetti che sono impegnati nelle iniziative internazionaliste, pacifiste o antimperialiste. Vogliamo invece a nostra volta domandarci e domandare perché molti tentativi di coordinamento, sia a livello nazionale che internazionale (pensiamo alla *Convenzione Pacifista* ma anche alla *"Internazionale della speranza"*), si scontrano con diffidenze insuperabili, certezze inossidabili e gelosie da piccolo (o grande) gruppo. Vorremmo utilizzare questo spazio per far circolare idee, proposte, progetti e critiche su questi temi affrontati anche dalla lettera di giusti che segue.

### REDDITO SOCIALE MINIMO E TOBIN TAX

Nel numero di dicembre di "G&P" Gigi Malabarba ha rilanciato la proposta di istituire in Italia una legge come la Tobin tax, al fine di colpire i movimenti speculativi del capitale. Malabarba, il Sin Cobas e il Manifesto dimenticano che esiste già una proposta di legge di iniziativa popolare contro la disoccupazione e la precarizzazione del lavoro. Stiamo parlando della proposta per il reddito sociale minimo avanzata da un comitato che vede partecipi Unione Popolare, parte della Rdb, Alternativa popolare per il Lavoro e altre realtà sociali.

È evidente che la proposta in questione non viene sufficientemente sostenuta dalle Rappresentanze di Base che perdono una occasione utile per coniugare l'attività sindacale con una iniziativa social/politica contro le grandi speculazioni finanziarie.

In Italia il reddito sociale non trova diritto di cittadinanza perché sopravvive una cultura neokeyne-

siana del tutto insufficiente ad aggredire le bolle speculative che oggi rappresentano la grande forza dei poteri finanziari

Quindi niente da spartire con i diritti di cittadinanza o i sussidi per il minimo vitale; la proposta del reddito sociale minimo è la risposta italiana alle iniziative francesi. Ridurre drasticamente l'orario di lavoro a parità di salario, trasformare in ricchezza sociale e ad uso collettivo la ricchezza di impresa e quella derivante dalle speculazioni borsistiche significa mettere al centro della nostra riflessione una strategia non solo difensiva ma antagonista.

Ogni anno 300.000 miliardi sono evasi, il salario reale perde continuamente potere di acquisto, aumentano i ritmi di lavoro e con essi la quota di plusvalore. Contemporaneamente il numero degli occupati decresce, ma soprattutto i nuovi posti di lavoro sono a tempo determinato, precari e ad alto tasso di flessibilità. Il sindacalismo extraconfederale non può limitare la propria azione alla difesa di alcune categorie, piuttosto deve unire il terreno settoriale a quello socio-politico, pena la perdita di quel carattere antagonista che rappresenta la ragione stessa per cui mantenere in vita questo strumento alternativo alla concertazione.

Ora si tratta di passare dal sindacalismo di base a quel processo che porta a un sindacalismo di classe unitario. Ebbene, il reddito sociale minimo chiede la tassazione delle plusvalenze, assegnerebbe dodici milioni annui ai soggetti con reddito imponibile non superiore ai cinque milioni e con un reddito familiare imponibile sotto i 35 milioni.

Si prevedono agevolazioni e il dimezzamento dei costi delle utenze alle forniture di acqua e gas, una aliquota di imposta pari al 12,5% sui redditi da capitale.

Possiamo correggere e rivedere la proposta ma rimangono insoluti alcuni quesiti.

Perché ignorare l'esistenza di una proposta a sostegno della quale sono già state raccolte migliaia di

firme?

In ogni paese esistono equilibri particolari che rendono comunque possibile un coordinamento tra le iniziative finalizzate alla redistribuzione dei profitti, e in sostanza ad attaccare le speculazioni finanziarie che tanta rilevanza hanno ai fini del processo di autovalorizzazione del capitale. Le proposte di ATTAC non sono inconciliabili con quella del reddito minimo, e non si tratta di sponsorizzare iniziative di aree ma creare una iniziativa comune. La sola perplessità nasce francamente dalla presenza di settori della CGIL nella versione italiana di ATTAC.

Non capiamo come possano questi signori approvare il Pacchetto Treu, la concertazione e contemporaneamente proporsi come interlocutori per una iniziativa contro il capitalismo finanziario. Malabarba potrebbe obiettare che questi settori sono di Alternativa Sindacale o della minoranza dei Comunisti in CGIL, ma la nostra obiezione non viene meno, visto e considerato che rispetto alle linee strategiche complessive della CGIL le minoranze interne sono subalterne. Potremmo infine citare decine di casi nei quali le minoranze della CGIL hanno concluso accordi indecorosi in linea con Cofferati o i DS. Molti di loro si sono dichiarati contrari alla caduta del governo Prodi.

Ora, scegliere questi interlocutori significa attribuire patenti democratiche o antagoniste a chi francamente sta dalla parte opposta della barricata. Parlare di movimenti e di aggregazioni sociali alle minoranze della CGIL sarebbe come se ai DS chiedessimo una politica economica e sociale antitetica a quella di Maastricht.

Con tutti gli sforzi possibili, la proposta di ATTAC in versione italiana rischia di essere uno strumento con cui legittimare settori che non hanno niente da spartire con una pratica sindacale (le visioni e le teorizzazioni non bastano più) conservatrice e filo capitalista. Vogliamo quindi riaprire il dibattito?

Federico Giusti

## CASO MORO: UNA REPLICA OBBLIGATA

Riceviamo e pubblichiamo  
ancora sul "caso Moro".

A seguito di alcune dure, quanto inaspettate reazioni alla mia lettera sul "caso Moro", pubblicata su "G&P" n.54, mi è impossibile non replicare.

Innanzitutto voglio chiarire che: sono assolutamente convinto dell'onestà personale e politica della "quasi totalità" dei militanti che hanno vissuto la scelta della lotta armata; inoltre, sono sempre stato favorevole a provvedimenti di amnistia o indulto per i compagni ancora incarcerati (molti dei quali costretti alla detenzione, non per "reati di sangue", ma perché "irriducibili");

presupponevo che questa mia posizione fosse sottintesa, ma evidentemente sbagliavo.

Sperando con questo di aver chiarito il mio pensiero a riguardo, vorrei ora spiegare i motivi che mi hanno spinto a scrivere la lettera incriminata.

Su "G&P" n.47 era apparso un articolo di Francesco Ribolla, in cui l'autore raccontava, tra l'altro, di una particolare struttura della NATO operante all'interno della SIP che, durante il rapimento Moro, interruppe i collegamenti telefonici in tutta la zona di via Fani (un fatto indiscutibilmente provato). Sul numero successivo di "G&P", una polemica reazione di Pelazza condannava queste "lettture complottarde" e "invitava" a evitare simili interpretazioni nel futuro. Mi ripromisi di rispondere con una lettera argomentata, evitando inutili polemiche, ma affrontando piuttosto il tema accennato da Ribolla e contestato da Pelazza. Il lungo scritto venne pubblicato su "G&P" n.54.

Quella mia lettera perciò non "cadeva dal cielo", era bensì una replica alla polemica innescata da Pelazza: tutto ciò era specificato nella pur breve introduzione a cura della redazione, ma evidentemente è passato inosservato. Così, quella

che in origine era una "risposta" ("ovviamente" discutibile) ad una precedente presa di posizione (a parer mio altrettanto discutibile), viene scorrettamente decontestualizzata e definita una provocazione gratuita "su un tema peraltro estraneo alla rivista, o comunque nient'affatto centrale" (oltretutto affermazioni facilmente smentibili, perché G&P ha spesso affrontato temi simili in questi anni: basta leggere gli arretrati).

In ogni modo, la reazione di Pelazza è stata seguita da un "intervento fotocopia", ancor più fuorviante e basato essenzialmente sull'offesa personale, evitando attentamente il confronto civile o la replica argomentata.

Eppure, se Pelazza e gli altri avessero letto con più attenzione (o con più serenità) ciò che davvero ho scritto, si sarebbero accorti che non ho mai nemmeno accennato all'ipotesi che il fenomeno della lotta armata potesse essere stato "globalmente e costantemente" eterodiretto o, addirittura, creato a tavolino dai servizi nostrani o esteri. Ciò che, molto più banalmente, ho voluto esprimere nel mio scritto era il "dubbio legittimo" (permettetemelo) che *alcune* azioni delle BR (ma anche di PL o di altri gruppi armati) potessero esser state "manipolate, aiutate o suggerite" dai servizi dell'epoca, soprattutto nel periodo a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta (e la vicenda Moro è solo la più eclatante). Questi dubbi li ho argomentati con una serie di dati e riferimenti rigorosi, come sono solito fare quando scrivo di questi argomenti.

A questo proposito, vorrei far presente (in particolar modo ai compagni del Comitato milanese) che la mia collaborazione con "G&P" è di vecchia data: nel 1993 ho attivamente contribuito alla nascita di questo mensile e in seguito, come redattore, ho scritto diversi articoli che hanno spesso ottenuto il plauso dei lettori: lo "stile" era il medesimo della lettera "demonizzata"... cambiavano solo gli argomenti.

## CASO MORO. AFFRONTIAMO I NODI POLITICI

Mafia, massoneria, servizi segreti, stragi, traffico d'armi, centri di potere... mai nessuno si è preso la briga di contestare ciò che scrivevo, anzi. Eppure le fonti utilizzate per quegli articoli erano in gran parte le stesse che ho consultato per scrivere la lettera inquisita e che, in questo caso, diventano un "distillato di infamità". Alcune di queste "infamità" sono tratte sia dal testo di un documento dei servizi militari USA pubblicato da "Controinformazione" nel 1979, sia da diversi numeri di "Maquis": mi riesce davvero difficile immaginare i compagni di queste testate "spie addette alla disinformazione". Vero invece è che, chi all'epoca si affrettò a smentire l'autenticità del documento sopra citato, fu un addetto dell'ambasciata USA a Roma, il quale minacciò querele (poi mai fatte).

Leggere gli avvenimenti solo sulla base degli interventi dei poteri occulti è sicuramente riduttivo, ma sarebbe altrettanto erroneo non tenerne conto. Davvero credete che, in un paese di frontiera come l'Italia, situato in una posizione strategica e nel pieno della guerra fredda (un paese dove hanno imperversato, fin dal primissimo dopoguerra, vari servizi segreti, gladiatori, piduisti, fascisti, golpisti e stragisti di ogni tipo), avrebbe potuto nascere e crescere un movimento rivoluzionario senza che i soggetti sopra elencati muovessero un dito per fermarlo o, ancor più, per manipolarlo a proprio vantaggio? Davvero pensate che apparati spionistici in grado di "infiltrare strutture di sicurezza altrui", non siano riusciti a penetrare anche alcuni gruppi armati di allora? Spero non siate davvero così categorici, ma se anche lo foste, dal canto mio non mi permetterei mai di offendervi per questo: vi prego perciò di fare altrettanto. Detto ciò considero chiusa per parte mia questa assurda polemica.

Franco Ferri

Abbiamo ospitato alcuni interventi sul "Caso Moro" non per un "atto di democrazia" ma perché ci sembra giusto consentire a chi segue questa rivista di porre - anche in dissenso con noi - questioni attinenti alle nostre tematiche e meritevoli di dibattito. Il dibattito però non c'è stato, non è andato cioè oltre un'inutile sequela di insulti e di autodifese che hanno eluso, a nostro parere, i nodi politici reali. Su alcuni di questi vorremmo quindi cercar di spostare l'attenzione.

1. La prima questione riguarda il ruolo centrale che Ferri tende ad assegnare a poteri e registi "occulti". Una simile impostazione, come altra volta abbiamo scritto, non ci trova d'accordo perché porta a una lettura degli avvenimenti che assegna il ruolo di *deus ex machina* a servizi segreti o lobby, azzerando o mettendo in secondo piano i soggetti politici (le masse, i partiti, le classi). Il che ci pare capovolgere la realtà.
2. Anche l'omicidio Moro va spiegato, secondo noi, a partire dal ruolo che ebbero in quella vicenda le BR, lo stato, il PCI e gli altri partiti. I teoremi sui "servizi", costruiti da Flamigni in base a una serie di congetture - e che Ferri utilizza anche se senza far proprio l'assunto delle BR come "creature" dei servizi - hanno invece lo scopo o comunque il risultato di occultare o negare tale ruolo. Se l'uccisione di Moro era stata decisa dalla CIA e dai servizi, di cui le BR erano "creatura", al fine di escludere il PCI dal governo, l'esito della vicenda non poteva essere diverso, qualsiasi cosa avessero fatto o detto le forze politiche e il PCI in particolare. Questo teorema azzerava ogni discussione sulla responsabilità che il PCI si assunse in quell'omicidio imponendo la politica della "fermezza" e su quella di altre forze che, magari con l'intento di sfruttare le sue difficoltà e di ritardare il suo ingresso nel governo, lo assecondarono e nulla fecero per liberare

Moro; sulle ragioni che "costrinsero" il PCI a fare quella scelta, dannosa nell'immediato, pur di candidarsi a pilastro insostituibile e portante dello stato contro tutte le spinte "eversive"; sui vantaggi che anche al PCI derivarono dalla successiva normalizzazione del paese. Questo teorema, negando l'esistenza stessa di un partito armato dotato di propria autonomia, azzerava infine la discussione su tale fenomeno che fu invece estremamente reale; sul clima di frustrazione, di tensioni e di disagio sociale che lo rese possibile; sulle responsabilità che vi ebbero nel determinare quel clima la repressione di stato da un lato e dall'altro il PCI e i sindacati con la loro subordinazione alle compatibilità capitalistiche; sulle gravi responsabilità che a sua volta si assunse il movimento armato.

Ci pare che siano questi gli elementi di fondo del quadro in cui maturò l'omicidio di Moro. Un quadro che non muterebbe nella sostanza anche se si dovessero provare "infiltrazioni" o "interferenze" volte a favorire un certo esito di quella vicenda.

3. Per questi stessi motivi, però, ci pare che neppure la discussione sulle BR possa ridursi alla loro sdegnata difesa contro le "infamità".

Quando si parla di "assalto al cielo" da parte del "proletariato" (noi diremmo, più prudentemente, da parte di settori limitati e significativi del movimento), si deve aggiungere che tale assalto non fu ostacolato solo dai riformisti che "negoziavano al ribasso una cooptazione fra i poteri" ma anche da chi decise di abbandonare la lotta di massa, che la situazione consentiva e richiedeva, per condurre nella clandestinità una azione "militare". Ciò fece delle BR (e degli altri partiti armati) organizzazioni speculari allo stato, permeate dalla stessa logica autoritaria e violenta e dalla stessa convinzione, nel loro caso per di più illusoria, di incarnare un

qualche "interesse generale". La medesima "ragion di stato" che era alla base della "fermezza" e del rifiuto di "trattare" condusse le BR a uccidere Moro e alla successiva serie di delitti. Una perversa logica militare le portò a distaccarsi da ogni istanza del movimento. L'effetto politico fu di favorire per un verso l'opposizione "da destra" al compromesso storico e di aiutare per altro verso lo stato e il PCI stesso a criminalizzare i movimenti e a normalizzare il paese.

Furono questa pratica clandestina e questi esiti a favorire i sospetti o i teoremi, ancorché strumentali, sulle BR e non già, come il Comitato milanese per la difesa dei prigionieri politici sembra dire, il modo seducente con cui i loro propagatori li diffondono.

4. Certo i militanti delle BR e degli altri gruppi armati si vissero, *soggettivamente*, come "antagonisti" e "rivoluzionari". Agirono sulla base di motivazioni politiche e sociali pensando di dare "l'assalto al cielo". Anche la loro deriva militarista si spiega, oltre che con il contesto che abbiamo ricordato prima, con la cultura non esente da pratiche militari diffusa nel movimento e con la violenza dello stato, di cui caddero vittime in quegli anni numerosi operai e studenti democratici.

È quindi giusto sottolineare la necessità e l'urgenza delle misure di amnistia e di indulto da molte parti richieste, per mettere fine alle perduranti ingiustizie di una legislazione dell'emergenza di cui lo stato si avvale per rafforzarsi come apparato repressivo e per ridurre gli spazi democratici. Insieme crediamo che sarebbe opportuno sostituire ai teoremi sulle BR come "creatura dei servizi", o alla mitologia sugli "assalti al cielo", l'analisi critica di quegli anni e di un movimento che, pur volendosi rivoluzionario, contribuì alla stabilizzazione conservatrice.

Walter Peruzzi

Thomas Benedikter, *Il dramma del Kosovo*, Datanews, Roma, 1998. Pagg. 138, Lit. 22.000.

Il libro pone rimedio all'assoluta mancanza di un'opera complessiva in lingua italiana sulla questione del Kosovo e lo fa mettendo a disposizione un volume agile e chiaro, esauriente e aggiornato. Dopo un'efficace introduzione e un'indispensabile descrizione geografico-economica del Kosovo, Benedikter passa brevemente in rassegna la storia della regione fino alla Prima guerra mondiale, segnalando quindi molto opportunamente le modalità con le quali ha avuto origine il dominio serbo sul Kosovo e le durissime repressioni messe in atto da Belgrado tra le due guerre, senza tuttavia stendere poi inutili "veli" sulla realizzazione della Grande Albania sotto l'egida del fascismo e del nazismo. L'autore dà il dovuto rilievo alla pesante ipoteca posta sul futuro del Kosovo dai metodi autoritari con cui la Jugoslavia di Tito, già durante la resistenza e poi immediatamente dopo la liberazione, ha affrontato la questione nazionale albanese e dello status della regione. Benedikter ricostruisce poi in maniera breve, ma precisa, le manifestazioni e i disordini del 1968 e del 1981, smontando efficacemente le campagne propagandistiche degli anni Ottanta sul "genocidio" ai danni dei serbi e quelle più recenti sugli albanesi come "minaccia islamica". L'impegno di lunga data dell'autore nell'Associazione per i Popoli Minacciati si riflette nella particolare attenzione riservata alle repressioni messe in atto negli ultimi anni dal regime di Belgrado e alla creazione di strutture parallele. Il libro, terminato nel luglio scorso, copre tutti i primi sei mesi del 1998, de-

## LEZIONI DI STORIA SUL KOSOVO

scrivendo le divisioni interne alla leadership albanese e la scelta di ampi settori di ricorrere alla lotta armata. Il pregio del libro è quello di non cercare di soffocare la questione del Kosovo nell'artificiale scelta diplomatica di dare sempre una pari colpa a tutte le parti del conflitto, come troppo spesso accade, specialmente in Italia, senza tuttavia adottare posizioni "partigiane" e preoccupandosi soprattutto di offrire un utile e agile strumento informativo. Ovviamente Benedikter in alcuni casi prende posizione esplicitamente e non possiamo qui non sottolineare che non condividiamo in alcun modo la sua posizione favorevole a un intervento NATO in Kosovo, ma l'autore è particolarmente attento nel tenere separate queste sue (tra l'altro limitate) prese di posizione dal contenuto informativo del libro.

*Kosovo - A Short History* di Noel Malcolm, Macmillan, London, 1998. Pagg. 492 - £10,00 (pb) non è per nulla una storia breve, visto che si tratta di un volume di quasi 500 fitte pagine. Malcolm ha condotto approfondite ricerche bibliografiche e d'archivio e con la sua opera copre la storia della regione dall'antichità fino ai tempi più recenti. Il suo lavoro risulta particolarmente efficace, per esempio, nello smontare rigorosamente e con dovizia di particolari tutta la mitologia serba relativa alla battaglia di Kosovo Polje del 1389, al Kosovo come culla della civiltà del popolo slavo e alla "grande migrazione" serba del XVII secolo. Malcolm non lo fa certo nello spirito di negare fondamento storico a una presenza dei serbi nel Kosovo, come fanno molti intellettuali albanesi, ma con l'obiettivo molto più positivo di riportare vicende che negli ultimi cento anni sono state stravolte dai vari regimi di Belgrado a fini bellici e coloniali, a una dimensione molto più umana e contraddittoria. Un pregio del libro e della ricca documentazione su cui si basa è quello di consentire di individuare le lontane radici della tradizione di ribellione del Kosovo (e in particolare della zona di Drenica), della quale Malcolm segue tutta l'evoluzione dal primo secolo della dominazione ottomana fino al

giorno d'oggi. Molto utili sono anche i capitoli sulle guerre balcaniche e la prima guerra mondiale, sul periodo tra le due guerre mondiali e il formarsi del Comitato Kosovo e degli altri movimenti di resistenza alla repressione serba, così come documentata e puntigliosa è la ricostruzione del periodo della seconda guerra mondiale e della creazione della "Grande Albania" sotto l'egida italiana e tedesca. Malcolm sceglie nel suo libro di concentrare la propria attenzione proprio sulla storia del Kosovo fino a tale periodo. Gli ultimi due capitoli, pur sempre utili e documentati, trattano in maniera molto più lineare e riassuntiva le vicende della regione dal 1945 a oggi. Da segnalare la ricca bibliografia alla fine del volume.

Il libro di Miranda Vickers, *Between Serb and Albanian - A History of Kosovo*, Hurst & Company, London, 1998. Pagg. 328 - £14,95 (pb), a differenza di quello di Malcolm, concentra la propria attenzione proprio sul periodo dalla Seconda guerra mondiale fino ai nostri giorni, trattando invece in maniera più succinta i periodi antico e ottomano della regione. Di particolare interesse sono i brani sulla rivolta albanese del 1945 contro l'instaurazione del potere jugoslavo e sulle soluzioni autoritarie date dai comunisti di Tito negli anni Quaranta alla questione del Kosovo, nel contesto dei difficili rapporti con l'Albania. Estremamente ben documentati e chiari sono i capitoli sulle mobilitazioni albanesi del 1981, sull'utilizzo della questione del Kosovo da parte di Milosevic e dei nuovi burocrati serbi e montenegrini per la loro ascesa al potere alla fine degli anni Ottanta. Il libro è inoltre molto aggiornato e l'esposizione dell'evoluzione dei fatti dalla fine degli anni Ottanta fino a oggi è senz'altro quella più completa disponibile oggi in lingua inglese: dalla cancellazione dell'autonomia politica del Kosovo, e la contemporanea nascita della LDK e di uno stato parallelo, si arriva fino al progressivo crearsi di posizioni diverse all'interno del movimento politico albanese, al difficile evolversi delle relazioni con l'Albania di Alia

prima, di Berisha poi e della rivolta successivamente (la Vickers ha scritto di recente anche un esauriente libro sull'Albania del dopo Hoxha, uscito anche in italiano con il titolo "Albania - Dall'anarchia a un'identità balcanica", Asterios Editore, 1997, Lit. 49.000). Il volume si chiude negli ultimi mesi del 1997, con l'entrata in scena dell'UCK. Il libro della Vickers è quindi senz'altro il più indicato per chi sia interessato principalmente agli anni dal secondo dopoguerra fino a oggi, ma si complementa molto bene con quello di Malcolm per chi sia interessato a una conoscenza approfondita dell'intera storia del Kosovo.

[Gli autori:

Thomas Benedikter, nato a Bolzano (1957), è responsabile dal 1992 della sezione sudtirolese dell'Associazione per i popoli minacciati (Gesellschaft für bedrohte Völker). Collabora con varie riviste e giornali ed è impegnato in iniziative politiche ed umanitarie per una soluzione pacifica del conflitto nel Kosovo

Noel Malcolm, nato nel 1956, ha studiato storia a Cambridge. Ha collaborato a vari giornali, tra cui "The Spectator" e "Daily Telegraph". Nel 1994 ha pubblicato il libro "Bosnia: A Short History".

Miranda Vickers, è una storica britannica dei Balcani che collabora a diversi giornali e periodici. Oltre al libro sull'Albania che abbiamo citato sopra, è autrice anche di *The Albanians: A Modern History*.

(a cura di A. Ferrario - da "Notizie est", <http://www.ecn.org/est/balcani>)

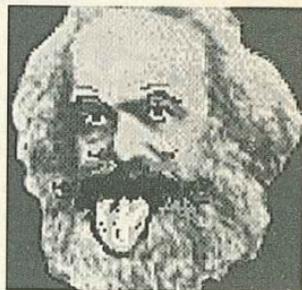
**Chi è mio padre,  
chi sono  
i miei fratelli?**

*VI Convegno di  
Teologia della Pace*

**Ferrara 17-18 aprile 1999**  
inizio sabato ore 15  
Ist. scienze religiose, via Montello 8

Promosso da: Pax Christi, Ist. scienze religiose, Chiesa battista di Ferrara, Movimento rinascita cristiana, SAE Ferrara, Ass. Ferrara-Terzo mondo.

## InterMarx



**Rivista virtuale  
di analisi  
e critica materialista**  
<http://www.intermarx.com/>

H. Hocschild, *Les fantômes du roi Léopold. Un holocauste oublié*, Editions Belfond, 139 FF

## LA CIVILTÀ BELGA IN CONGO

Questo libro ricostruisce la storia del "Libero stato del Congo" negli anni della sua esistenza, dal 1885 al 1908. In realtà il "Libero stato del Congo" non era né libero né era propriamente uno stato. Era infatti un possedimento personale di re Leopoldo II del Belgio, che alla fine del secolo scorso riuscì ad impadronirsi di 2,5 milioni di chilometri quadrati nel cuore dell'Africa. Il piccolo Belgio non ebbe le risorse né economiche né militari per partecipare alla conquista di territori coloniali africani a cui negli ultimi 30 anni del secolo scorso parteciparono le maggiori potenze europee (Gran Bretagna, Francia, Germania) ed anche potenze di secondo piano come l'Italia. La conquista del Congo fu dovuta non allo stato belga ma all'iniziativa personale del sovrano.

Il libro ricostruisce con dovizia di dati, cifre e testimonianze la storia della creatura coloniale del re del Belgio. La conquista era giustificata da motivazioni filantropiche e geografiche. Di fatto, il "Libero stato del Congo" non fu altro che una enorme impresa economica finalizzata allo sfruttamento delle risorse economiche del paese (avorio e soprattutto caucciù) a beneficio esclusivo del re-proprietario. Un vero e proprio esempio di company-state, di stato-impresa. Infatti tutti gli africani erano tenuti alla raccolta del caucciù, ogni villaggio era tenuto a consegnare agli emissari del re-proprietario una certa quota del prezioso prodotto vegetale, e chi si rifiutava o consegnava quantità minori di quelle richieste era punito duramente. L'assassinio dei ribelli, le spedizioni punitive, la presa in ostaggio delle donne dei villaggi ribelli, erano pratiche comuni degli emissari di re Leopoldo, così come pratiche punitive quali il taglio della mano destra ai ribelli morti. La proclamata ideologia civilizzatrice coloniale nascondeva la realtà di quello che a ragione Hocschild definisce un "olocausto dimenticato". L'autore calcola infatti che negli anni di esistenza dello stato morirono circa 10 milioni di persone, direttamente per la repressione o indiret-

tamente per le epidemie o per la fame dovuta alla distruzione punitiva dei raccolti.

I metodi brutali furono denunciati da molti in Europa e in America: da uomini di cultura come Mark Twain o Conan Doyle, dal nascente movimento socialista, dalla chiesa anglicana e da alcuni governi europei, in particolare quello inglese, interessati a mettere in difficoltà un concorrente. Edmund Dene Morel, impiegato di una compagnia marittima di Liverpool, che aveva il monopolio del trasporto del caucciù verso l'Europa, definisce i metodi di amministrazione del Congo come il "terrore del caucciù" e il personale dirigente dello stato come "una società segreta di assassini capeggiata da un re". Lo stesso Morel promosse una campagna di opinione internazionale per protestare contro i massacri e le brutalità. Alla fine Leopoldo II fu costretto a nominare una commissione di inchiesta per indagare sulla gestione del suo stato e disculparsi dalle accuse. Ma questa commissione, sconvolta da quanto aveva constatato recandosi sul posto, rivelò al mondo le atrocità del regime coloniale. Per contenere l'avversione contro di lui, a Leopoldo non restò altra scelta che cedere il suo possedimento al Belgio, nel 1908. Da allora il Congo fu dominato dalle grandi compagnie finanziarie e minerarie che ne ebbero in concessione intere regioni. Unilever, Société Générale du Belgique, Union Minière du Haut Katanga sfruttarono le risorse minerarie con metodi di gestione di una brutalità non dissimile da quella leopoldina, ammantata stavolta da un velo di paternalismo che caratterizzerà sempre la politica coloniale belga.

Il libro è interessante perché documenta con ricchezza di dati una vicenda della storia coloniale che l'autore considera a ragione una pagina esemplare degli orrori del colonialismo. La vicenda del "Libero stato del Congo" può con molte ragioni definirsi come l'espressione al massimo grado della brutalità coloniale, una brutalità nel caso del Congo elevata a potenza, ma

di fondo comune a tutte le potenze coloniali. L'autore ricorda come nella vicina Africa Equatoriale francese il lavoro forzato, gli ostaggi, i villaggi incendiati erano pratica comune. E del resto la storiografia ha ampiamente documentato gli orrori del colonialismo: solo per restare in Italia, pensiamo alle opere di Del Boca o di Rochat sul colonialismo italiano. Ma accanto allo sfruttamento brutale, Francia e Inghilterra talvolta ebbero sussulti etici che portarono a elaborare politiche miranti, almeno nelle intenzioni, a portare beneficio alle popolazioni colonizzate: la politica di "assimilation à la civilisation française" per la Francia e la politica di "valorizzazione" dell'Inghilterra vittoriana. La politica coloniale leopoldina, invece, mai provò a elaborare provvedimenti favorevoli alla "civiltà" delle popolazioni africane, e non faceva quasi nessuno sforzo

per nascondere i veri motivi della conquista, esclusivamente economici.

Meno condivisibile è invece il paragone che l'autore fa tra lo sterminio degli africani e quello degli ebrei da parte dei nazisti, o del lavoro forzato nelle piantagioni e nei gulag staliniani, accomunando tra loro i peggiori crimini contro l'umanità, ma con caratteristiche ben diverse per le cause (il fine economico per il colonialismo, lo sterminio genocidario per la Shoah, il mantenimento del regime politico per lo stalinismo), per gli effetti (spedizioni punitive contro i ribelli in Africa, campi di sterminio per gli ebrei), metodologie (repressione indiscriminata verso tutti gli ebrei, eliminazione degli oppositori in Congo e nell'Urss). Quest'ultima parte del libro risulta perciò meno convincente, ma si tratta comunque di un saggio basato su una notevole mole di dati e di una ricostruzione storica rigorosa, che vale la pena leggere.

Fabrizio Billi

### ASS.NE ITALIA-NICARAGUA TESSERAMENTO Anno 1999

### 1979-1999 20° ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE POPOLARE SANDINISTA

PER RICOSTRUIRE A FIANCO DELLE POPOLAZIONI DEL  
NICARAGUA DURAMENTE COLPITE DALL'URAGANO MITCH:  
POSOLTEGA - MALPAISILLO - SAN FRANCISCO LIBRE

#### ISCRIVITI, FAI LA TESSERA:

- ❖ SOCIO £. 30.000
- ❖ SOCIO con bollettino Envio £. 75.000
- ❖ STUDENTE £. 25.000
- ❖ STUDENTE con bollettino Envio £. 70.000

#### VERSAMENTI SU

- ❖ C.C.P. N. 414.78.207 INTESSTATO AD ANGELA DI TERLIZZI, VIA EMILIO CECCHI N. 1 - 20162 MILANO
- ❖ VAGLIA POSTALE INTESSTATO AD ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA DI VITERBO, VIA PETRELLA N. 18 - 01017 TUSCANIA (VT) TEL. 0761/435930

INFO: COORDINAMENTO NAZIONALE ASSOCIAZIONE  
ITALIA-NICARAGUA VIA SACCARDO 39 - 20134 MILANO  
TEL. E FAX 02/21.40.944

La Solidarietà, un gesto di amore per la libertà



## NEOREALISMO BRASILIANO

Note al film "Central do Brasil" di W. Salles

Mentre Hollywood si ostina a presentarci films con padri di famiglia pronti a difendere i propri figli a costo di avventure rocambolesche, fardite fin troppo di tecnologia ("Nemico pubblico" e "Conflitto di interessi" di cui parlerò più avanti), in questa opera brasiliana il padre non solo è assente, ma anche l'immagine che ha lasciato di sé non promette nulla di buono. La madre reale (prima di essere investita da un autocarro e morire) e la madrina "adottiva" cercheranno di persuadere invano il ragazzino protagonista a disinvestire emotivamente la figura paterna. Quest'ultima viene descritta come un alcolista, un perditempo, buono, forse, a costruire qualcosa in veste di falegname. Eppure la speranza di rintracciare e conoscere il padre "reale", nelle sue luci ed ombre, non viene vanificata dall'incalzare degli eventi ben poco promettenti della vicenda. La madrina "adottiva", che adatterà il ragazzino "di fatto" dopo essersi pentita di averlo venduto ad una coppia dedita al traffico d'organi e dopo averlo salvato all'ultimo momento, rappresenta invece un personaggio quasi privo di speranze. Si adagia volentieri sul pensiero di poter passare i suoi giorni a guardare il nuovo televisore (comprato col denaro ricavato dalla vendita del ragazzino). Ma soprattutto non spedisce le lettere che è pagata per scrivere per conto della gente comune, analfabeta, che ogni giorno la contatta con la speranza di rintracciare o mantenere legami o rapporti lontani. Nel cestinare le lettere è intuibile anche un atteggiamento scettico nei confronti delle relazioni umane stesse, giudicate a priori in un senso spesso prevalentemente negativo e non vissute personalmente (o almeno osservate) in un loro svolgersi anche imprevedibile. Per fortuna questi due personaggi non sembrano essere statici come appare invece essere la situazione socioeconomica brasiliana, che viene mostrata in sottofondo anche nel film (povertà e lotta tra i poveri, per esempio) senza voler evidenziare, in questo senso, nessun aspetto o messaggio particolare da trasmettere. La madrina finisce dunque per accompagnare il ragazzino in una ricerca del padre in cui è lei stessa la prima a non credere. Il padre in questo film è un fantasma, un'imm-

agine che, per quanto dipinta a fosche tinte, affascina ed attrae. Una figura, come accennato, ben diversa da quelle delineate nel prototipo del padre di famiglia "made in USA". Quest'ultimo, per quanto "nevrotico" o problematico (e divorziato) fa sentire la propria presenza lottando contro situazioni assurde, infrangendo la legge, facendo insomma credere in un'immagine stabilmente forte, per quanto dubitante su tante questioni (fino a che punto è giusto garantire l'impunità ad un colpevole di reati gravi, in "Conflitto di interessi" di R. Altman; fino a che punto è giusto tutelare la privacy del privato cittadino, in "Nemico pubblico" di T. Scott.) Nel contesto brasiliano è il ragazzino a dover in un certo senso svolgere questo ruolo: difendersi per quanto possibile non soltanto dai venditori di organi, ma anche dal cinismo degli adulti che lo circondano. Mantenere in sostanza un comportamento "forte", che crede per assurdo ad un "lieto fine", in questo caso ben poco prevedibile.

Anche la "madrina" finirà lentamente per lasciarsi coinvolgere non soltanto dal viaggio, ma anche dalla relazione affettiva che il ragazzino comunque le chiede più o meno direttamente. Proverà anche a proporsi come amante o moglie nei riguardi del camionista che accompagna i due protagonisti per una parte del viaggio verso il nord del Brasile. Ma di fronte alla dichiarazione d'amore della madrina il camionista abbandona la scena, senza offrire alternative o spiegazioni. Il timore, in senso davvero generale, di una relazione significativa, magari duratura, ritorna puntuale, tuttavia nessuno dei due personaggi principali desiste. Entrambi, per attenuare le avversità di diversa natura, si appelleranno anche alla superstizione delle persone di un paesino che desiderano mandare un messaggio scritto al santo protettore del paese. Questo espediente permetterà di racimolare qualche soldo. Ma sarà comunque una "superstizione" di questo tipo, una fiducia "per assurdo" che

porterà a trovare una soluzione comunque positiva al viaggio di entrambi. Il ragazzino non troverà il padre, ma i suoi due fratelli che non sapeva di avere, incontrati casualmente, proprio quando ogni evento della storia sembra vanificare qualsiasi tipo di ricerca ulteriore (il padre è ripartito anche dal paese indicato dall'unico indirizzo posseduto). Il regista mostra il ragazzino che (ri)trova una trottola - simile a quella perduta nel momento in cui la madre reale veniva travolta da un autobus - fabbricata proprio nella falegnameria dei due fratelli. Il protagonista ha quindi la certezza di riprendere un percorso positivo di crescita (o di vita nel senso più generale) stabilendosi a vivere coi fratelli. La madrina fugge, incapace di vivere questa situazione, forse temendo ancora una relazione "forte", oppure sentendosi semplicemente di troppo.

Anche lei tuttavia lascia la scena soddisfatta per il legame creato. Ripenserà, scrivendo una lettera al suo (ex) figlio adottivo, al rapporto col proprio padre, figura anch'essa problematica ed assente. Da ora vivrà comunque nella certezza di un legame veramente sentito, anche se a distanza; anzi, proprio per questo più tollerabile. Legame raffigurato anche dalla foto-ricordo dei due protagonisti accanto all'immagine del santo protettore prima citato. Legame che susciterà quella dose necessaria di speranza per iniziare almeno una riflessione sui propri vissuti e sentimenti.

Il film sembra avere, come unici "effetti speciali", una atmosfera drammatica e magica allo stesso tempo, rintracciabile nei più significativi capolavori del cinema neorealista nostrano e non. Basti pensare al ruolo di "supporto" nei confronti del padre del ragazzino protagonista di "Ladri di biciclette" di De Sica. Naturalmente, in "Central do Brasil" vi è molto altro ancora.

Andrea Arrighi

verso l'euromanifestazione di Colonia

29 maggio '99



**RIDURRE L'ORARIO  
GARANTIRE IL SALARIO**

Assunzioni stabili per i LSU  
No al precariato, No alla flessibilità

**Costruiamo un movimento unitario  
contro la disoccupazione**

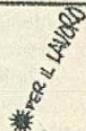
contro le politiche neoliberiste. per le 35 ore e l'Europa sociale

partecipiamo all'euromarcia  
organizzata dalla "Rete delle marce europee contro la  
disoccupazione, il precariato e l'esclusione":

acconto viaggio (minimo 10.000) su ccp 37071206  
intestato Malabarba Milano, causale "Colonia 29 maggio"

associazione

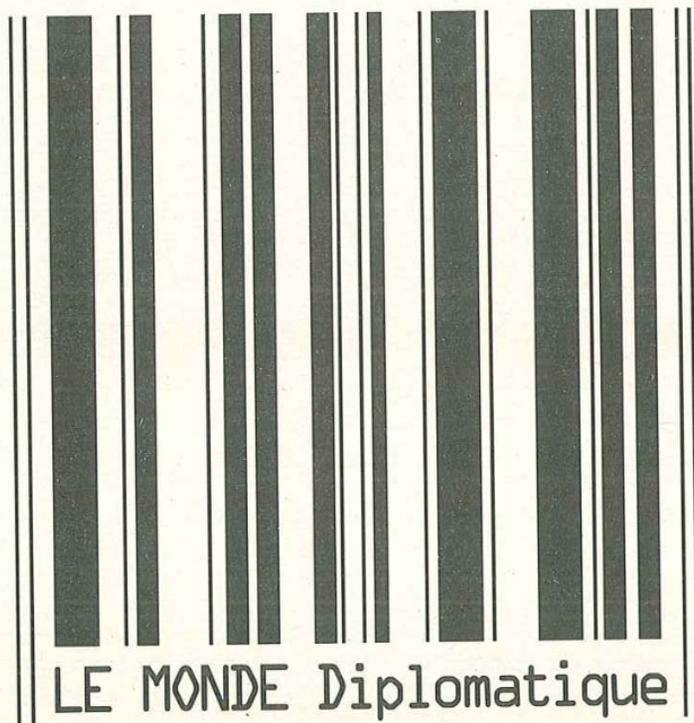
**IN MARCIA**



per adesioni e info: tel. 0338.7706136 fax 02.89159171  
c/o Arci Metromondo - via Ettore Ponti 40, Milano

wf

# **Il codice d'accesso al mondo**



**Le Monde Diplomatique vi porta in giro per il mondo  
della politica e dell'economia. Il 15 di ogni mese,  
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

**il manifesto**  
**La rivoluzione non russa**

# GUERRE&PACE 1999

Il modo più semplice per leggere  
(& sostenere) GUERRE&PACE  
è l'ABBONAMENTO...

## ABBONATI RINNOVA L'ABBONAMENTO

REGALA UN ABBONAMENTO  
AL TUO CIRCOLO  
ALLA TUA ASSOCIAZIONE  
AL CENTRO SOCIALE  
ALLA BIBLIOTECA DI QUARTIERE  
ALLA PARROCCHIA

### INOLTRE

-  SE VUOI FAR CONOSCERE G&P A UN AMICO SEGNALACELO  
E PROVVEDEREMO A INVIARGLI UNA COPIA OMAGGIO A TUO NOME
-  SE VUOI AIUTARCI A DIFFONDERE G&P NELLA TUA ZONA CONTATTACI,  
TI FORNIREMO COPIE, MATERIALI E INFORMAZIONI

GUERRE&PACE - Mensile di informazione internazionale alternativa  
Via Festa del Perdono, 6 - 20122 Milano - tel. 02/58315437 - fax 02/58302611  
- email: [guerrepace@mclink.it](mailto:guerrepace@mclink.it) - Abb. annuo (10 numeri): Italia L.50.000 - estero L.100.000.  
Versamenti su ccp n.24648206 intestato a Guerre e Pace, Milano  
Richiedere alla redazione anche numeri arretrati o in saggio.

GUERRE&PACE SU INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>